



anno 79 n.351

domenica 29 dicembre 2002

euro 0,90

l'Unità + "Il grande gioco dell'oca" € 4,50 l'Unità + Vhs "Firenze città aperta" € 5,40 l'Unità + "Il grande gioco dell'oca" + Vhs "Firenze città aperta" € 9,00 Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separatamente: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Parole gentili per aprire il dialogo: «In Italia il Muro di Berlino è caduto



sulla testa dei vincitori anziché sulla testa degli sconfitti della storia».

Silvio Berlusconi, prefazione al libro di Giuseppe Basini «De libertate».

«POLIZIOTTO DI QUARTIERE» SCENEGGIATURA E REGIA DI S. BERLUSCONI

Furio Colombo

Non esiste il clown malvagio (malvagio nel senso di volere il male), e se non c'è nella tradizione del circo, non può esserci nella vita. Tipico del clown è di sbattere e scontrarsi e far danno, occupando troppo spazio e facendo troppa scena e troppo rumore senza altra conseguenza che lo spettacolo. Per questo il clown è triste: gli dispiace la differenza fra il molto che fa e il niente che ottiene, in un mare di confusione. La bocca ride, forzata dal trucco. Gli occhi sono disperati perché il mondo, comunque, va da un'altra parte. Così Berlusconi. Che si dà del tu col mondo. Che guida la politica europea. Che rivoltella la politica estera come un calzino. Che guida il Paese (ma un po' anche gli altri Paesi, con pacche di fiducia sulle spalle di Chirac e Schroeder) con il dinamico istinto e buon senso e velocità di riflessi dell'imprenditore in grado di produrre ricchezza per sé e per altri, e invece, un anno e mezzo dopo di lui, il suo Paese è molto più povero. Così Berlusconi, che fa credere di avere unito Russia e Usa, di avere in mano il cuore di Bush, di sapere la storia in anticipo, di far splendere il sole e la fortuna economica (tua, mia, sua, di tutti) ogni volta che fa brillare un sorriso. Dopo un anno di spettacolo e repliche, governa buchi, vuoti e disastri e tentativi di devastare la Costituzione in un misto di allegria un po' folle (perché senza riferimento agli eventi) e di tristezza che in lui si trasforma facilmente in rabbia, in ventate di ira infantile. Ma è lui stesso a dire (nella sala Pinocchio di Palazzo Chigi, dopo avere insultato a brutto muso un giovane giornalista de l'Unità): «Io non mi arrabbio. Io faccio scena». E in questa frase sta un fondo di confessione sincera. C'è il risvolto tragico del sorriso eccessivo e fuori posto del comico: solo spettacolo. \*\*\*

Pensate al siparietto del poliziotto di quartiere. Cappello di panno con visiera cartonata, giubbotto corto con doppie tasche e taccuini, fascia colorata per distinguere poliziotto da carabinieri, scarpe comode a stivaletto con tacco basso anche per donne, telefonino, computerino e zainetto. Non sappiamo ancora come li vedremo in «La squadra» o in «Distretto di Polizia» celebri programmi tv, dove di solito partono e arrivano sgommando, con la luce blu sul tettuccio dell'auto. Sappiamo che questi cinquecento poliziotti di quartiere (sempre in coppia) vanno solo a piedi. Dove? Nel quartiere. Quanto è grande un quartiere? Quanto un commissariato. Cioè? Anche venti-trenta chilometri. A piedi, ogni giorno? Comunicando cosa, con chi?

SEGUE A PAGINA 31

Tra gli agenti

«Siamo pochi e senza preparazione Controlliamo solo le zone del centro»

POLCHI, LOCATELLI e SERIO A PAGINA 7

Bush annuncia la guerra per radio

Il presidente degli Usa dice al mondo: nel 2003 noi fermeremo Saddam L'esercito pronto, a gennaio saranno schierati nel Golfo 120 mila soldati



Marines in partenza dalla base di Arlington, in Texas, per il deserto del Kuwait

Foto di Anja Niedringhaus/Ap

Toni Fontana

Bush annuncia la guerra per radio. Il presidente americano ha detto, nel consueto discorso del sabato, che Saddam rappresenta una «catastrofica violenza» che sarà affrontata nel nuovo anno. Gli Stati Uniti sono pronti a «guidare una coalizione per disarmare il regime iracheno e liberare il popolo di quel paese» se Baghdad «si rifiuterà di sbarazzarsi» delle armi che - secondo la Casa Bianca - possiede. Secondo il Washington Post il segretario alla Difesa Rumsfeld, fin da martedì scorso, ha firmato l'ordine di partenza per migliaia di soldati, navi da guerra ed aerei. L'Iraq intanto ha consegnato agli ispettori dell'Onu una lista con 500 nomi di scienziati che hanno collaborato con l'industria militare.

A PAGINA 11

LE ARMI UCCIDONO LA PAROLA

Vincenzo Consolo

Costretto ad andare esule negli Stati Uniti, nel 1931, a causa del Fascismo, lo scrittore Giuseppe Antonio Borgese inviava al Corriere della sera corrispondenze che, raccolti poi in volume, prendevano il titolo di Atlante americano. Erano, quei suoi articoli, osservazioni sull'America, su New York, «la città assoluta», sulla verticalità di Manhattan, sull'Empire State Building, che era stato in quell'anno inaugurato, sulla provincia americana...

SEGUE A PAGINA 31

Riforme, ma chi si fida di Berlusconi?

Intervista a Fassino: «Il premier cambia idea ogni mattina. Il 2003 sarà l'anno dell'Ulivo»



ROMA Berlusconi vuole le riforme, ma quali? In questi anni ha fatto saltare tutti i tentativi più seri e ha imposto a colpi di maggioranza la devolution e le leggi cosiddette «della vergogna». Le riforme - spiega Piero Fassino in un'intervista a l'Unità - le avremmo già fatte se l'attuale premier non avesse mandato a monte la Bicamerale senza un perché. Ora ci dica quando parla sul serio...». Il leader dei Ds traccia un bilancio del 2002 «largamente deludente per il governo» e si mostra ottimista sulle prospettive del centrosinistra e della Quercia: «Il 2003 sarà l'anno di un Ulivo più forte».

SANSONETTI e MISERENDINO A PAG. 2-3

Kenya Clonazione

Opposizione verso il trionfo Il profeta Rael promette vita eterna

RUFUS A PAG. 12

CAVALLINI A PAG. 9

Risposta a l'Unità

UN PARERE MOLTO DIVERSO

Gavino Angius

Confesso d'aver letto con stupore e sconcerto l'editoriale di Antonio Padellaro pubblicato ieri da questo giornale. Per il merito degli argomenti, innanzitutto, e per la riflessione politica che li sorreggeva. Nella sostanza la tesi di Padellaro si riassume in questo: l'opposizione non può e non deve sedersi al «tavolo» delle riforme con una destra che ha fatto strame del principio di legalità, che non mostra né su questo né su altri piani segni di pentimento e che, infine, va iscritta quasi integralmente nel campo delle forze estranee per radici e cultura all'arco costituzionale. Dunque, nessun dialogo e, se ho capito bene, nessun riconoscimento reciproco sulle regole con chi è l'espressione di un mondo semplicemente speculare al nostro. Pacatamente, vorrei contrastare una lettura della realtà che considero sbagliata e fuorviante.

SEGUE A PAGINA 30

fronte del video Maria Novella Oppo Delinquenti

Noi laici siamo rimasti forse più colpiti degli stessi cattolici di fronte alla terribile dichiarazione del Papa, secondo la quale Dio è inorridito e non vuole più vedere quello che stiamo combinando sulla Terra. Ma se Dio volta la testa, almeno si risparmierà certe cose che passano in tv proprio in questi giorni, dedicati da secoli alle cure più spirituali, come per esempio il consumo, che rappresenta la punta più alta della nostra superiore civiltà occidentale. Dio, beato lui, si perde Maurizio Gasparri in versione natalizia, che dichiara: «Non c'è bisogno di scercare migliaia di delinquenti». Senza considerare che è alleato con gente che ha conosciuto (o potrebbe conoscere) le patrie galere e occupa posizioni di rilievo a fianco del premier. Anzi, ci meravigliamo che questi signori non siano insorti sdegnati contro il ministro, protestando che essere in prigione non significa essere «delinquenti». Così come non è detto che essere a piede libero voglia dire essere per forza onesti. Insomma, le cose non sempre stanno come sembrano o come dovrebbero essere per definizione. Per esempio, non è detto che il ministro delle Comunicazioni sia in grado di comunicare una sola idea intelligente.

Chi vuole cancellare la Resistenza

DESTRA, LA NEMICA È LA STORIA

Bruno Gravagnuolo

fascismo Einaudi. Quanto alla miseria culturale della destra, è stata registrata con fastidio e fin-de-non-recevoir persino dai settori «terzisti» dell'opinione

L'inserto

«2002 allo specchio»

Domani otto pagine di analisi e commenti

SEGUE A PAGINA 25



Bruno Miserendino

A volte i sogni diventano realtà. Capita nella vita e persino in politica. Ma bisogna essere sinceri, ora che se ne riparla: per le riforme istituzionali, il più delle volte, i sogni sono restati nel cassetto. In Italia va così da vent'anni, nonostante i vorticosi cambiamenti politici, e la situazione è gravemente peggiorata dopo il fallimento della Bicamerale, l'ultimo tentativo di disegnare un organico ammodernamento istituzionale. Da quell'esperienza, comunque la si voglia giudicare, l'alternanza di aperture e chiusure su un terreno così importante, dove è obbligatoria l'etica della responsabilità, ha provocato pochi passi in avanti e molti guasti. Persino una buona riforma, come quella sul federalismo, approvata la scorsa legislatura con una risicatissima maggioranza, proprio sulla scorta del lavoro della Bicamerale, galleggia incompleta e vituperata in un mare di recriminazioni e di polemiche. Avanza, dalla vittoria di Berlusconi in poi, la voglia di far da soli, ma se l'esperienza può servire a qualcosa, gli insegnamenti del recente passato, sono essenzialmente due. Primo: ci vuole lo spirito costituente, altrimenti non si va da nessuna parte. Secondo: è inutile tentare la strada delle riforme a maggioranza. Faranno del male a tutti, compreso chi lo fa. Sul primo punto disse parole semplici l'allora presidente Scalfaro, quando fallì la Bicamerale: «Per fare le riforme ci vuole lo spirito costituente, ma se uno non ce l'ha, non se lo può mica dare...». Nel senso che le riforme servono al paese, non al proprio futuro politico. Sul secondo punto l'altolà l'hanno dato Ciampi e Casini: le riforme servono a tutti e per farle servono accordi larghi e disegni organici, non strappi di maggioranza. Questo spiega (in parte) il cambiamento di toni dell'attuale premier, ma spiega anche la franosità del terreno su cui si vuole costruire l'edificio. La strada infatti è ingombra di alcuni macigni, accumulatisi negli ultimi mesi, e che bisogna rimuovere, per avviare un difficile ma inevitabile confronto parlamentare sulla materia. Il rischio è che l'avvio della discussione in parlamento a metà gennaio faccia la fine dell'ultimo timido tentativo esperito per rievocare lo spirito costituente. In un convegno a Saint Vincent, un mese fa, il segretario della Cisl Pezzotta e Fontana del Ccd proposero una convenzione per le riforme sul modello di quella che sta lavorando alla nuova costituzione della Ue. La proposta, nonostante qualche timida apertura, ha avuto vita brevissima, travolta in fretta dalla frana delle polemiche. Perché è difficile dialogare, anche su una materia così importante, quando l'opposizione denuncia prevaricazioni e forzature su un arco preoccupante di temi. Dalla giustizia, alla Rai, alla devolution, solo per citare alcuni degli scontri più recenti, il muro contro muro è diventato un baratro. La maggioranza è andata avanti a testa bassa, l'opposizione ha maturato uno scetticismo di fondo sulla possibilità di intavolare un qualsivoglia dialogo con il centrodestra. Anche perché a ogni forzatura, accusa l'opposizione, da parte del centrodestra si è sempre aggiunta la minaccia di fare da soli non solo la contestata e per ora vaghissima devolution, ma anche altre riforme costituzionali. Solo qualche mese fa, Berlusconi ha rilanciato

“ Il capo dell'esecutivo sogna modifiche istituzionali col consenso di tutti. Ma dimentica che per ottenerlo, ci vuole un vero spirito costituente ”



Esemplare la proposta di una Convenzione su modello Ue fatta subito cadere. È la tattica della destra: aprire spiragli per poi chiudere la porta agli interlocutori ”

# Dialogo, i falsi movimenti del premier

Devolution, scarsa serietà e colpi di maggioranza: ecco gli ostacoli al confronto con l'opposizione sulle riforme



Girandole: i direttori di Unità Repubblica e Manifesto alla conferenza del premier

MILANO Una lettera aperta contenente alcune richieste in merito alla conferenza stampa di fine d'anno del premier è stata indirizzata dalle associazioni "Le Girandole" e "Girotondelleidee" al Presidente della Rai, Antonio Baldassarre e per conoscenza al Presidente della Commissione Vigilanza Rai Claudio Petruccioli e al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta. Le due associazioni chiedono «la trasmissione diretta dell'evento». E contestualmente rivolgono un appello «ai direttori de L'Unità, La Repubblica e Il Manifesto a rappresentare in prima persona le proprie testate, per esprimere, anche simbolicamente, la contrarietà propria e dei lettori circa la qualità dei rapporti fra Governo e libera stampa, di cui - affermano - l'incresciosa polemica innescata dal presidente del Consiglio nei confronti di un redattore de l'Unità è solo il più recente episodio».

Si chiama Gabriele il secondo nipote del capo del governo

MILANO È nato Gabriele, il figlio di Marina Berlusconi. La nascita del secondo nipote del presidente del Consiglio è avvenuta all'Istituto San Raffaele di Milano. Gabriele è nato ieri mattina, poco dopo le 10, all'Istituto San Raffaele di Milano con parto cesareo. Il neonato sta bene e pesa tre chili e duecento grammi. Al momento del parto erano presenti, in clinica, sia il neo papà, Maurizio Vanadia, 40 anni, primo ballerino della Scala, sia la nonna, Carla Dall'Oglio. Tutto bene anche per la mamma, Marina Berlusconi che, al momento, sta riprendendosi dall'intervento. Berlusconi è diventato così nonno per la seconda volta. Il premier ha infatti una nipotina, Lucrezia, figlia di Pier Silvio.

l'idea del presidenzialismo e delle riforme, puntando sulla sua filosofia preferita, quella del «ghe pensi mi», spiegando che l'opposizione è troppo ostile e inaffidabile per poterci fare insieme qualcosa. Il particolare che solo adesso, dopo l'appello di Ciampi, il premier espliciti un sogno che dovrebbe essere la ovvia normalità, ossia la possibilità di fare riforme costituzionali organiche in concorso con l'opposizione, è indicativo della situazione un po' paradossale in cui ci si trova.

Su queste materie non si può oscillare, ecco il primo macigno da rimuovere. L'accusa del centrodestra, (anche il centrosinistra ha fatto una riforma a colpi di maggioranza, quella federalista) ha un fondamento anche se è bene ricordare i termini della questione: quella riforma fu il completamento di una parte del lavoro della Bicamerale su cui era stato raccolto un ampio consenso anche dalle parti del Polo, che espresse alla fine della scorsa legislatura un no molto legato alle ragioni della scadenza elettorale e dell'accordo con Bossi. Forse, ammette qualcuno nell'opposizione, fu lo stesso un errore approvarla, nonostante le buone ragioni, ma ha senso ipotizzare colpi di maggioranza per il cambiamento della forma di governo? Proprio il ministro delle riforme e altri leghisti hanno fatto capire che la maggioranza vuole andare avanti come un treno su devolution, Corte Costituzionale, presidenzialismo, Senato delle regioni, avvertendo che il parlamento è sovrano e non è obbligato a seguire le indicazioni del Quirinale. L'opposizione, comprensibilmente, si chiede: a quale Destra dobbiamo credere, quella del sogno, o quella della Cirami e della devolution?

L'altro macigno da rimuovere, a sentire l'opposizione, è quello sulla serietà dell'intento riformatore. I tempi in cui è maturato il sogno delle riforme costituzionali di Berlusconi e Bossi, qualche dubbio lo fanno venire. Intanto, la prima volta che Berlusconi ha parlato di riforme costituzionali in questa legislatura, dopo un oblio lunghissimo, è stato in estate di fronte ai primi evidenti segni di fallimento del miracolo economico preannunciato dal premier. È un modo per parlar d'altro, ha subito detto l'Ulivo. I termini in cui il premier ha parlato di presidenzialismo ha fatto inorridire i costituzionalisti (il suo modello è sudamericano) e ha irritato il Quirinale. Ma va detto che il peggio è venuto dopo. Quando è venuta a scadenza la cambiale con Bossi, e sulla devolution imposta in Senato prima della Finanziaria è diventato altissimo lo scontro, Berlusconi ha rilanciato di nuovo il presidenzialismo. In questo caso è sembrato un contentino ad An a cui si è subito aggiunto un contentino anche per Buttiglione, il più scontento della maggioranza. Vogliamo il presidenzialismo, ha detto il premier, meglio alla francese, e potremmo farlo anche col proporzionale, modello elettorale da cui i centristi non si sono mai slegati sentimentalmente, ma che nessun costituente di buon senso accompagnerebbe a una riforma del paese. Dopo le reazioni ha spiegato che per lui andrebbe bene anche il cancellierato, sempre col proporzionale. In questi campi è come dire mi faccio una barca, senza spiegare in famiglia se si compra un natante o una nave. Il terzo macigno è proprio la devolution. Finché ci sarà il sospetto dello smembramento dei diritti dei cittadini, riforme insieme non se ne faranno. L'appuntamento è a gennaio, c'è abbastanza tempo per rimuovere i macigni. Se si vuole.

## Pera, il fedele esecutore del «ghe pensi mi»

Ora predica larghe intese, ma nessuno dimentica il ruolo «di parte» svolto sulla Cirami

Natalia Lombardo

ROMA Di quel «triangolo istituzionale» che è stato disegnato nella sala da pranzo del Quirinale a dicembre, quel filo virtuale fra il Colle, Montecitorio e Palazzo Madama che dovrebbe illuminare (come l'occhio di Dio?) il cammino delle riforme condivise, Marcello Pera è l'angolo a sé stante, il vertice che si distacca da quella solida base fra Carlo Azeglio Ciampi e Pierferdinando Casini, per proiettarsi verso l'astro Silvio Berlusconi. Più che «equilibrato», il triangolo è «scaleno», tutt'al più «isoscele». Il filosofo azzurro inquilino del Senato per Natale si è calato sulla testa il cappello del «presidente operaio» d'alto rango (risalite dalla sua cocchiata nelle sue origini proletarie), per dare il via alla «Fabbrica delle Riforme». Il colpo di macchina partirà da lì, dall'aula di Palazzo Madama il 21 e 22 gennaio. Ma guardacaso il primo tema in discussione nella commissione Affari Costituzionali, già il 14, è proprio il presidenzialismo. A dare il la è stato infatti il premier che non vuol essere solo il premier, così il soletto Pera (sempre nelle vesti del Gran Riformatore con l'opposizione finché si può) ha subito calendarizzato la cucina dei vari piatti: premierato in salsa inglese, cancellierato condito alla tedesca, demi-presidenzialismo à la française... Di suo si dice «presidenzialista pentito», ora ha sposato la causa del premierato, una botta di autonomia dal presidenzialismo forte a cui aspira Berlusconi.

Nella sua richiesta di discussione Marcello Pera ha incassato l'unanimità dei senatori. Ma sulla sua schiena, oltre al colpo della strega che si è beccato con le quindici ore di sudata per la Finanziaria, pesa un anno di critiche dell'opposizione per come ha gestito le battaglie parlamentari. Ci tiene molto, il filosofo che quasi quasi si è scoccato di essere visto come un seguace di Karl Popper quando il suo vero lume è Kant, a dare l'immagine laica del bipolarista convinto, del riformatore «super-partes». Ma al dunque, quando è seduto all'apice della bomboniera di Palazzo Madama, inevitabilmente scivola da una «spartes». Quella della maggioranza. Su quel versante è rotolato nell'infuocato dibattito di fine luglio sulla Legge Cirami, tanto da sognarsi un «ventilatore» anziché il tradizionale ventaglio offerto dalla stampa parlamentare. Certo su un terreno «scivoloso» come la giustizia, «come si fa a invocare una mediazione all'odiato arbitro Moreno («che sciochezza»)». Se l'è presa con i senatori del centrosinistra che «hanno attraversato la strada» per raggiungere quegli odiosi «intellettuali giacobini» (per la verità il 31 luglio davanti a Piazza Navona c'erano pensionati e casalinghe incalzati neri e pure assediati dalla polizia, allertata dal presidente, che fermò anche i parlamentari). Ma il vero girondo lo ha fatto proprio la maggioranza intorno all'albero Pera, raggirandolo con i più lotti trucchetti d'aula.

Impotente, «l'uomo delle Regole», come ama definirsi, non ha mosso un dito per difenderle. E Berlusconi gli ha dato lo schiaffo finale: «Perché tanta fretta?».

Pera attacca, invece, l'opposizione che «ha scelto l'ala giustizialista, che fa della giustizia uno strumento di lotta politica». L'albero si scuote: «È come se si pensasse che ciò che oggi non è uscito dalle urne possa per altra via uscire tramite le toghe». Dimentica l'infatuazione che lo colse all'epoca di Mani Pulite, quando era pronto a combattere «una nuova Resistenza», nella quale i «partiti devono retrocedere e alzare le mani». E ancora: «Questo si sarebbe un golpe contro la democrazia: cercare di resistere contro la volontà popolare», scriveva nei primi anni '90 su «La Stampa» e «L'Espresso». Ne è passata di acqua sotto i ponti e lui ha navigato come responsabile giustizia di Forza Italia...

I «pianisti» hanno suonato intese sinfonie in aula, inchiodati dalle telecamere? «Cascami deteriori», «escrescenze di una malattia più grave», innalza il linguaggio il filosofo toscano per poi crollare in un «sono un foruncolo su cui mettere un cerotto». Non ci mette nemmeno quello, mentre nel Transatlantico di Montecitorio i deputati corrono in aula terrorizzati dalle espulsioni messe in atto da Casini. Accidenti, quel Casini, «più bello, più bravo, più politico di me, più tutto», confessa Pera a «Panorama». Ma nel fuoco della Cirami si era scagliato contro le «velletà centriste di interrompere il bipolarismo». E non è bastata quella scatola di cioccolatini dopo lo strappo

notturno sulla Rai per convincere il «collega» di Montecitorio ad addolcirsi. Per non decidere il filosofo di Lucca ha scelto il tecnicismo giuridico alla valutazione politica. Ma è stato beffato dal quel presidente Rai che si ostina a difendere (beccandosi anche gli attacchi di Schifani e Gasparri). Nel giorno delle nomine varate dai due «gapponesi» nel bunker di Viale Mazzini, si è visto per la prima volta un Pera infuriato contro l'uso dei «cavilli giuridici e le astuzie personali». Eppure anche lui si è appeso a un cavillo per sostenere il fragile filo del reintegro del Cda, salvo poi scivolare nell'ambiguità del giallo sui nomi: «Tre o cinque... non so», dei consiglieri da nominare. Nato sotto il segno dell'Acquario, il lucchese svia, guizza, volta la coda come un pesce... Sordo ai richiami di Ciampi, forse sulla Rai lo ha convinto di più l'insofferenza di Berlusconi, ma l'atteggiamento sembra sempre quello del «vorrei ma non posso». Diciamo che non vuole... Così come ha lasciato che la maggioranza approvasse la Devolution a tappe forzate, nonostante il Capo dello Stato si sgolasse sul «Paese unito». Ma «il treno federale è partito ed è inarrestabile», canta Pera manco fosse Guccini. Certo, la Devolution «va armonizzata» con la riforma costituzionale, ma il «binario giusto» sul quale corre è quello di Palazzo Madama.

Pera il Bipartisan che vuole resuscitare la Bicamerale e stuzzica D'Alema sul nervo dolente. Il presidente ds risponde: va bene, i testi sono scritti. Ma vatti a fidare di chi afferma: «Non vuol dire che se le riforme non sono condivise non si fanno».

I telegiornali a Natale sono più buoni, come il panettone. Aspettando il Bambinello il Tg5 si è un po' preoccupato per la protesta «clamorosa» degli operai Fiat, che hanno portato il carbone in casa Agnelli. Forse in villa, ignari, aspettavano un modellino della Thesis: purtroppo la crisi Fiat ha colpito anche l'indotto, bulloni, interni, optional e persino modellini per bambini. Ormai le miniature sono prodotte solo per amatori e collezionisti, e costano come una rata della macchina (65 euro per una vettura di 5 centimetri per 3)... Ma un servizio del Tg5 della vigilia è stato riservato anche ai negozi che in Italia vendono - dal produttore al consumatore, con i ricavi equamente divisi - le cioccolate, le marmellate, i prodotti delle zone povere del mondo: dopo tanti servizi sugli spot del re che mangia sottaceti, era così anomalo proporre su Mediaset una pubblicità «a titolo gratuito» (come si dice nel settore) che la conduttrice non sapeva come presentarlo. L'ha risolta annunciando il «mercato soprannominato equo e solidale»... Soprannominato: come «Chicco» Mentana. Chissà se anche le catene di fast food godono di nomignoli, sia pure a pagamento.

Avanza la voglia di fare da soli Ma le riforme devono servire a tutti non al futuro politico di qualcuno ”



ti scatenati nei parchi cittadini a riprendere i maniaci del footing; quanto ha mangiato? Quanti chili deve perdere?

Mario Giordano a Studio Aperto ha proposto la sua storia di Natale: quella sui poveri cagnolini del canile di Torino, a cui hanno rubato le loro crocchette nella notte tra il 24 e il 25. Una storia in due puntate: dopo il furto, la solidarietà degli amici degli animali, che sono

arrivati al canile - moderni Re Magi - con le sporte piene di cibo per cani (anzi, qualcuno ne ha approfittato per lasciare una nuova cucciolata). Emilio Fede per Santo Stefano ha ripreso le redini del Tg4, e ha dedicato la copertina ai quattro temi chiave del Natale: il Papa, l'attesa della guerra, il traffico festivo e le previsioni astrologiche. Mix da mal di testa. Quello che si è capito è che, Natale o no, c'è voglia di guerra.

E Berlusconi? Feste in famiglia. Per non perdere la battuta Fede ha osato l'inosabile: il 26 ha annunciato la conferenza stampa del premier del giorno dopo, dai piedi dell'Etna. Anzi: le notizie fresche di giornata o quelle un po' stantie del giorno prima, ormai si avventura in quelle del giorno dopo: emula il giornalista del vecchio film natalizio «Accadde domani», in cui il protagonista aveva notizia dei fatti prima che accadesero. E finalmente, il 27, ha preparato il terreno al premier «che ama la Sicilia e ama tutto il paese che governa» con servizi scaccia-crisi e interviste a commercianti ricchi e felici: «Il Natale è andato bene. Certi giornali, certe associazioni, che parlano di un calo del 20%... possiamo immaginare dove vanno...»: i soliti comunisti. Ma Fede rammenta il finale di quel vecchio film? Il giornalista si pente, e torna a guardare in faccia la realtà.

Firenze Città Aperta I giorni del Social Forum

la prima videocassetta sul Social Forum di Firenze

Il cammino del Forum Sociale Europeo di Firenze, dalla strategia di tensione dei giorni precedenti, alla immensa e pacifica manifestazione contro la guerra, passando per i seminari, i volti, i suoni e i colori della moltitudine fiorentina, verso un mondo diverso e possibile.

la videocassetta in edicola con l'Unità il manifesto a € 4,50 in più



Piero Sansonetti

ROMA Piero Fassino è piuttosto soddisfatto del suo bilancio politico. Dice che il 2002 è stato un anno positivo per il centro-sinistra e per i Ds. E il 2003 lo sarà anche di più. L'opposizione era a terra, senza energia, senza idee, senza fiducia in se. Chiude l'anno in grande ripresa: è forte in Parlamento, è forte nella società civile, conduce grandi battaglie politiche, è molto attiva. Anche i Ds sono molto più forti. Al congresso di Pesaro, poco più di un anno fa, i sondaggi davano ai Ds il 13 per cento dei voti, ora più del 20 per cento. Un bel progresso. Le sezioni sono aperte, le feste dell'Unità sono state molto vivaci. E nelle elezioni amministrative del 2002 i Ds sono cresciuti e hanno trainato il successo del centrosinistra in molte città.

Qual è allora il problema? Fassino dice che il problema è trasformare in progetto di governo l'attuale forza dell'opposizione. Dice che il centrosinistra deve fare un salto, allargarsi, innalzare il livello dei suoi programmi politici. Per candidarsi a pieno diritto alla direzione del paese.

**Fassino, il commissario europeo Mario Monti ha detto che l'Italia corre il rischio del declino, e ha individuato la causa principale della crisi nell'inciviltà del dibattito politico. Dice che maggioranza e opposizione sono capaci solo di delegittimarsi a vicenda...**

Sono d'accordo sull'allarme di Monti per quel che riguarda il rischio di declino. Credo che la sua voce autorevole si aggiunga ad altre. Quella di Ciampi, quella del governatore Fazio, quella del Censis, e anche quella dei Ds. Noi da tempo diciamo che il paese è di fronte al pericolo di un declino. Il nostro seminario di Firenze, in ottobre, è stato tutto centrato su questo argomento. Sulle cause del declino e su come contrastarlo. L'Italia ha gigantesche risorse, materiali e di sapere, che però possono andare disperse perché chi guida il paese non è all'altezza. Diciotto mesi di governo del centrodestra si chiudono con un bilancio largamente deludente sul piano economico e su quello politico: basso tasso di crescita, aumento del deficit, del debito, dell'inflazione, e poi il modo sguaiato con il quale sono state affrontate grandi questioni come la giustizia, il lavoro, la devolution. Oggi l'Italia è a un bivio. Vorrei che la sua classe politica percepisse questo. Una strada ci porta alla ripresa, l'altra ci porta a diventare un paese più piccolo, più statico, più povero, più fermo.

**Monti però non dà tutta la colpa al governo. La dà anche all'opposizione.**

Su questo non mi convince. Tra centro-destra e centro-sinistra ci sono enormi differenze. Il centro-sinistra ha scommesso sull'Europa ha portato l'Italia in Europa, dentro l'Euro e dentro Schengen, e ha portato Prodi alla guida della commissione. La destra ha evocato l'Europa come forcolandia, oppure si è espressa con l'euroscetticismo di Tremonti...

**Mi pare che di questo Monti sia consapevole. Lui però dice che nella battaglia per delegittimarsi a vicenda gli schieramenti politici delegittimano il paese.**

Coglie un punto di verità. Non si governa il paese se si vive in un clima di scontro frontale permanente. L'ho detto anch'io questo, varie volte. Suscitando immediatamente i sospetti di molti a sinistra...

**Venerdì Berlusconi ha detto di avere un sogno: collaborare con l'opposizione.**

Berlusconi deve decidere cosa vuol fare da grande...

**...mi pare che abbia deciso di andare al Quirinale...**

Già, ma bisogna vedere se gli italiani ce lo vogliono. In ogni caso non può cambiare atteggiamento ogni mattina. Cito Dante, visto che va di moda: "vuole e disvuole...". In politica non si può. Vuole le riforme istituzionali? Dovrebbe sapere che le riforme si sarebbero già realizzate quattro anni fa se all'ultimo momento, in commissione bicamerale, lui non avesse mandato tutto a monte senza spiegare il perché. Qualche settimana fa ha fatto

“

I diciotto mesi di governo del centrodestra sono largamente deludenti. Non sappiamo dire no? Se volete ve li elenco...

l'intervista

È vero anche che non si governa in un clima di scontro frontale permanente. L'ho detto anch'io questo suscitando immediatamente i sospetti di molti a sinistra”

## «Il 2003 sarà l'anno di un Ulivo più forte»

Fassino: il vento è finalmente cambiato. «Sulle riforme Berlusconi ci dica quando parla sul serio»



approvare la "devolution" contro il parere compatto di tutta l'opposizione e con i dubbi di molti dei suoi (Buttiglione ha detto che è una legge tutta da riscrivere), e oggi dice che vuole collaborare con l'opposizione? Non c'è nessuna coerenza: qual è il Berlusconi vero?

**Ma bisogna collaborare in Parlamento sulle riforme istituzionali?**

Il problema non è collaborare, sedersi ai tavoli, fare accordi, realizzare il bipartisan. Il problema è concreto: all'inizio di gennaio giungono in Parlamento alcune leggi di riforma istituzionale proposte dalla maggioranza. L'Ulivo cosa deve fare? Dire: "non ci interessano"? Non credo. L'Ulivo deve discutere quelle leggi, portare le sue proposte, cercare di farle prevalere. Così ci si comporta in una battaglia parlamentare. Ho visto che «l'Unità» mette in guardia dal rischio degli inciuci. Sa che dico? Finché la sinistra non si sarà liberata dalla sindrome degli inciuci vivrà in perenne stato di minorità. Sarà perdente. Io

chiedo: il 16 gennaio l'Ulivo deve presentarsi in Parlamento o no? E deve portare una sua proposta o no?

**Quale proposta porterà?**

Quella che avevamo scritto nel 1996 in cima al programma elettorale che ci condusse alla vittoria.

**Un po' vecchiaia...**

Ecco, questa sarà la nuova obiezione: vecchia, da rifare, non va bene. Se è vecchia diciamo perché e rinnoviamola: in ogni caso noi dobbiamo avere una nostra proposta.

**Vediamola.**

Primo: Parlamento con Camera delle Regioni, altrimenti il federalismo non ha senso. Secondo, riforma delle competenze del governo e dell'esecutivo e definizione dei modi di scelta del premier. Siamo l'unico paese al mondo nel quale il premier viene eletto direttamente dal popolo senza che ciò sia prescritto da alcuna legge. Bisogna eliminare questo paradosso. Terzo, adeguamento all'impianto federale della Corte Costituzionale e degli organi di controllo. Quarto, uno statuto dei diritti dell'opposizione che accompagni il rafforzamento dei poteri dell'esecutivo, garantendo un equilibrio maggiore rispetto a oggi. Penso alle commissioni di inchiesta parlamentare: in qualunque paese civile sono guidate dall'opposizione, da noi sono in mano alla maggioranza che le usa come clava per colpire l'opposizione.

**Non crede che in questi anni il sistema "maggioritario" abbia dimostrato di avere molti più difetti di quanto si pensasse?**

Personalmente ho sempre avuto diffidenza verso l'enfatizzazione delle ricche istituzionali. Non ho mai pensato che le regole potessero sostituire la politica. Molti in questi anni hanno pensato che potessero. Si sbagliavano. Le regole aiutano, ma è la politica che conta: le forze in campo, gli schieramenti, i programmi. Non saranno le regole da sole a impedire il declino dell'Italia: su questo Monti ha ragione.

**Non ha avuto l'impressione che in Italia sia stato enormemente aumentato il peso del potere esecutivo e del potere giudiziario, a danno del potere legislativo, cioè della rappresentanza? Che si sia rotto l'equilibrio**

**dei poteri dalla parte sbagliata?**

Sarebbe opportuno su queste cose avviare una profonda riflessione. Io posso solo accennarla. Il Novecento è stato il secolo della rappresentanza. Della redistribuzione delle ricchezze e dei poteri. È stato il secolo del suffragio universale e del welfare e dunque della centralità del Parlamento. Cosa sarà il 2000? Io credo che la crisi degli anni '90 non sia stata causata solo da Tangentopoli. Tangentopoli è stato il detonatore. La ragione della crisi è che non c'era più corrispondenza tra la società in cambiamento e il sistema politico. Michel Rocard qualche anno fa scrisse di essersi convinto, facendo il primo ministro della Francia, "che la democrazia è incompatibile con la decisione". Era una provocazione, però evidenziava il problema. Oggi i tempi della politica sono spesso incompatibili con i tempi della società, dell'economia. Bisogna risolvere questo contrasto. Berlusconi sceglie la via più semplice: il presidenzialismo. Io mi op-

**pongo al presidenzialismo, che trovo una soluzione semplicistica, populistica e demagogica. Però non posso negare il problema. Il problema della politica del 2000 è come fare in modo che i tempi delle decisioni tornino ad accordarsi coi tempi della vita vera. Senza che questo comporti l'acclamazione di un "uomo solo al comando". E per questo l'accento si sposta dal Parlamento al modo di essere e di funzionare del governo.**

**L'Ulivo ha trovato l'unità nello schierarsi decisamente contro la guerra?**

Sì. Se ci sarà una guerra nel Golfo si apriranno scenari catastrofici. Penso a quali effetti drammatici potrà avere in Medio Oriente, penso a come verrebbe percepita dalle società islamiche, penso a quello che potrebbe produrre in termini di spirale terroristica. Io credo che non dobbiamo dare per scontata questa guerra e dobbiamo fare tutto quello che è in nostro potere per evitarla. In ogni caso dobbiamo ottenere che l'Europa ne resti fuori. Io sono molto realista. So che un uomo politico deve mettere nel conto l'eventualità estrema dell'uso della forza. Ma proprio per questo ogni volta deve valutare politicamente la necessità dell'uso della forza e gli effetti che può avere. Credo che in questo caso ci sia una sproporzione gigantesca tra danni che una guerra può provocare ed eventuali risultati. Il mondo correrebbe un rischio enorme. Non sarebbe più sicuro, sarebbe meno sicuro. Mi pare che su questo l'Ulivo sia unito, e che anche alcuni parlamentari della maggioranza siano dalla nostra parte.

**Se gli americani otterranno il via libera dell'Onu l'Ulivo resterà unito?**

Spero di sì. In ogni caso nella politica anglosassone non si risponde a domande basate sulle congetture. Stiamo ai fatti, stiamo all'oggi. Questa guerra, per come si configura oggi, è sbagliata.

**La sinistra europea sta tornando all'antiamericanismo?**

No. Bisogna distinguere: io non sono antiamericano, sono amico dell'America e credo che l'America sbagliata se farà la guerra. La pensano come me molti americani, tra i quali l'ex presidente Clinton e la signora

Avremmo già fatto le riforme se Berlusconi non avesse mandato a monte la Bicamerale senza un perché”

Albright, ex segretario di Stato, che era al governo quando gli americani hanno fatto la guerra in Kosovo e anche quando hanno bombardato l'Iraq nel 1998, e che non è precisamente una "hippy"...

**L'Ulivo oggi gode di buona salute?**

Sono passati 18 mesi dalla sconfitta elettorale. Appena un quarto della durata di una legislatura. Eppure la situazione è cambiata enormemente. Diciotto mesi fa tutti i commentatori prevedevano un felice e lungo ciclo della destra, e l'opposizione era a pezzi, piegata dalla sconfitta. Oggi come stanno le cose? Il centro-destra è in difficoltà su tutti i terreni. Non può vantare neppure un successo, se non gli atti di prepotenza, come quello sulla Cirami o quello sulla devolution. L'opposizione ha ricostruito la sua identità, ha realizzato una forte azione in Parlamento, è accompagnata da potenti movimenti nella società. Il periodo più duro lo abbiamo alle spalle. Il vento è cambiato. Le elezioni amministrative di maggio lo

dimostrano: il centrosinistra ha vinto non solo dove era forte ma anche dove era debole. Il centro-destra sta perdendo consensi. La società italiana è elettoralmente molto meno blindata di come pensavamo. Il problema è che spesso l'indebolimento della destra non si trasforma ancora in aumento dei consensi del centrosinistra. In questo stallo vedo il rischio del declino. Per questo da mesi insisto sul fatto che il centro-sinistra debba porsi l'obiettivo di fare un salto di qualità...

**Quando lei dice centro-sinistra cosa intende? I successi dell'opposizione sono da attribuire a forze molto più larghe dell'Ulivo. Non è così?**

Certo, quando parlo di centro-sinistra penso a qualcosa molto più grande dei gruppi parlamentari dell'Ulivo. Penso ai movimenti

sociali, ai girotondi, ai professori, ai no-global, al movimento sindacale, ai partiti nella società. Io dico: facciamo un salto di qualità nel centrosinistra, non possiamo considerarlo la mera prosecuzione del centro-sinistra che ha governato l'Italia dal '96 al 2001.

**Lei però non parla di Rifondazione.**

Io voglio il confronto con Rifondazione. Voglio l'Ulivo unito, che abbia un gruppo dirigente, che abbia un programma politico, e su questa base vada a un confronto molto serio con Rifondazione. Per fare un'intesa, necessaria a vincere e a battere Berlusconi.

**Parliamo dei Ds. I sondaggi li danno oltre il 20 per cento...**

Sì, è stato l'anno nel quale abbiamo rimesso in movimento il partito. Partivamo dal minimo storico del 16 per cento alle elezioni, che nei mesi successivi si era ulteriormente ridotto. Oggi ci viene attribuita una percentuale che abbiamo raggiunto negli ultimi 10 anni soltanto nel '96. Io non credo che i sondaggi siano tutto, credo che i voti si contano nelle urne, però mi pare indiscutibile che il partito ha migliorato sensibilmente la sua salute il questi mesi.

**Non c'è troppa litigiosità nel gruppo dirigente?**

Il pluralismo interno è un valore. Non sono nostalgico dei tempi dell'unanimità. E la Convenzione programmatica che terremo in primavera potrà essere l'occasione di un confronto tra maggioranza e minoranza, libero da pregiudizi e cristallizzazioni. Però penso che tutti i dirigenti, specie quelli che hanno maggiori responsabilità e visibilità, dovrebbero stare attenti a non compiere atti pubblici che possano deprimere la nostra forza. Io penso che tanto più i Ds saranno forti tanto più sarà forte la coalizione. Non credo a quelli che dicono che il centro-sinistra per vincere ha bisogno di un piccolo partito dei Ds. È il contrario. È sempre stato il contrario.

**Fassino, l'accusano di condurre l'opposizione in modo troppo freddo, compassato...**

Questa è un'accusa che trovo assolutamente ingiusta. Me la fa spesso «l'Unità». Non è vero. Io credo che senza grandi passioni non si ottiene nulla. E credo che per fare opposizione serva cuore e cervello. Bisogna sapere dire dei "no" e dei "sì". Ho visto che Cofferati ci ha rimproverato per questa posizione. Ha sostenuto che va bene dire dei "sì", ma almeno un "no" dobbiamo dirlo... Non capisco: in questi mesi di "no" ne abbiamo detti tanti. No alla Cirami, no alla Moratti, noi al ticket, no alla riforma dell'articolo 18, no alla guerra, no al presidenzialismo.

**Non sono "no"? Ma insisto, la credibilità di quei "no" è tanto più forte se li accompagniamo con dei "sì" e dei "come" che rendano evidenti che l'opposizione ha proposte più forti di quelle di chi governa. Dobbiamo dire come riformare la scuola, come riformare le istituzioni, come riformare la giustizia, come condurre la politica estera, eccetera. Sta qui la capacità di fare un salto nella qualità dell'opposizione. Cioè la capacità di candidarsi a governare. E un primo banco di prova lo avremo tra qualche mese quando, dal Friuli alla Sicilia, 15 milioni di italiani andranno a votare per rieleggere i loro amministratori locali. L'obiettivo è di fare il bis del successo del 2002.**

Noi abbiamo puntato sull'Europa la Destra parla di Forcolandia A Monti ciò non può sfuggire”

ni, come riformare la giustizia, come condurre la politica estera, eccetera. Sta qui la capacità di fare un salto nella qualità dell'opposizione. Cioè la capacità di candidarsi a governare. E un primo banco di prova lo avremo tra qualche mese quando, dal Friuli alla Sicilia, 15 milioni di italiani andranno a votare per rieleggere i loro amministratori locali. L'obiettivo è di fare il bis del successo del 2002.

Simone Collini

ROMA La libertà di coscienza al momento del voto potrebbe essere la variabile che deciderà dell'approvazione o meno dell'indulto. All'interno di An, insieme alla Lega il partito che da subito si era detto contrario all'atto di clemenza invocato dal Papa durante la visita al Parlamento, si stanno moltiplicando nelle ultime ore le richieste di libertà di voto. Dopo Alemanno, Matteoli e Storace, che nei giorni scorsi si erano detti favorevoli al provvedimento e alla possibilità di votare secondo coscienza, ieri è intervenuto anche Adolfo Urso. «Sono d'accordo sull'opportunità che sia lasciata libertà di coscienza sull'indulto e, in tal caso, la mia posizione sarà favorevole», ha dichiarato il viceministro per le Attività produttive. «Nelle scorse settimane avevo evitato di pronunciarmi proprio perché Gianfranco Fini ci aveva chiesto di evitare che emergessero posizioni troppo contrastanti su una materia così delicata», ha fatto sapere l'esponente di An, che poi ha aggiunto: «Con le polemiche scaturite nei giorni scorsi credo che sia necessario che, a questo punto, ciascuno possa esprimersi liberamente in piena coscienza e responsabilità».

Fini al momento tace, ma da qui a metà gennaio, quando comincerà il dibattito in Aula su indulto e cosiddetto "indultino" (la proposta Pisapia-Buemi, che ha incassato il consenso di Gustavo Selva), il segretario di An dovrà dare una risposta. Anche perché alle pressioni interne al suo partito il vicepremier potrebbe dover rispondere nei prossimi giorni anche a sollecitazioni esterne. A cominciare, forse, da quelle provenienti dal Colle. È molto probabile, infatti, che il presidente Ciampi faccia riferimento al provvedimento nel tradizionale discorso di fine anno. Il capo dello Stato ne aveva parlato quando si era recato in visita al carcere di Spoleto, ed era tornato sull'argomento un paio di settimane fa sottolineando che «esiste un piano per la ristrutturazione e l'ammmodernamento degli istituti di pena esistenti e per la costruzione di nuovi stabilimenti», ma che per il verificarsi di questo «notevole passo avanti» ci vorrà del tempo. «È questa consapevolezza - aveva ribadito Ciampi - che è alla base della domanda di misure di clemenza che sale da più parti della società civile».

Nel centrosinistra, intanto, si guarda con ottimismo alla disponibilità al voto favorevole proveniente da diversi settori di An. Per il deputato Verde Paolo Cento «ci sono oggi le condizioni perché il Parlamento possa pronunciarsi a favore dell'indulto». Aggiunge il vicepresidente della commissione Giustizia alla Camera che «la scelta di discutere e pronunciarsi prima sull'indulto rispetto al cosiddetto indultino deve essere chiara e netta. Non vorrei, infatti, che quest'ultimo diventasse un alibi per non far pronunciare Camera e Senato sull'indulto, che rimane la via maestra per non giocare con le speranze e i diritti dei detenuti».

Adolfo Urso  
sottosegretario:  
An lasci la possibilità  
di esprimersi in piena  
coscienza  
e io voterò sì

”

“ Calderoli (Lega) promette: in Senato faremo a pezzi indultino e indultone. Ma dentro An sono in molti, ormai, schierati per un provvedimento di clemenza



Selva preferisce l'indultino Alemanno Matteoli e Storace premono per l'indulto E ormai, sostengono i radicali c'è una maggioranza dell'80% dei parlamentari ”

# L'indulto appeso alla libertà di coscienza

Fini tace. Ma Ciampi ricorda «la domanda di clemenza che sale dalla società civile»



Il presidente Ciampi

Foto di Massimo Di Vita

## la polemica

### Quell'indultino non è «clemente»

Edoardo Semmola

FIRENZE Indultino, dal mondo delle carceri sale la preoccupazione. Il disegno di legge è stato proposto da Enrico Buemi dello Sdi e da Giuliano Pisapia di Rifondazione e approvato dalla Commissione giustizia della Camera. Ma da chi questi temi li affronta e li studia quotidianamente arriva un forte allarme. Da parte di Emilio Santoro, per esempio. Il professore di Sociologia del diritto all'Università di Firenze e fondatore del centro studi su carcere, devianza e marginalità «L'altro diritto», che ha partecipato ad un'assemblea con i detenuti semiliberi di Sollicciano, le associazioni di volontariato toscane, Arci, Fuori Binario, la comunità delle Piagge e dell'Isolotto insieme all'associazione Papa Giovanni XXIII, è perentorio. «È un dibattito surreale - avverte - Il Papa e la sinistra vogliono che il provvedimento passi, An e la Lega si oppongono perché lo ritengono un atto di clemenza... a guardar bene An e la Lega, sia pur inconsapevolmente, stanno tutelando i diritti dei detenuti perché l'indultino sarà capace solo di peggiorare le cose».

Ma cos'è l'indultino? «Ritenerlo un provvedimento di clemenza attenuato è fuorviante - spiega Santoro - In

realtà non è nemmeno un palliativo, ma una misura forcaiola, un provvedimento di pulizia repressivo e draconiano». Un'altra coltellata allo stomaco dei diritti dei detenuti. Primo colpo: «La sospensione dell'esecuzione della pena a tre anni dalla sua conclusione annulla di fatto l'istituto dell'affidamento», continua Santoro. Perché si innesta al di sopra di questo come un cappello, ricalcando i tempi e il procedimento. Per di più senza tentare di sostituirlo.

Secondo colpo: «Per gli extracomunitari indultino è sinonimo di espulsione sicura - commenta ancora Santoro - Un colpo così duro da riuscire a peggiorare persino la Bossi-Fini. Infatti la legge sull'immigrazione prevede l'espulsione solo per i detenuti. Salvando, si fa per dire, i soggetti con pena sospesa o in affidamento». Terzo colpo: l'applicazione della sospensione diverrebbe automatica. Cioè, spiega il professore di Firenze, «starebbe allo stesso magistrato di sorveglianza azionarne la procedura, d'ufficio, senza il bisogno che il detenuto ne faccia istanza». Traduzione: il provvedimento passerebbe sopra la testa del detenuto. Quarto colpo, quello mortale, secondo Santoro: «L'indultino non estingue la pena se non dopo due anni dalla sua conclusione: ciò significa che se il beneficiario commette un nuovo reato si vedrà comminare una pena che si somma al periodo che sarebbe dovuto essere condonato se la sospensione non avesse inglobato l'affidamento. Al contrario, quest'ultimo equivale ad un periodo di carcerazione, vale cioè come pena scontata, e riporta il detenuto in pari con la giustizia». «Non c'è alcuna clemenza - conclude il professore - E soprattutto non è una risposta alla voglia di giustizia che i carcerati hanno invano richiesto con il loro sciopero autunnale».

## Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

### Manicomio tricolore

Uno straniero in visita in Italia per le feste di fine anno, guardando i telegiornali e leggendo i giornali a proposito dell'appello di fine anno del Capo dello Stato all'amor patrio e alla riscoperta del Tricolore, potrebbe porsi alcune domande non proprio oziose. Del tipo: in quale altro paese

- uno che voleva letteralmente «pulirsi il culo con il Tricolore» farebbe il ministro delle Riforme Istituzionali?

- la televisione pubblica caccerebbe un giornalista come Enzo Biagi e subito dopo perderebbe tempo, denaro e faccia all'inseguimento di Monica Lewinski?

- il presidente del Consiglio licenzerebbe dalla tv pubblica Biagi, Santoro e Luttazzi per il loro «uso criminoso della televisione» con un diktat dalla Bulgaria e otto mesi dopo, ottenuto il risultato, si ricorderebbe di precisare che la sua «era solo una battuta scherzosa»?

- il presidente del Consiglio, di fronte alle risse e al mercatino della sua maggioranza sulla legge finanziaria, direbbe che è colpa della legge finanziaria e che l'anno prossimo «niente più finanziaria»?

- il ministro delle Finanze, di fronte ai risultati disastrosi della sua politica, direbbe che «l'inflazione è colpa dell'euro in moneta» e che «ci vuole l'euro di carta»?

- i giornali del presidente del Consiglio che ha appena tagliato i fondi alle università facendo dimettere tutti i rettori in blocco, direbbero che è colpa delle università che sperperano i soldi e non sono «produttive»?

- il presidente del Consiglio potrebbe permettersi di insultare un giornalista in conferenza stampa senza che gli altri giornalisti presenti si alzino e se ne vadano anziché solidarizzare con il presidente del Consiglio?

- qualcuno si sognerebbe mai di proporre uno come Francesco Pionati a Cinecittà, non come comparsa, ma come consigliere di amministrazione?

- al capo del maggiore partito di opposizione verrebbe mai in mente una riforma costituzionale «per rafforzare i poteri del premier», avendo come premier uno come Berlusconi?

- quando il Papa parla di pace, di trasparenza, di libertà di informazione, di guai di questa globalizzazione, di lotta alla corruzione non se lo fila nessuno, e appena accenna all'indulto diventa subito infallibile?

- alcuni importanti leader dell'opposizione si affaccerebbero dai teleschermi per annunciare tutti giulivi alla Nazione intera la lieta novella che «presto usciranno dal carcere 12 mila detenuti»?

- il presidente del Consiglio lascerebbe «libertà di coscienza sull'indulto ai detenuti», mentre sui dodici condoni dodici no?

- il partito cattolico Udc, Unione democratici cristiani, si opporrebbe alla «lotteria di Miss Italia» in quanto «amorale e diseducativa», e sui dodici condoni dodici non una parola?

- sugli spalti di uno stadio comparirebbe lo striscione «Uniti contro il 41-bis - Berlusconi dimentica la Sicilia» e due giorni dopo il Berlusconi medesimo (che è pure presidente del Consiglio) definirebbe il 41-bis «frutto di una cultura illiberale»?

- un affermato imprenditore come Nicola Grauso, imputato per estorsione ai danni della famiglia di una ragazza sequestrata, rilascerebbe a un quotidiano (il Giornale) un'intervista per annunciare un'altra strepitosa notizia: «Ecco come pagai il riscatto per Silvia Melis»?

- una forsennata campagna di stampa continua a vaneggiare di «Stato di polizia» e di «terrore giudiziario», quando poi si scopre un terrorista dei Nar, irriducibile, mai pentito, killer e stragista nero, plurigerogastolano per una decina di omicidi, se ne andava a zonzo semi-libero e bello, con un mezzo arsenale nella borsa e l'altro mezzo in casa?

- il presidente del Consiglio, pluri-imputato in Italia e in Spagna per l'affare Telecinco, acquisterebbe un'altra quota di Telecinco da un gruppo madrileno chiamato «Correo»?

Poi, finita la vacanza, se non sarà ancora morto dalle risate, il nostro straniero tornerà in patria. E correrà a raccontare tutto agli amici. Sono cose che gonfiano il nostro orgoglio nazionale. Sono soddisfazioni.

ti».

Una linea su cui insiste anche il segretario dei Radicali Daniele Capozzone, che annunciando la ripresa dello sciopero della fame prima dell'avvio del dibattito in Aula, sottolinea: «Il problema non è quello dei contrari, Lega e An, ma del fronte dei favorevoli che ha una maggioranza dell'80 per cento sia alla Camera che al Senato: si sbrighino e mettano in votazione prima l'indulto e poi l'indultino. Per il resto, nessuna scusa e nessun alibi». Una proposta che raccoglie la disponibilità di Pisapia (Prc) - insieme Buemi (Sdi) -

insieme Buemi (Sdi) - che però sottolinea: «Ritengo che in votazione in Aula debba andare il provvedimento con più alte probabilità di essere approvato: se ci fossero i due terzi di Camera e Senato non ho alcuna riserva a che venga data priorità all'indulto: in

caso contrario resta la sospensione della pena». Insistono sull'urgenza che il Parlamento decida anche il segretario dell'Udeur Clemente Mastella e Fausto Bertinotti. Al termine della visita al carcere romano di Rebibbia, il leader di Rifondazione comunista ha sottolineato la necessità di «un atto di clemenza che sia rapido e dia una risposta qualitativa e quantitativa adeguata alla situazione di sovraffollamento, giunto ormai a livelli intollerabili».

Ma a smorzare l'ottimismo dei favorevoli ci pensa il leghista Roberto Calderoli. In serata il vicepremier del Senato interviene dicendo senza mezzi termini che «l'ottimismo crescente sull'approvazione dell'indultino che verrà discusso il 16 gennaio alla Camera denota il prevalere di segni di follia da parte dei deputati» e preannunciando che «l'indultino, o l'indultone, al Senato cercheremo di farlo a pezzi». Secondo il senatore leghista il sovraffollamento delle carceri è dovuto soprattutto a due fattori: «primo, una larga parte della popolazione carceraria è formata da detenuti in attesa di giudizio», e «secondo, un'altra gran parte della popolazione carceraria è rappresentata da cittadini extracomunitari». E allora ecco le soluzioni proposte da Calderoli: «I giudici si mettano a lavorare invece di fare politica» e gli extracomunitari siano mandati a «scontare la pena nei paesi di provenienza».

Prima della ripresa dei lavori parlamentari, comunque, ci sarà il discorso di fine anno del capo dello Stato, e sono in molti a ritenere che un riferimento di Ciampi al tema dell'indulto possa contribuire a modificare in parte gli attuali equilibri. Stando a quanto espresso dal presidente della Repubblica negli ultimi interventi pubblici (specialmente nel discorso letto di fronte alle Alte Magistrature della Repubblica, il 18 dicembre, e in quello pronunciato il giorno dopo di fronte agli ambasciatori accreditati presso il Quirinale) Ciampi dovrebbe parlare di riforme, alternanza e dialogo tra i poli, devolution e unità nazionale, disoccupazione e crisi Fiat, informazione e Rai, Euro e Unione europea, immigrazione, pace, terrorismo, ma anche del gesto di clemenza invocato dal Papa al Parlamento.

Bertinotti, Prc: agiamo rapidamente e efficacemente. Va tolto alla pena il danno del sovraffollamento carcerario

”

Dopo indulto e indultino Pisapia propone di discutere una legge che cancella i reati «anacronistici»: propaganda sovversiva, apologia antinazionale, vilipendio e offese alle istituzioni

# Depenalizzare, ora anche i reati di opinione

Federica Fantozzi

ROMA Dopo il testo sull'indulto, Giuliano Pisapia intende sottoporre all'esame della Commissione giustizia di Montecitorio appena riprenderanno i lavori parlamentari un'altra proposta di legge. Stavolta si tratta di depenalizzare o eliminare del tutto i reati di opinione. Dal vecchio codice Rocco sparirebbero così reati «anacronistici» quali disfattismo politico, propaganda e apologia antinazionale e sovversiva, vilipendio e offesa alle istituzioni. Prevista anche una riduzione della rilevanza penale per l'associazione sovversiva e la cospirazione

politica. Accusando «l'inerzia del governo», l'avvocato e parlamentare di Rifondazione spiega: su questo tema

L'iniziativa sottoscritta da tutto il Prc, è stata presa dopo gli arresti di Cosenza contro il movimento no global

”

«dopo gli arresti di Cosenza e le sempre più numerose denunce nei confronti dell'antagonismo politico e sociale, si sono levate proteste da parte di tutti gli schieramenti politici, è ora di passare dalle parole ai fatti».

Secondo Pisapia infatti solo attraverso la Commissione prima e l'aula parlamentare poi «sarà possibile affrontare seriamente il tema dell'eliminazione dal nostro ordinamento di reati risalenti al periodo fascista che mal si conciliano con i principi costituzionali e che non hanno più motivo di sopravvivere in un Paese democratico». Osserva: «Nel nostro ordinamento vi è una stridente contraddizione: da un lato si riconosce e

si tutela, a livello costituzionale, la libertà di opinione, di espressione del proprio pensiero e di manifestazione; dall'altro sopravvivono norme e reati anacronistici, puniti con pene particolarmente gravi, connessi all'esercizio di tali diritti. È evidentemente un retaggio di un sistema teso a impedire con la repressione giudiziaria il dissenso».

Pisapia sottolinea anche che «malgrado i proclami della Lega e di altre forze politiche l'unica proposta di legge su questo tema è stata presentata da me e sottoscritta da Bertinotti e da tutti i deputati di Rc». L'abolizione dei reati di opinione è un cavallo di battaglia di Umberto Bossi (cui

non parrebbe vero di poter eliminare i vincoli alle sue pirotecniche esternazioni) e del Guardasigilli Castelli. Di recente tale intento è stato ribadito dai parlamentari del Carroccio Guido Rossi e Carolina Lussana: «È tra le priorità da affrontare».

Nel merito la proposta Pisapia prevede che l'associazione sovversiva passi da reato di pericolo al meno grave reato di danno. Inoltre «non avrà più rilevanza penale la mera manifestazione e propaganda delle opinioni anche minoritarie, ma sarà punibile solo chi ha effettivamente commesso delitti concretamente idonei a sovvertire con la violenza l'ordinamento costituzionale e a sopprimere

il pluralismo politico». Per quanto riguarda la cospirazione politica, non potrebbero più essere perseguite penalmente quelle condotte «tese a

Nulla ha fatto finora il ministro Castelli per abolire i reati di opinione, nonostante le sparate di fuoco della Lega

”

turbare l'azione di governo o di altre istituzioni, ma solo quelle concretamente idonee a impedire, con strutture organizzate militarmente e con mezzi violenti, il funzionamento degli organi costituzionali». L'obiettivo del deputato è giungere a un diritto penale «minimo» che sia teso a perseguire non la «disobbedienza civile» bensì solo «chi cagiona effettivi e concreti danni alla collettività o ai singoli». Un'opinione già espressa da Pisapia, che al convegno dell'Unione Camere Penali a Portofino aveva indicato tra le riforme sulla giustizia anche il ricorso a sanzioni penali alternative alla detenzione e il miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri.

# PERSONAGGI DELL'ANNO

# TIME



## Le Fischiatrici

**STEFANIA ARIOSTO**  
TESTE D'ACCUSA  
NEL PROCESSO IMI-SIR

**HEIDI GIULIANI**  
MADRE DI CARLO

**ILDA BOCCASSINI**  
PUBBLICO  
MINISTERO NEL  
PROCESSO IMI-SIR

E' TRADIZIONE DELLA RIVISTA AMERICANA "TIME" DEDICARE LA COPERTINA DI FINE ANNO AL COSIDDETTO "PERSONAGGIO DELL'ANNO". QUEST'ANNO I PERSONAGGI SONO STATI TRE. TRE DONNE CHE HANNO "FISCHIATO" DURAMENTE CONTRO IL POTERE ECONOMICO E POLITICO. CI SIAMO CHIESTI QUALI POTEVANO ESSERE QUESTE TRE DONNE NEL CASO CHE LA RIVISTA SI PUBBLICASSE IN ITALIA...

Angelo STANO

Allarme del procuratore aggiunto: «Il palazzo del tribunale è senza sistemi di sicurezza. Siamo a livelli da terzo mondo»

# Reggio Calabria tra bombe e strani furti

La procura visitata dai ladri. Ordigno distrugge l'auto di un assessore di An

Massimo Solani

ROMA Una bomba piazzata sotto l'auto di un assessore comunale ed uno strano furto in procura, due episodi inquietanti che hanno turbato ieri mattina il risveglio post-natalizio di Reggio Calabria, una città che in poche ore, dopo la gioia delle feste, è tornata a fare i conti con l'incubo di una criminalità organizzata che sembra dormire per mesi interi salvo poi farsi sentire al momento «giusto».

Il primo dei due episodi, secondo la ricostruzione degli inquirenti, sarebbe avvenuto nelle prime ore della notte quando ignoti, passando per una finestra del piano terra, si sono introdotti nelle stanze della procura generale del capoluogo calabrese e del giudice di pace sottraendo sette personal computer. Un furto di poco conto (il bottino avrebbe un valore commerciale di circa 8 mila euro) se non fosse avvenuto in un luogo dove, più che oggetti di lavoro, sono conservate carte e documenti di indagini e procedimenti giudiziari in corso; e anche se dalla procura nella serata di ieri hanno smentito che negli hard disk dei computer rubati fossero contenuti files importanti, da ambienti investigativi trapela la notizia secondo cui nessuno saprebbe ancora con certezza cosa contenuto nelle macchine sparite e non si esclude che negli archivi rubati potessero essere contenuti documenti relativi ad alcuni procedimenti già in corso. Quello che sembra certo, invece, è che i ladri non sarebbero entrati nell'ufficio del sostituto procuratore generale Fulvio Rizzo, impegnato tra l'altro nel processo d'appello denominato «Olimpia 3», che vede alla sbarra numerosi esponenti di primo piano delle cosche della 'ndrangheta reggina e l'ex parlamentare di Forza Italia, Amedeo Matarca. Episodi che mettono in allarme la procura reggina, evidentemente alle prese con una pericolosa carenza di sicurezza. «In un momento storico in cui i temi della sicurezza sono al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica - ha commentato il sostituto procuratore antimafia Roberto Pennisi - si registra purtroppo un calo delle disponibilità finanziarie per rendere sicuri e impermeabili gli uffici giudiziari. Il furto agli uffici di Procura Generale di Reggio Calabria - ha continuato - non è purtroppo un caso isolato. Va da sé che senza adeguate risorse l'organizzazione della giustizia precipi-

terà a livelli di Terzo Mondo».

Dalla procura, ad ora, estrema cautela ed una vaga indicazione che parla di semplici ladri interessati ad apparecchi elettronici, ma c'è una coincidenza che non può non far pensare a qualcosa in più: la scorsa settimana, infatti, ignoti erano entrati nottetempo anche nella sede della Corte d'appello di Reggio Calabria dove sono conservati numerosi faldoni di processi importanti in corso di svolgimento, fra cui anche numerosi atti giudiziari ai danni delle cosche malavite. Una spedizione il bottino della quale non è ancora stato individuato.

Passano poche ore ed all'interno di un complesso edile del rione Arangea, nella zona

sud di Reggio Calabria, un tremendo boato sveglia le famiglie ancora immerse nel sonno. Un potente ordigno piazzato sotto l'auto dell'assessore comunale ai lavori pubblici Francesco Germanò di Alleanza Nazionale esplose facendo tremare i vetri di tutto il palazzo, ma senza per fortuna provocare feriti. La bomba, stando alle prime analisi compiute dagli artificieri, era stata confezionata con un tubo metallico ed alcuni grammi di polvere nera compressa e sarebbe stata innescata da una miccia a lenta combustione.

Una vendetta? Un avvertimento? Difficile per ora capirlo, e gli inquirenti stessi non escludono nessuna pista, compresa quella di un attentato legato all'attività politica del

45enne dirigente dell'Università degli Studi di Reggio Calabria, assessore ai lavori pubblici del Comune reggino dal maggio dello scorso anno. Germanò, rientrato di fretta da Milano dove si trovava per lavoro, è stato ascoltato ieri pomeriggio dalla squadra mobile, mentre prima di lui era stata la volta del sindaco di Forza Italia Giuseppe Scopelliti che ha riferito di alcune minacce ricevute in passato dall'assessore. «Germanò mi disse di aver ricevuto minacce per telefono con l'intimazione a lasciare l'incarico - ha riferito il sindaco - e per questo ne informai immediatamente il Comitato che subito attivò controlli e verifiche specifici». L'assessore, ha proseguito il sindaco, «si stava occupando della riorganiz-

zazione del piano di manutenzioni e del piano delle opere pubbliche, ma coltivava anche l'idea di abbattere una serie di vecchi edifici per rendere più fruibili certi quartieri. E tutto questo può aver dato molto fastidio».

Della vicenda di Reggio Calabria, ieri, ha parlato anche la vicepresidente della Commissione Antimafia Angela Napoli che ha rivolto un appello al ministro dell'Interno Beppe Pisani affinché, ha spiegato, tuteli tutti gli amministratori che conducono la cosa pubblica in modo trasparente. C'è grande necessità di attenzione - ha concluso - e per questo credo proprio che sia necessario un intervento a tutela degli amministratori che fanno il loro dovere».



L'auto dell'assessore ai lavori pubblici del comune di Reggio Calabria Francesco Germanò fatta esplodere da un potente ordigno Francesco Cufari/Ansa

IL TERRORISTA IN VISITA AL MUSEO

## Tuti per 4 ore torna libero

Quattro ore di libertà per l'ex terrorista nero Mario Tuti, il primo permesso premio in quasi ventotto anni di carcere. Le ha spese visitando un museo, il «Fattori» di Livorno, e conversando d'arte con il suo accompagnatore, l'ex di Prima Linea, Marco Solimano, presidente della sezione livornese dell'Arci. Assieme a Solimano e Tuti c'era anche l'assessore alle Politiche sociali del comune di Livorno, Alfio Baldi: due accompagnatori di sinistra per un uomo di destra, ma la politica non è stata argomento di conversazione tra i tre. Mario Tuti, 55 anni, è detenuto ininterrottamente dal 1975, quando fu arrestato in Francia e poi estradato in Italia.

FIRENZE

## Commemorati i fratelli Cervi

«Non dobbiamo imbalsamare la memoria. Dobbiamo far vivere i ricordi, perché i giovani possano capire, ripensare alla storia passata ed evitare che quel che è accaduto possa ripetersi». Sono le parole del sindaco di Firenze e presidente dell'Ance Leonardo Domenici, che è intervenuto alla commemorazione dei fratelli Cervi, trucidati 51 anni fa. La cerimonia si è svolta a Gattatico, in provincia di Reggio Emilia, nel museo dedicato ai sette fratelli uccisi dai nazifascisti. «Il rischio oggi è quello di trasmettere un messaggio convenzionale - ha detto Domenici - è invece necessario far sentire il valore della memoria ed è necessario organizzare delle iniziative che vedano le giovani generazioni protagoniste di questi ricordi. Soprattutto di questi tempi, in cui si cerca di rimettere in discussione i fatti accaduti, ponendo tutti sullo stesso piano».

MILANO

## Trovata morta in casa Colpa della dieta?

Potrebbe essere stata una dieta sconsiderata a portare alla morte Rosa B., 57 anni, trovata senza vita nella sua abitazione di Milano, per cause giudicate naturali. Secondo i parenti, la donna sarebbe stata entusiasta per una dieta che le aveva fatto perdere dieci chili. I poliziotti sono intervenuti su richiesta del fratello di 64 anni, che ha chiamato il 113 alle 12.30 dell'altro ieri (ma la notizia è stata resa nota solo oggi), preoccupato perché la sorella non rispondeva al telefono da diversi giorni. Il fratello ha raccontato che l'ultima volta che l'aveva sentita, dodici giorni fa, la sorella gli aveva detto «entusiasticamente» di avere «perso 10 chili con una dieta» e aveva aggiunto di stare bene e di «non essersi sottoposta ad alcuna terapia».

VULCANI

## Stromboli in eruzione la lava arriva a mare

Ieri alle 18.30 il vulcano attivo delle Eolie, lo Stromboli, ha fatto sentire la sua voce e con una forte esplosione ha eruttato scorie incandescenti che sono finite sugli abitati di San Vincenzo, Scari e Piscità. Il magma si sta riversando, in quantità elevatissima, lungo la sciarra del fuoco, ma la situazione al momento, non desta particolare preoccupazione perché la lava incandescente finisce direttamente in mare. Lo spettacolo si può ammirare anche dalle vicine isole, soprattutto da Lipari, dove nella frazione di Canneto moltissimi cittadini e turisti si sono armati di telecamere e macchine fotografiche.

Un'eruzione del genere non si verificava dall'85. Per verificare la situazione, sono immediatamente saliti sulla montagna le guide specializzate ed i carabinieri, mentre sono state già allertate la Protezione civile e la prefettura. Sono attesi, nelle prossime ore, anche i vulcanologi.

Gli istituti paritari non dovranno pagare il tributo imposto dal decreto taglia spese. Panini (Cgil): «Continuano a discriminare l'istruzione pubblica»

# Tremonti salva i fondi per le scuole private

Mariagrazia Gerina

ROMA Le scuole private saranno esentate dal pagamento del tributo che il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha imposto con il decreto blocca-spese anche al mondo dell'istruzione. Si tratta di un tributo che - come è noto - tutti i ministeri dovranno pagare, tagliando (temporaneamente) il 15% delle spese. Il dazio per il ministero di viale Trastevere ammonta a 805 milioni di euro. Ma non saranno gli istituti privati a pagarlo. Eppure secondo i conti di via Venti Settembre, proprio dal fondo per le scuole non statali dovevano essere sottratti (sempre temporaneamente) ben 211 milioni di euro, vale a dire quasi la metà di quanto è già stato accantonato per l'anno 2002 (527 milioni di euro). Ma su questo punto - e solo su questo - i centristi della maggioranza hanno costretto Tremonti alla ritirata. E ora è pronto il contro-decreto che corregge il tiro per quanto riguarda le private, lasciando però stretta la cinghia sulla scuola pubblica.

Le correzioni al blocca-spese dovrebbero essere pubblicate in gazzetta ufficiale nelle prossime ore. Intanto è già partita la denuncia della Cgil Scuola: «Nulla si fa per impedire la crisi del funzionamento delle istituzioni scolastiche pubbliche che rappresenta l'ovvia conseguenza del decreto taglia-spese», replica

duramente Enrico Panini, segretario generale della Cgil Scuola, che bolla il contro-decreto come «iniquo». «La scuola di tutti, quella pubblica, - avverte Panini - continua ad essere puntualmente discriminata: gli effetti negativi del decreto colpiranno pesantemente gli allievi e i lavoratori della scuola, mentre questo

governo si preoccupa di rappresentare solo gli interessi della scuola privata».

A fronte di ulteriori tagli imposti con il blocca-spese alle scuole statali, la battaglia politica all'interno delle forze che compongono la maggioranza si è in effetti concentrata tutta sui finanziamenti alle scuole private. Subito dopo la pub-

blicazione del decreto, in Consiglio dei ministri è stato scontro aperto tra Tremonti e i ministri dell'Udc, Buttiglione e Giovanardi, che - assente Letizia Moratti - hanno fatto pressing sull'unico punto punto per loro cruciale, il finanziamento per le scuole private. Eppure nel blocca-spese erano molte le voci di taglio preoccupanti: cancellazione delle spese per la formazione degli adulti (61 milioni di euro), taglio drastico ai contributi per l'igiene e la sicurezza nelle scuole (17 milioni), taglio alle spese per l'aggiornamento (44 milioni di euro). Alcuni giorni fa, sul sito ufficiale del ministero dell'Economia, è apparso solo questo segnale di ritirata: «Verranno esclusi i contributi per la parità scolastica», annunciava un comunicato stampa, che specificava: «Il decreto legge 194/2002 cosiddetto blocca-spese prevede l'emanazione di appositi provvedimenti in deroga per escludere i contributi statali della parità scolastica». Ma ora il contro-decreto dovrebbe conterrebbe buone notizie anche per i lavoratori socialmente utili, ugualmente esclusi dai tagli.

## Napoli, un attentato al giorno. Le mani della camorra sulla raccolta di rifiuti

«La camorra ha riaperto le danze per il riassetto delle ditte che gestiscono i servizi di raccolta e smaltimento dei rifiuti e intende imporre con la violenza il percorso dei comuni e dei consorzi da qui al 6 febbraio, data entro la quale gli enti locali dovranno decidere se costituire nuovi enti di cooperazione e quindi avviare nuove gare di appalto per il servizio». Lorenzo Diana, deputato Ds, e membro della Commissione Antimafia, non usa giri di parole per denunciare il clima di intimidazione che in Campania sta prendendo il sopravvento contro quei comuni e quegli amministratori che non si rassegnano. Attentati dinamitardi e intimidazioni ai dipendenti delle società di raccolta rifiuti sono quasi all'ordine del giorno. Nel mirino i comuni di Portici, Nola, Napoli e San Cipriano d'Aversa. Il consorzio Geoco come l'Asia,

la Leucopetra o Pomigliano Ambiente, colpiti nei mesi scorsi dalla camorra con incendi dei mezzi e intimidazioni. Ma in due comuni, Napoli e San Cipriano d'Aversa, le intimidazioni non si arrestano e la camorra ha alzato il tiro. A Napoli il primo episodio di aggressione ai netturbini napoletani risale a due mesi fa, e da allora i raid si sono ripetuti in più occasioni e in diversi quartieri: mai, però, erano state usate armi da fuoco, come invece è avvenuto il 23 dicembre scorso quando un automezzo della ditta Siet - una delle imprese che lavorano per il Comune di Napoli - venne bloccato da due giovani a bordo di un motorino, pistola in pugno. I due dopo aver fatto scendere l'autista, esplosero vari colpi di pistola contro il parabrezza.

r.s.

È la proposta choc del comune di Firenze: la tassa dovrebbe essere versata da chi «sfrutta» l'immagine del capolavoro a fini pubblicitari, o per film e pubblicazioni

# Un ticket per fotografare il David di Michelangelo

Silvia Gambi

FIRENZE Fotografare il David di Michelangelo o Palazzo Vecchio potrebbe presto non essere più così semplice e soprattutto potrebbe non essere più gratuito, se quelle immagini saranno utilizzate a fini commerciali. Se è vero che il patrimonio artistico è di tutti, è anche vero che non devono essere solo pochi a poterlo sfruttare liberamente per il proprio personale guadagno. E' questa la riflessione che sta alla base della provocatoria proposta lanciata dall'amministrazione comunale di Firenze, che sta pensan-

do di fissare un corrispettivo che dovrebbe essere versato nel caso di sfruttamento dell'immagine della città per fini diversi dall'uso personale.

«E' quello che è successo spesso nel corso degli anni con campagne pubblicitarie, film, pubblicazioni, che hanno utilizzato Firenze e le sue opere d'arte per dare forma alle proprie idee - spiega Simone Siliani, assessore alla cultura del Comune di Firenze - In questo modo si rischia una banalizzazione dell'immagine della città. Non solo. I frutti di questa esposizione se li godono solo i promotori di certe iniziative commerciali, ma a noi non arriva nes-

sun beneficio».

Nasce da qui l'idea di fissare una tassa, che dovrebbe poi essere destinata a sostenere i costi per la conservazione del patrimonio artistico cittadino. «Non è giusto che l'amministrazione comunale si trovi a dover solo mantenere le nostre opere d'arte senza poter trarne nessun beneficio - continua Siliani - Non saranno certo le entrate che potremmo ricavare da questa iniziativa a risolvere i nostri problemi di bilancio, ma mi sembra giusto sancire un principio per il rispetto del patrimonio».

Niente più David, quindi, addobbati nei modi più diversi e desti-

nati a fare da souvenir. Anche se in realtà il David appartiene allo Stato, così come una parte considerevole del patrimonio artistico di Firenze appartiene alla Curia.

Non è difficile però immaginare che si possa raggiungere un accordo sull'imposizione di una tassa del genere con gli altri soggetti coinvolti. Era stato proprio il soprintendente al polo museale fiorentino Antonio Paolucci il primo a sollevare il problema non molto tempo fa, bloccando la campagna pubblicitaria di una nota griffe che aveva intenzione di utilizzare il David in maniera impropria. L'iniziativa a cui l'amministrazione di Firenze vorrebbe da-

re seguito non sarebbe che una naturale evoluzione di una presa di posizione del genere.

«Nel corso degli anni la città è stata spesso utilizzata come un set cinematografico, senza che noi ne traessimo nessun beneficio. Ad esempio, dopo avere ospitato un kolossal come Hannibal non abbiamo notato ritorni particolari - aggiunge Siliani - Firenze non è certo una città che ha bisogno di promozione perché è conosciuta in tutto il mondo. E comunque non ci serve in alcun modo della pubblicità che utilizza il nostro patrimonio in maniera distorta».

Per questo l'amministrazione

fiorentina ha iniziato a pensare seriamente all'idea di una tassa sull'immagine, vista la boccatura della tassa di scopo, le difficoltà della finanziaria e il problema del trasferimento delle risorse agli enti locali. «Stiamo facendo una ricognizione sulle nostre proprietà - puntualizza l'assessore - e poi vedremo, dopo averne discusso con gli altri soggetti coinvolti. Credo che l'idea dovrebbe essere discussa in maniera molto attenta: in fondo non andremmo a toccare i diritti dei turisti che vogliono portare a casa la propria immagine della città, ma solo di coloro che di fatto traggono un guadagno personale da quelle stesse immagini».

Se l'idea di Firenze andrà in porto, le altre città d'arte non staranno certo a guardare, anche perché tutte le amministrazioni devono fare i conti con i bilanci sempre più poveri. D'altra parte imporre un obolo sulle fotografie non è una novità assoluta: già i francesi lo fanno con la Tour Eiffel e altre città della Francia vorrebbero dare seguito all'iniziativa della capitale.

Qualche problema il turista alla fine dovrà però sicuramente scontrarlo: trovare quei simpatici grembiuli con il David coperto da una foglia di fico non sarà più così semplice. E Michelangelo ne sarebbe sicuramente contento.

Vladimiro Polchi

ROMA «Il poliziotto di quartiere non andrà mai in periferia». A parlarne così è uno degli «agenti speciali» voluti da Silvio Berlusconi, che ci confida: «Lo faccio part-time, senza avere mai seguito un corso di formazione professionale. E comunemente nei quartieri fuori dal centro non ci andremo mai: è troppo pericoloso». E così il giocattolo che il governo ha messo sotto l'albero di Natale degli italiani rischia di durare poco. Anzitutto è difficilissimo da trovare: nessuna traccia passeggiando tra mercati, negozi e strade. Si può solo sperare che sia lui a trovare noi. E non solo: una volta rintracciato, si scopre con delusione che è tanto bello da vedere, ma purtroppo non funziona come dovrebbe.

L'operazione, tutta pubblicitaria, era partita in grande stile il 17 dicembre scorso a Palazzo Chigi. Berlusconi, insieme al suo vice Gianfranco Fini e al ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, aveva presentato con orgoglio davanti alle telecamere il suo poliziotto e carabiniere di quartiere. Un agente ben riconoscibile: cinturone nero, cappello con visiera stile «cops» americano e un ipertecnologico computer palmare per comunicare in tempo reale con chicchessia. Nelle intenzioni del governo doveva rappresentare «l'espressione più concreta della cosiddetta polizia di prossimità, che cerca di percepire i bisogni e le esigenze del cittadino». Cinquecento agenti scelti, che alternandosi con i colleghi carabiniere, avrebbero dovuto garantire una migliore copertura del territorio fino alle 8 di sera.

A dieci giorni dal lancio della campagna, quali sono i risultati ottenuti? Fino a ieri l'operazione più significativa era stata compiuta a Vicenza. Nel tardo pomeriggio del 19 dicembre due poliziotti di quartiere avevano assistito a un piccolo furto in una profumeria: due persone avevano rubato alcuni oggetti ancora magnetizzati. Allo scattare dell'allarme gli agenti si erano lanciati all'inseguimento, riuscendo a bloccare uno dei ladri con parte della refurtiva. Ma è di ieri la notizia del «trionfo» dell'agente di quartiere. Un uomo di 41 anni ha tentato di suicidarsi gettandosi nel Tevere, all'altezza

Dopo lo spot di Berlusconi poche le operazioni: un aspirante suicida salvato ieri nella capitale

«Alcuni lo fanno part-time. Nessuno ha fatto il corso di formazione. Ogni volta che beccano un ladro sono costretti a chiamare la volante di servizio»



«In periferia? Noi lì non ci andiamo. È troppo pericoloso girare a piedi». Ed ecco il miracolo della capitale: 20 pattuglie, ma solo per piazza di Spagna, Farnese e Navona

## «Sono un poliziotto di quartiere, vi racconto il bluff»

Hanno la pistola, ma non possono arrestare nessuno. E a Roma controllano solo i rioni dei ricchi



Due poliziotti di quartiere Daniel Dal Zennaro/Ansa. A destra, un carabiniere di quartiere si presenta in un negozio. A sinistra, un poliziotto di quartiere si presenta in un negozio. A destra, un carabiniere di quartiere si presenta in un negozio. A sinistra, un poliziotto di quartiere si presenta in un negozio.



### i negozianti

«Ne parlano tanto ma non si vede mai»

ROMA «Qui er poliziotto di quartiere non s'è mai visto: è na' vera pagliacciata». La frase, lanciata lì da un fruttivendolo di piazza Campo de' Fiori, è scoraggiante per chi si prepara a cercare questo «agente speciale» per le strade di Roma. Alla questura centrale ci fanno sapere che di tali pattuglie ce ne sono circa venti (dunque non più di quaranta uomini) distribuite in 14 zone della capitale. Tutti hanno seguito un corso di formazione professionale (ma non è vero) e hanno ordine di non eseguire arresti. Per incontrarli, ci dicono, «basta passeggiare per il centro».

La prima sorpresa ci aspetta al commissariato Trevi-Campo Marzio (in pieno centro storico). Al telefono ci dicono che in servizio hanno venti poliziotti di quartiere. Ciò significa che per il resto di Roma ne avanzano solo altri venti. Un bel numero davvero. I luoghi dove poterli rintracciare sono fondamentalmente tre: piazza Farnese, piazza Navona e piazza di Spagna. Con queste preziose notizie, cominciamo la ricerca.

L'edicola di piazza Farnese ci conferma di averli visti qualche volta, ma «mai si sono presentati, né mi hanno chiesto se avevo bisogno di qualche

cosa». Almeno lui ha avuto la fortuna di vederli. La tabaccaia di una via adiacente ci dice infatti «di non sapere neppure come sono fatti». Così come la proprietaria di un elegante negozio di abbigliamento. Eppure il principale compito del poliziotto di quartiere è proprio quello di entrare in contatto con i commercianti. La cassiera di una profumata salumeria a Campo de' Fiori, ci risponde divertita che «di questo poliziotto se ne parla tanto, ma non si vede mai». E lei ha una visuale privilegiata, visto che sulla piazza ci abita anche. L'ultimo a darci brutte notizie è il banco di frutta e verdura del mercato, che liquida l'argomento con «è tutta una pagliacciata».

Un po' sconfortati, decidiamo di provare a piazza Navona. Ma anche lì non siamo fortunati. Tanti bei banconi pieni di dolci e giochi per il tradizionale mercatino natalizio, ma di poliziotti di quartiere neppure l'ombra. «Se ne incontra uno, me lo mandi che ho molto da dirgli», sbotta una ragazza che lavora nell'edicola della piazza.

Proviamo infine a piazza di Spagna, l'ultimo luogo segnalato dal commissariato Trevi. Tra le migliaia di teste dei turisti a passeggio scorgiamo finalmente due cappelli blu che ci fanno sussultare. Sì, sono loro, i poliziotti di quartiere. Parlottano con alcuni colleghi che fanno nella sostanza lo stesso lavoro (pattuglia a piedi), ma non hanno la divisa nuova e il computer palmare. Gli chiediamo: non siete un po' pochi? Ci rispondono di sì, ma assicurano che «a giugno si farà un primo bilancio e arriveranno i rinforzi».

v.l.a.p.o.

I commercianti: «Poliziotti di quartiere? Mai visti, qui passano solo i vigili a fare multe»

## Dei bobbies non c'è traccia a Milano in giro solo i «ghisa»

Vittorio Locatelli

MILANO Sarà che i milanesi sono prevenuti, e forse un po' arrabbiati, ma girando per le zone dove da dieci giorni sono stati istituiti poliziotti e carabinieri di quartiere, la presenza che viene notata e «ricordata» è quella dei vigili urbani o degli ausiliari del traffico che «fanno le multe».

Diamo atto che le zone da «pattugliare» sono molto vaste e soprattutto che al compito «accudire i cittadini» quasi casa per casa è affidato a pochissimi uomini delle Forze dell'Ordine: 16

in tutto che viaggiano in coppia se poliziotti, da soli se carabinieri, in quartieri grandi come cittadine di medie dimensioni e su turni di 6 ore, dalle 8 alle 14 e dalle 14 alle 20. Nessuna critica alle Forze dell'Ordine, quindi. Ma strombazzare l'istituzione del «poliziotto di quartiere» come la panacea contro la microcriminalità sembra perlomeno un po' azzarda-

to, se non altro per le ridotte dimensioni dell'esperimento. Ieri l'ufficio stampa della Questura ha confermato che il servizio è attivo in cinque quartieri della città: Centro, Monforte-Vittoria, Garibaldi-Venezia, Porta Genova e Greco-Turro.

Iniziamo dagli ultimi due, i più periferici, anche se ormai per raggiungere la vera periferia della città bisogna andare molto più all'esterno. Porta Genova: l'area da pattugliare è vastissima e in molte vie i poliziotti di quartiere non li hanno ancora visti, a partire dai negozianti che sono le migliori «sentinelle». «Ah, sì, l'ho visto in tv - ci dice un commerciante vicino alla stazione di porta Genova, in via Tortona - ma qui non sono ancora passati. Passano i vigili, quelli sì, ma solo per fare le multe, non certo per tutelarci da scippi o altro». Lungo la via, dalla stazione andando verso il centro, la situazione non cambia. Passeranno nei prossimi giorni.

E i vigili urbani sono il tormentone anche dei negozianti di viale Monforte, zona Greco-Turro. «Ma come si riconoscono?», chiede il titolare di un negozio di calzature, e la spiegazione sull'aspetto delle nuove divise gli fa dire che «no, mai visti». Nessuna segnalazione anche da altri nego-

zianti. Ironia della sorte, all'uscita della metropolitana di Turro c'è proprio la sede milanese di Forza Italia. La zona è stata aggiunta alle quattro originarie previste per la sperimentazione e forse c'è qualche ritardo...

Non cambia un granché spostandosi nelle altre zone. Certo il centro storico è pattugliato continuamente, soprattutto intorno al Duomo, da gruppi di poliziotti e carabinieri, ma questa è la normale routine, così come alla Stazione Centrale e in corso Buenos Aires, la strada che vanta il maggior numero di esercizi commerciali in Europa. Comunque nelle vie più «centrali» qualcuno li ha rivisti in questi giorni, altri no. L'entusiasmo iniziale lascia il passo alla perplessità. L'iniziativa continua a piacere, «l'idea è buona» dicono tutti, «ma se poi non ci sono gli uomini per garantire una presenza maggiore allora è inutile».

Comunque tutti ringraziano lo sforzo e alla fatica di tutti coloro che «vigilano» sulla città. Soprattutto perché lo facevano e continuano a farlo senza bisogno di ordini speciali venuti dal governo o delle trovate pubblicitarie di qualche ministro. Per esempio c'è un quartiere all'estrema periferia sud di Milano dove il comandante della locale caserma dei Carabinieri ha istituito delle «ronde» che girano per tutte le vie entrando nei negozi, parlando con la gente, facendosi conoscere e facendo notare la propria presenza. Un gesto molto apprezzato dai cittadini e soprattutto un'iniziativa partita mesi prima che lo decidesse questo governo. E chissà in quante altre zone, con le medesime difficoltà di organici e mezzi, accade la stessa cosa, senza la presenza di telecamere e taccuini.

Il sindaco: «Da noi la polizia di quartiere c'è da 7 anni. Ha un centro operativo e rinforzi»

## Modena: «Governo, no grazie» gli agenti di prossimità ci sono già

Roberto Serio

MODENA Il poliziotto di quartiere? A Modena, nel giorno del «proclama» di Berlusconi, quando hanno «scoperto» di essere una delle città dove sperimentare la grande innovazione governativa, ci hanno riso su: perché sotto la Ghirlandina il poliziotto di quartiere esiste da sette anni.

Anzi, esiste «qualcosa di più, tant'è che non siamo interessati da quel Provvedimento», dice il sindaco Giuliano Barbolini. Fu proprio lui ad avviare il suo primo mandato introducendo la figura del «Vigile di Quartiere». Nella fase iniziale la figura fu impersonata da una quota importante di agenti di Polizia Municipale incaricati di un lavoro di contatto e rapporto con cittadini, negozianti, associazioni di via, comitati di cittadini. Poi il Comune di Modena fu il primo, nel '97, a firmare un contratto locale per la sicurezza con la Prefet-

tura e le Forze dell'Ordine. Quell'intesa, rinnovata e puntualizzata nel 2000, ha consentito la creazione, in una zona «calda» della città, di un posto di polizia integrato. Più, dunque del poliziotto di quartiere. E infatti, a Modena, l'hanno chiamata polizia di prossimità. In pratica succede che la Polizia di Stato insieme alla Polizia Municipale, operano su progetti condivisi oltre a presidiare in modo sistematico il territorio.

E a Modena, oggi, dopo un passato recente in cui la sensazione di insicurezza era così diffusa da minare fortemente la percezione di qualità della vita, i sondaggi rilevano il problema come nettamente secondario rispetto a quello dei parcheggi. Un risultato così, conseguito su un problema contraddistinto anche da un rilevante aspetto emotivo, non si ottiene senza progetti concreti e un impegno quotidiano e costante.

Per questo, Barbolini non è convinto dalla «ricetta» governativa. «In sé - dice -, l'idea che ci sia un'organizzazione delle forze di polizia più attenta al territorio e meglio orientata a un rapporto positivo con i cittadini, è positiva. Questa direzione è risultato anche di una

di Ponte Garibaldi. L'istinto di sopravvivenza ha però avuto la meglio e l'uomo si è aggrappato a un arbusto sporgente dall'acqua. Per sua fortuna da quelle parti transitava proprio in quel momento una pattuglia di poliziotti di quartiere del commissariato Trastevere, che è intervenuta afferrando i rami e salvandolo prima che la corrente lo trascinasse via. Un bel «risultato operativo» non c'è che dire. Ma il punto è un altro. Quel salvataggio sarebbe stato compiuto facilmente dagli stessi uomini che da anni perquisiscono Trastevere, senza cappellini e palmare. Il fatto che ieri erano in servizio come poliziotti di quartiere è solo una fortunata coincidenza per la campagna pubblicitaria del governo Berlusconi.

L'agente di quartiere non è infatti l'uomo in più che fa la differenza, ma lo stesso poliziotto che normalmente fa altri servizi sul territorio. «Prima facevo la pattuglia a piedi ora il servizio "di quartiere", racconta un agente che staziona a piazza di Spagna. La differenza? La divisa e nulla più. E il corso di formazione professionale? «Nessuno di noi l'ha mai fatto, abbiamo solo ricevuto alcune direttive nel corso di un incontro con il vicequestore». Lo spot natalizio non poteva certo aspettare l'avvio dei vari corsi. Ciò che stupisce sono anche i luoghi scelti per questi agenti speciali: «Mai le periferie, solo le zone dove ci sono i negozi e i turisti».

A chiarire ancora meglio il grande bluff è un altro agente che part-time fa la funzione di poliziotto di quartiere. «L'area che dovrei coprire a piedi è grande come una cittadina di medie dimensioni - sostiene - per fare veramente questo lavoro ci vorrebbero migliaia di agenti (in tutta Roma i poliziotti di quartiere sono solo una quarantina, ndr.). Ma soprattutto il poliziotto da noi consultato ci spiega che «in periferia non ci sarà mai alcun poliziotto di quartiere, perché passeggiare in due in alcune zone è troppo pericoloso, soprattutto quando ci si chiede di non agire mai con la forza e con la pistola». Rimarrà dunque un'operazione di facciata per i quartieri «bene» della città. L'agente si chiede infine «che senso abbia un servizio che non ci permette di arrestare nessuno, ma ci obbliga a chiamare ogni volta una volante, con un spreco incredibile di uomini».

E a Vicenza sono stati arrestati due ladruncoli di profumi. L'ordine è non agire mai con la forza



Il Duomo di Milano Carlo Ferraro/Ansa



Il Duomo di Modena

È stato costretto a lasciare Bari dove stava organizzando il gay pride. Il Viminale: garantiremo la sua sicurezza

# Bellomo sotto scorta, ma non se ne è accorto

Il presidente dell'Arcigay: «Per giorni minacciato dai nazisti. Ora dicono che avevo una protezione discreta»

Maria Zegarelli

ROMA Ci sono quartieri, luoghi, città - fatti di uomini, donne, bambini e bambine - che sono più avanzati, un passo più in là, rispetto a chi li governa. È il bello del pensiero libero, perché chi sta al potere ci è andato in quanto eletto da quegli stessi cittadini che poi a volte si mostrano lontani - per fortuna - dai loro referenti.

Bari è tutto questo, il quartiere Madonella ancor di più. Cioè, i baresi hanno scelto di stare dalla parte di Michele Bellomo, presidente dell'Arcigay, di mostrargli la loro solidarietà. Il sindaco e il presidente della Regione - che pure hanno patrocinato il Bari pride 2003, in programma per il prossimo giugno -, invece, hanno scelto il silenzio. Il silenzio di fronte alle minacce e gli insulti ricevuti da Michele Bellomo da parte di un gruppo di Forza Nuova. Ieri sera, dopo l'articolo apparso su l'Unità, le scritte sotto casa sua sono state cancellate. Ieri, dopo giorni e giorni. Avrà anche la scorta, adesso, promette il ministro Pisanu. Lui, Michele Bellomo, dice che nessuno glielo ha comunicato. Cioè, la scorta ancora non la vede.

**Oggi (ieri, per chi legge, ndr) il ministro Pisanu ha detto di aver dato disposizioni affinché venga garantita la sua sicurezza e la libertà di manifestare. Una buona notizia...**

«Mi dicono che le disposizioni di Pisanu per la sorveglianza sarebbero state impartite più di una settimana fa, ma tre giorni fa mi hanno lasciato una busta sotto la porta di casa. Adesso apprendo da lei di avere la scorta, ma nessuno me lo ha



Una manifestazione del Gay - Pride

Giuseppe Giglia

comunicato.

**Quando le avevano promesso protezione?**

«Circa quindici giorni fa insieme all'onorevole ds Alba Sasso, siamo andati in questura. Abbiamo incontrato il Vicario, il capo della Mobile, quello della Digos e il capo di Gabinetto: da parte loro c'è stata grande disponibilità ma ci hanno detto che aspettavano disposizioni dall'alto per agire concretamente».

**Torniamo all'ultima minaccia. Dove è arrivata e in che cosa consisteva?**

«È arrivata l'altra notte, sotto la porta di casa mia. Un busta al cui interno c'era una pagina di "Paese Nuovo", il panino diffuso con l'Unità. Si trattava della pagina in cui c'era un articolo che parlava delle minacce che avevo ricevuto... Tracciato con un pannello c'era un grande cerchio, con una croce, e tutti sappiamo di cosa si tratta. Poi il mio nome era cancellato con il colore nero. Nel retro era cerchiata una frase di Bossi che diceva "Dio ci sarà testimone". Ho consegnato tutto in questura attraverso il mio legale, En-

rico Fusco».

**Molte forze politiche. An in testa, non sono molto d'accordo con l'idea del gay pride a Bari. Il sottosegretario Mantovano si è detto indignato, ha pensato ai suoi figli...**

«Devo dire che sono molto preoccupato per Mantovano, perché in una famiglia dove non si capisce che è proprio nella diversità che c'è la ricchezza di una nazione democratica e laica come l'Italia, c'è qualcosa che non va. Devono capire, questi politici, che con il loro dire, istigano

## il ministro in Parlamento

### Pisanu interviene e risponde ai Ds

ROMA In seguito alle minacce rivolte a Michele Bellomo, il ministro dell'Interno ha «impartito specifiche direttive - secondo quanto fa sapere il Viminale - perché vengano adottate le misure ritenute più idonee per la sicurezza personale di Bellomo e per garantire la massima tutela della libertà di espressione e di manifestazione del movimento cui egli appartiene». Alla riapertura dei lavori parlamentari Pisanu, che ha avuto un colloquio con Franco Grillini, risponderà all'interpellanza urgente dei Ds, presentata l'altro ieri, sull'episodio.

«La presa di posizione del mi-



Il ministro Pisanu Giuseppe Giglia/Ansa

nuovi neonazisti ad agire. Per questo è importante che prendano le distanze da quanto sta avvenendo in questi ultimi mesi a Bari».

**Come si vive oggi la propria omosessualità in una città del Sud?**

«Bari è una città che in questi giorni ha mostrato una grande maturità: le dichiarazioni di solidarietà mi sono arrivate dalla gente comune, da quella del quartiere dove si trova la sede del circolo, la Madonnella, dalle associazioni, dalla Cgil. All'inizio, anni fa, quando abbiamo

aperto il circolo, nella sede Ds, c'era molta diffidenza, ci vedevano come i diversi da cui tenersi a distanza. Oggi la gente del quartiere ci guarda con rispetto. Gli anziani della Cgil hanno realizzato con noi dei progetti, stiamo lavorando insieme al gay Pride. Non è così ovunque, ma a Bari, e nel nostro quartiere soprattutto, questa è la realtà».

**Passiamo alle istituzioni. Con loro il rapporto come va?**

«All'inizio Regione, Provincia e Comune hanno dato il patrocinio alla manifestazione e questo ci è

sembrato un gesto importante. Poi, quando sono arrivate le minacce, gli insulti, le cose sono cambiate. L'unico ad aver espresso la propria solidarietà e ad aver condannato quanto stava avvenendo è stato il presidente e della provincia».

**Quanto tempo si fermerà a Roma?**

«Fino a quando non mi telefonerà un rappresentante delle forze dell'ordine per dirmi che la situazione è sotto controllo. Io vivo a Bari con la mia famiglia, anche i miei genitori sono in pericolo. Mia madre, che è molto orgogliosa di quello che faccio, mi ha detto che sarebbe meglio se lasciassi stare tutto. Questo vuol dire che sta vivendo un periodo di grande tensione».

**Franco Grillini per il 25 gennaio ha in programma una manifestazione di solidarietà, proprio a Bari. Ha detto che si tratta di un giorno della Memoria anticipato, perché il rischio è che si torni indietro. Lei che ne pensa?**

«Credo che Grillini dica delle cose forti, ma vere, verissime. È vero che ci sono rigurgiti neonazisti, come è vero che non abbiamo bisogno di eroi, ma di forze dell'ordine che tutelino i nostri diritti quando questi sono minacciati da minoranze pericolose. Noi potremmo anche rinunciare a Bari per il Gay Pride, ma sarebbe una sconfitta per tutti, per la città in primis. Significherebbe darla vinta a un gruppo di delinquenti, ignorando i diritti della più grande minoranza in Italia, la comunità gay e lesbica. Anche l'alto clero pugliese si è pronunciato dicendo che va rispettato il diritto di tutti a manifestare, purché non si scada nella volgarità e il gay pride non lo è».

## Roma

### Tabaccaia uccisa in centinaia ai funerali

ROMA Il marito, i figli, i parenti, gli amici, i clienti. Ma anche tanti commercianti, bancari, rappresentanti di associazioni di volontariato e persone che Lucia Velocchia non l'avevano mai conosciuta.

Si sono ritrovati in centinaia, alle 11, nella chiesa Natività di Nostro signore Gesù Cristo in via Gallia, a Porta Metronia, per portare l'ultimo saluto alla donna assassinata con un colpo di pistola al torace da un rapinatore la sera del 21 dicembre in via dei Frentani.

Alle esequie, tenute in forma strettamente privata e, quindi, negate alle telecamere delle tv, hanno preso parte anche il sindaco di Roma, Walter Veltroni, il ministro Gianni Alemanno, il prefetto Emilio Del Mese, il presidente della Provincia, Silvano Moffa, e il presidente della Regione Lazio, Francesco Storace. Negli stessi istanti in cui il funerale cominciava, le serrande dei negozi di via Tiburtina, dove si



trova il negozio della famiglia, sono state abbassate in segno di lutto per cinque minuti. Perché la storia di Lucia Velocchia, come ha detto monsignor Pietro Sigurani, il parroco che ha officiato i funerali, «ha colpito al cuore i romani. Immaginate che qui oggi c'è la grande famiglia di Roma».



Foto di Filippo Monteforte/Ansa

### Paese si scopre indebitato con la parrocchia

«Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Devono aver subito ripassato il "Padre Nostro" i 1500 abitanti di un paesino della Toscana che hanno scoperto di avere debiti accumulati per secoli con la propria parrocchia. La brutta sorpresa è arrivata agli abitanti di Terricciola, un piccolo comune dell'entroterra pisano. Molti di loro hanno, infatti, ricevuto una raccomandata, firmata dal parroco di San Donato, don Carino Guidi e su carta intestata della parrocchia che è nella diocesi di Volterra, in cui si chiede di pagare il «Livello», un balzello antico di secoli, per gli anni 1998-2002. Si tratta di una parte del ricavato dallo sfruttamento di un terreno che il proprietario si impegna a destinare, tramite un atto notarile, ad un'opera sociale o religiosa e che quindi ha come beneficiario il parroco. Il pagamento è quasi sempre in natura (olio, vino, frutta) e questa figura giuridica, che risale all'Ottocento, viene praticata anche in altre diocesi italiane. Duecento raccomandate sono già arrivate e sono relative al quinquennio 1998-2002 in quanto non sarebbe possibile esigere il pagamento di crediti di questo tipo con una data antecedente a cinque anni e sembra che altre 500 siano per strada. Tra i debitori figura anche il Comune a causa di un terreno su cui è stata edificata una scuola e addirittura un pensionato di 72 anni. Dino Parri, ha ricevuto una richiesta di pagamento di 556.725 euro, quasi un miliardo di lire. Ma tutti, compresa la diocesi, sperano si tratti di un errore di trascrizione e il vescovo di Volterra, monsignor Mansueto Bianchi si è affrettato a rassicurare «che non è intenzione della chiesa, chiamare i carabinieri».

Capodanno, allarme fuochi illegali in tutta Italia: a Roma fermata una macchina con 70 kg di materiale esplosivo

## Auto carica di botti a spasso per la capitale

Eduardo Di Blasi

ROMA L'automobile circolava in piazza Re di Roma, nel centro della Capitale, alle otto e mezza della mattina. Era arrivata da Caserta carica di 70 chili di botti illegali. Bastava niente, un piccolo incidente, e quell'auto sarebbe potuta diventare una bomba. La vettura, una Fiat Tempra molto malandata, era guidata da un napoletano di 42 anni, con piccoli precedenti penali e obbligo di firma in commissariato a Napoli. Per fortuna è finita nella rete di controllo disposta dal questore di Roma Nicola Cavaliere, nata proprio per prevenire l'arrivo dei fuochi illegali.

Il metodo più gettonato per far passare i botti da «illegali» a «legali» è quello di scrivere sopra che sono legali. Sistema anche semplice ma che è potenzialmente pericolosissimo. Ieri la Guardia di Finanza ha sequestrato più di 23 tonnellate di fuochi d'artificio del tipo «mortai» e «stella di fuoco». Il materiale esplosivo contenuto negli oltre 125.000 pezzi sequestrati, era di molto superiore al consentito eppure era venduto regolarmente. Le due persone

responsabili dell'importazione di tali prodotti, che provenivano dalla Cina, sono state denunciate dalla Procura di Udine.

Stessa situazione, fuochi illegali con etichettatura «in regola», a Pomezia, dove i carabinieri hanno scoperto una santa barbara in un magazzino. Pericolosamente stipati in scatole di cartone, 20 tonnellate di fuochi provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese, arrivati lì tramite Amburgo, in Germania.

Anche a Torino i controlli sono continuati scrupolosi. Trecento chilogrammi di fuochi pirotecnici illegalmente detenuti, sono stati sequestrati in alcune armerie del torinese. A Montalto Dora sono stati sequestrati un quintale di razzi bengala dal nome evocativo «Venti di Guerra», vendibili solo a detentori di porto d'armi.

Nel capoluogo piemontese i poliziotti hanno anche dato vita ad una dimostrazione della pericolosità delle bombe carta (alcune sequestrate su bancarelle cittadine). Gli agenti hanno messo in grembo a due manichini il materiale esplosivo. La deflagrazione, come da dimostrazione, avrebbe potuto uccidere due persone.

A Napoli, dove per scacciare l'anno

vecchio non si lesinano denari, i Verdi e la Napolimania, hanno riproposto l'iniziativa dello scorso anno: magliette con scritta in napoletano «Chi spara 'e botte s'inguaia a mezzanotte». Enrico Durazzo, ideatore dei capi d'abbigliamento, ha scherzato: «Se durante la notte del 31 a Napoli non si sparasse nemmeno un botto faremo uno scoop internazionale, sarebbe un modo sicuro per finire sul New York Times».

A Nuoro un individuo aveva in casa un vero arsenale: 120 artifizii cipolla, 15 trick track e 300 «Mefisto». A Reschigliano, in provincia di Padova, un armaiolo custodiva nell'appartamento sopra al proprio negozio 40.000 botti, 148 cartucce da caccia e 86 chili di polvere da sparo, mettendo a rischio l'incolumità degli inquilini degli altri otto appartamenti della palazzina. un pisano di 22 anni è invece stato scoperto in macchina con trecento fuochi pirotecnici, legali e non: li portava a una tabaccheria compiacente che li avrebbe sistemati sul mercato.

E nel solito Capodanno di fuoco il questore di Bologna ha consigliato ai genitori di non portare alla festa in Piazza Maggiore i bambini piccoli.

## Sardegna, si paga il pedaggio

### Un euro per chi arriva ad Olbia

OLBIA Dopo l'esperimento estivo di Palau, arriva la tassa di Olbia. Ossia, un euro per sbarcare a Olbia e Golfo Aranci. Dal primo gennaio i passeggeri delle navi che attracheranno nel porto dell'Isola Bianca a Olbia, e in quello di Golfo Aranci, per poter sbarcare dovranno pagare un euro. La nuova tassa, non è una proposta, ma sarà immediatamente esecutiva dal primo gennaio 2003. Ossia dalla settimana prossima. A decidere l'istituzione del nuovo balzello destinato nella maggior parte dei casi ai turisti e a chi arriva nell'Isola è stato Felice D'Aniello, presidente dell'Autorità portuale. I soldi dei biglietti poi, almeno secondo quanto ha fatto sapere il responsabile dell'Autorità portuale, dovrebbero essere utilizzati per sistemare le strutture ricettive e sale d'aspetto. In particolare la stazione marittima e l'area destinata ai passeggeri, da anni al centro di grosse polemiche. Il promotore del provvedimento avrebbe

anche fatto i conti sugli introiti che arriveranno nell'Isola. La media dei passeggeri non supera in ogni caso le 45 mila presenze annue. Che significa non più di 45 mila euro. A questa nuova tassa si dovrebbero poi aggiungere quelle che saranno fatte pagare alle compagnie che dovranno attraccare. Il ticket d'accesso che entrerà in vigore i prossimi giorni, a differenza di quelli istituiti in passato, sarà valido tutto l'anno. Una mezza novità, soprattutto perché non è la prima volta, infatti, che viene istituito il biglietto per accedere alle isole minori della Sardegna. Questa estate, il sindaco di La Maddalena (di Alleanza nazionale), assieme al presidente dell'Ente parco, avevano istituito il biglietto d'accesso. I turisti, con la sola esclusione dei residenti e delle persone nate nell'arcipelago, dovevano pagare il biglietto di un euro.

Davide Madeddu

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2003

in Movimento con...

**Liberazione**

giornale comunista

Per informazioni su abbonamenti e tariffe:  
tel. 06.44183227/220 o E-mail: abbonamenti@liberazione.it  
A chi si abbona entro il 28.02.2003 verrà inviato un OMAGGIO



Massimo Cavallini

MIAMI La storia sembra tratta - con poche ed insignificanti varianti - dal celebre film «Incontri ravvicinati del terzo tipo», di Steven Spielberg. Ma nessuno potrebbe, in coscienza, parlare di plagio. Ed anzi, se ad una scopiazzatura qualcuno volesse a tutti i costi credere, proprio al grande Spielberg toccherebbe oggi, con tutta evidenza, l'ingrato ruolo del querelato. Basta, infatti, un'occhiata alle date. «Close Encounters of the Third Kind» debuttò nelle sale cinematografiche Usa nel dicembre del 1977 (giusto in tempo per la nomination ad un Oscar che poi, clamorosamente, non vinse). Claude Vorilhon - poi divenuto Rael, profeta ed ambasciatore - ebbe invece il suo primo «incontro ravvicinato» (immediatamente cominciando a propagarne la buona novella) il 13 settembre del 1973, quattro anni abbondanti prima che la pellicola venisse completata. Ed - enciclopedia del cinema alla mano - almeno un anno prima che la sua trama cominciasse a prender corpo (difficile dire, a questo punto, se per artistica ispirazione o per divino suggerimento) nella fervida mente di Spielberg.

Il racconto di Rael è - come si conviene ad ogni rivelazione - semplice e toccante. Nato il 30 settembre del 1946 a Vichy, in Francia - ma concepito nel precedente giorno di Natale, che per questo viene celebrato come tale anche dai raeliani - Claude Vorilhon aveva fino al quel giorno fatale condotto (questo si legge nelle sue biografie, tutte assai povere di dettagli per quanto riguarda gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza) una vita inquieta, ma normalissima. Ormai 31enne e divenuto giornalista, Claude stava per lavoro viaggiando nei dintorni della città di Clermond Ferrand, nel centro della Francia, quando ha all'improvviso sentito l'irresistibile l'impulso d'arrampicarsi lungo le erte pendici del Puy de Lassolas, un locale rilievo di remotissime origini vulcaniche, sulla cui cima ha infine - come Mosè sul monte Sinai - visto ed ascoltato la Verità. Più esattamente: ha visto - appena spentasi la «luce accecante» che in queste circostanze non manca mai - un'astronave a forma di disco metallico, dalla quale è poi disceso un ometto di minute dimensioni (era alto non più di un metro e venti), ma dal grande e ieratico fascino (in tutto simile, come si può notare dai disegni di Rael, al Gesù Cristo della tradizione bizantina, con carnagione olivastra e lunghi capelli neri). Invitato da quest'ultimo sull'astrona-

Nelle immagini viene mostrato con chignon e abito bianco, come un personaggio buono di Star Trek

”

“ La biografia del fondatore dei raeliani ha anticipato il famoso film di Spielberg: su una collina francese ebbe le rivelazioni degli alieni



Claude Vorilhon è riuscito a creare un'associazione che vanta 55mila adepti in 84 diversi paesi. Ha sede nel Quebec in Canada

”

## Gli incontri ravvicinati del profeta Rael

Il capo della setta promette la vita eterna con la clonazione

Brigitte Boisselier presidente della Clonaid. A destra, Rael il leader spirituale del movimento internazionale raeliano



ve, Rael è stato quindi, per sei giorni filati, messo al corrente di tutti i dettagli d'una Genesi così riassumibile: l'umanità non è che il prodotto d'una (non è chiaro quanto riuscita) sperimentazione scientifica. E tutto quello che noi sappiamo (o crediamo di sapere) di noi stessi, non è, in effetti, che il malaugurato frutto d'un errore di traduzione.

In sostanza: gli uomini (e le donne) del pianeta Terra sono stati creati, o meglio, clonati - disobbedendo, come oggi sta di nuovo accadendo, alla perentoria proibizione delle locali autorità politiche - dagli scienziati d'un lontanissimo ed avanzatissimo pianeta, i cui abitanti erano stati, a loro volta, creati dai veri Creatori. Ovvero dagli Elohim. I quali - essen-

do l'incarnazione del Bene Assoluto - hanno, com'è ovvio, fatto di tutto per farci conoscere la verità su noi stessi, inviandoci, uno dopo l'altro, da Gesù Cristo, a Maometto, un congruo numero di profeti, o meglio, di ambasciatori, la cui parola, tuttavia, è poi stata irrimediabilmente distorta da quel buontempeone di San Gerolamo che, nella sua prima Vulgata in



## «L'esperimento frutto di una mentalità brutale»

La censura del portavoce vaticano. Clonaid: l'esame del Dna sarà valutato da due laboratori indipendenti

ROMA «Mentalità brutale». Parole chiare e concise quelle espresse dal portavoce vaticano Joaquin Navarro Vals nel commentare la «nascita» di Eva. O, per lo meno, di quello che dovrebbe essere il primo essere umano clonato. «L'annuncio stesso - ha stigmatizzato il portavoce vaticano - è espressione di una mentalità brutale, priva di qualsiasi considerazione etica e umana». Breve il commento e il breve il commento: la vicenda di Eva, per la Chiesa cattolica, ha oltrepassato qualsiasi discussione sull'etica e la morale, diventando puramente un atto di costume se, come prosegue Navarro Vals, «l'annuncio, senza elemento alcuno di prova, ha sollevato già lo scetticismo e la condanna morale di gran parte della comunità scientifica internazionale».

Il giorno dopo l'annuncio della setta rael-

liana, le prese di distanza sull'esperimento di clonazione umana fioccano da ogni dove. Sconcerto, rifiuto e, in molti casi, perplessità. Come quella espressa da Massimo Cacciari, in un'intervista rilasciata ieri mattina al Gr di Radio3. «Il fatto che ci possano essere due individui al momento della nascita perfettamente identici non significa in alcun modo che siano tali al momento della morte». Il filosofo veneziano, commentando la «nascita» di Eva, si è scagliato contro la «autoreferenzialità» di alcuni scienziati che, sfruttando a pieno i passi avanti compiuti dalla medicina, sembrano aver rinunciato a porsi domande etiche su quanto fanno con le loro profezie. «Penso - ha aggiunto Cacciari - che l'idea che si possa programmare in tutti i suoi momenti la vita e la sua evoluzione sia una stupi-

dissima idea che nessun scienziato può coltivare».

E dal mondo scientifico, quali sono state le reazioni all'annuncio della clonazione umana fatta dai raeliani? Pare se lo siano domandato anche gli adepti del guru francese trapiantato nella calda Florida che hanno accolto la candidatura di Michael Guillen - giornalista scientifico che ha lavorato per la rete televisiva americana Abc - per verificare le «prove» scientifiche sul Dna della piccola Eva. Certo, a renderlo noto è stata la stessa Abc che si è affrettata a dichiarare la completa estraneità di Guillen alla società Clonaid, braccio scientifico dei raeliani che avrebbe clonato il primo essere umano. Guillen non riceverà alcun compenso per le sue riprove effettuate sul codice genetico di Eva e ha di-

chiarato che i campioni di Dna verranno esaminati da due «laboratori indipendenti di livello mondiale» per stabilirne l'assoluta corrispondenza con quello della madre.

Quel che è certo, stando a uno studio pubblicato alcuni mesi fa dalla rivista «Nature Biotechnology», è la impressionante serie di difetti genetici riscontrati, a pochi mesi dalla loro clonazione, in pecore, maiali, topi e capre fatti nascere in laboratorio con lo stesso sistema utilizzato dalla Clonaid. La lista è lunga: artrite per la pecora Dolly, obesità per il topo Cumulina e altre malattie respiratorie, infezioni batteriche e insufficienze renali per altri cloni animali. Solo i maiali clonati, a detta dello studio, sembrano sani anche dopo pochi mesi dalla loro «nascita». Ma forse, per Eva, questi dati non basteranno.

latino della Bibbia, non ha saputo distinguere l'ovvio maschile plurale ebraico di Elohim (nella frase Bareshit Bara Elohim), con il suo singolare, Eloha. Con il bel risultato di trasformare un evidentissimo «quelli che vennero dal cielo» (gli Elohim, per l'appunto) nel ben noto: «In principium creavit Deus caelum et terram», frase dalla quale è in seguito derivato, non solo un epocale equivoco, ma un congruo numero di secoli di guerre di religione.

Proprio per questo, ad evitare nuovi millenni di malintesi, l'omarinio disceso dall'astronave ha usato, nel suo incontro ravvicinato con Claude Vorilhon, un linguaggio che il medesimo Rael definisce «chiarissimo e rivoluzionario». E proprio per questo la setta da Rael fondata - oggi formata da 55mila anime in 84 diversi paesi, con le sue principali basi in Quebec, dove Rael trascorre l'estate, e nei tepori del sud della Florida, dove saggiamente il profeta trascorre gli inverni - s'è a sua volta premurata di creare Clonaid, un gruppo di ricerca scientifica espressamente dedicato alla clonazione umana. Giusto per ribadire - oltre i clamori d'un'etica fondata su «falsi presupposti storici e scientifici», come lo stesso Rael ha ribadito in una brevissima intervista con Cnn - la verità sull'origine del genere umano, affermando che la clonazione ci offre la possibilità dell'immortalità, della vita eterna.

La notizia che due giorni fa - sebbene dai più giudicata una pagliacciata costruita su un serio problema - ha «sconvolto il mondo» nasce così. Meritava tanta attenzione? Molto, ovviamente, dipende da quanto di scientificamente vero vi sia in quel che venerdì scorso, senza lo straccio d'una prova, la simpatica portavoce di Rael, Brigitte Boisselier, ha rivelato ai giornalisti raccolti nell'Holiday Inn di Hollywood Beach. Ma difficile è credere che Rael - mostrato con chignon e di bianco vestito, come un personaggio buono di Star Trek, dalle poche immagini video che lo rivelano al mondo - possa rappresentare un qualche pericolo per quell'umanità che, al contrario, spera di salvare dall'ignoranza di sé medesima. La sua setta, in fondo, non predica che l'eguaglianza - quella tra gli uomini e quella, di fronte agli Elohim, tra le varie religioni che l'uomo ha creato - ed un'assoluta tolleranza. Anzi: predica «l'amore tra diversi», nonché la Pace sulla Terra tra gli uomini (clonati) di buona volontà.

Con una sola (e positiva) differenza: a Rael, l'omarinio giunto dallo spazio non ha, in realtà, assegnato alcun compito d'evangelizzazione. O meglio: gli ha dato - come ha chiarito Brigitte venerdì pomeriggio - il compito «di informare, ma non quello di convincere». Insomma: io vi dico le cose come stanno, poi fate voi quel che vi pare. Avessero, i profeti (o gli ambasciatori) che l'hanno preceduto, usato gli stessi criteri, il genere umano si sarebbe, probabilmente, risparmiato un bel po' di guai...

Il guru trasferisce la sua dimora in Florida durante l'inverno per evitare le basse temperature canadesi

”

Vari libri ripercorrono la storia delle «bufale» in medicina e scienza. Negli ultimi tempi un tema ricorrente è proprio quello dell'essere umano fotocopia

## I falsi annunci, dalla memoria dell'acqua ai farmaci miracolosi

Pietro Greco

Ricordate il dottor Lee Po Yeon, ginecologo in forze all'università Kyonghee di Seul? No! C'era da aspettarselo. Il nome circola ormai solo in ristrettissimi gruppi di esperti. Ma lui, il medico coreano, ebbe una stagione di abbagliante notorietà intorno al Natale di quattro anni fa, quando annunciò, in un'affollata conferenza stampa, di aver clonato, per la prima volta al mondo, l'uomo. I giornali di tutto il mondo, in quella fine d'anno 1998, dedicarono le prime pagine a quel medico sudcoreano venuto dall'anonimato e destinato, in breve tempo, a ritornare nell'anonimato. La notizia, infatti, era priva di ogni fondamento scientifico e logico: Lee Po Yeon non aveva lo straccio di una prova per dimostrare la veridicità delle sue affermazioni.

La storia, peraltro breve, della clonazione umana è costellata di falsi annunci come quelli di Lee Po Yeon. Dopo che lo scozzese Ian Wilmut, nel febbraio del 1997, divenne improvvisa-

mente famoso annunciando con grande dispiegamento di mezzi mediatici di aver clonato una pecora e di aver fatto nascere Dolly con la tecnica del trasferimento di un nucleo da una cellula mammaria a una cellula uovo, a molti, nel mondo, è venuta l'idea di fare altrettanto clonando l'uomo.

Lee Po Yeon è stato il primo di una lunga serie di «annunciatori». Solo che il medico sudcoreano era riuscito a catturare l'attenzione dei media limitandosi a (asserire di) clonare una cellula umana e a farla sviluppare fino allo stadio di una blastocisti. Gli «annunciatori» venuti dopo di lui, ultima ierica la chimica di origine francese Brigitte Boisselier, hanno dovuto alzare il tiro. E, per catturare le prime pagine dei giornali di tutto il mondo, hanno dovuto (asserire di) aver fatto nascere un bambino clonato. Naturalmente nessuno di questi «annunciatori» ha portato lo straccio di una prova scientifica o, anche solo, logica di quanto asserito. Pretendono di essere creduti sulla parola.

Eppure, per quanto improbabili

siano le loro affermazioni, ciascuno di loro riesce a vivere una stagione tanto fulgida quanto effimera di notorietà mediatica. Perché?

Perché, si dice, la clonazione titilla una mitologia archetipica, suscita paura e orrore, evoca il mostro che è accanto a noi, che è dentro di noi, e quindi sfonda senza indugio il muro dell'attenzione. Soprattutto quello dei media, che non vanno tanto per il sottile nella selezione delle notizie. C'è del vero in tutto questo. Ma tutto questo non è tutta la verità.

Non è solo la cronaca della clonazione umana, infatti, ma l'intera storia, antica e recente, della medicina a essere costellata di «falsi annunci». In un delizioso libro pubblicato, tempo fa, per Cortina su «Ciarlataneria e medicina», lo storico Giorgio Cosmacini ci fornisce un eloquente campionario dei falsi annunci che sono riusciti a catturare l'attenzione dell'opinione pubblica tra il '500 e l'800, ovvero tra la nascita della scienza moderna e l'affermazione della medicina scientifica.

In un altro libro, non meno piace-

vole, ancorché di una piacevolezza amara, «Medicine & Miracoli» uscito per i tipi dell'editore Avverbi, il medico Edoardo Altomare ci fornisce un breve, ma eloquente campionario dei recenti «falsi allarmi» che hanno costellato la storia recentissima dell'oncologia italiana: dal siero Bonifacio (anni '60, con protesi negli anni '80), alla proteina UK 101 di Alberto Bartorelli (1994), fino alla somatostatina del professor Luigi Di Bella (1998). Tutti hanno annunciato una cura per il cancro che, purtroppo, non ha retto alla prova dei fatti. Anche se ha sempre conquistato l'attenzione dei media.

Perché? Perché la medicina è costellata di così tanti «falsi annunci»?

Beh, i motivi non sono semplici da identificare. Giorgio Cosmacini, per esempio, sostiene che ciarlataneria e medicina sono come territori contigui: il confine che le divide può essere ora netto e ora sfumato, ora stabile e ora labile. E così succede che l'una, talora, travalichi il limite e invada il campo dell'altra. Quando la ciarlataneria

entra nel territorio della medicina «diventa entroterra di ambiguità, di tentazioni, di disvalori, talvolta bene identificabili, talaltra male riconoscibili e spesso non riconoscibili». In questo mare enorme e facilmente accessibile di ambiguità i mezzi di comunicazione di massa pescano a larghe mani e la ripropongono al pubblico. Perché l'ambiguità seduce. Tutti pensano a Eva, la bambina che sarebbe nata, secondo Brigitte Boisselier, per clonazione, come all'ambigua congiunzione tra il mostruoso e l'umano. Pochi pensano a lei, ammesso che esista, come a una bambina sfortunata, perché inopinatamente posta a rischio da coloro che l'avrebbero fatta nascere.

Si potrebbe obiettare che la moderna medicina scientifica ha ridotto i confini sfumati e labili con la ciarlataneria. Che, grazie al metodo di verifica delle affermazioni proprio della scienza, ora è possibile distinguere quasi sempre il ciarlatano dal medico.

Vero. Tuttavia è facile dimostrare che anche la storia anche recente delle scienze dure è costellata di «falsi an-

nunci». Sul finire degli anni '80, per esempio, il chimico francese Jacques Benveniste ha annunciato sulla rivista Nature che l'acqua ha una memoria. E il chimico inglese Martin Fleischmann, insieme al suo collaboratore americano, Stanley Pons, hanno annunciato sulla più nota rivista di elettrochimica del mondo la produzione di energia facile e gratuita per mezzo di una fusione nucleare fredda.

Ancora, nei mesi scorsi, la Physical Review, la rivista della Società americana di fisica, ha ricevuto e pubblicato un articolo firmato da Victor Ninov e da un gruppo di suoi collaboratori in cui veniva annunciata la scoperta dell'elemento chimico numero 118 e il raggiungimento di un «isola di stabilità» nel mare effimero degli elementi transuranici con numero atomico superiore a cento.

Inutile dire che tutti coloro che sono andati a verificare i clamorosi annunci non hanno trovato traccia di né acqua dotata di memoria, né di fonti gratuite di energia, né di elementi con numero atomico 118.

Che significa, tutto questo? Significa che anche ai margini della scienza, come ai margini di qualsiasi dimensione dell'attività umana, ci sono estese praterie di cialtroneria. E che talvolta la cialtroneria penetra nel mondo della scienza. Generando, appunto, «falsi annunci». E più i falsi annunci sono clamorosi, più ricevono l'attenzione dei media. Il perché è uno dei piccoli misteri della comunicazione di massa globalizzata che si diffonde, ormai, in tempo reale.

Da tutte queste storie possiamo tuttavia trarre due insegnamenti. Il primo è che non dobbiamo credere agli scienziati. Tantomeno ai sedicenti scienziati. Non sulla parola, almeno. Dobbiamo sempre esercitare uno scetticismo severo e sistematico.

Il secondo insegnamento è che invece possiamo ancora credere alla scienza. Perché è una delle dimensioni dell'attività umana dove lo scetticismo severo e sistematico viene esercitato con maggiore inflessibilità, consentendo di smascherare, spesso in breve tempo, i «falsi annunci».

Marina Mastroiusta

«Non c'è un attacco su Grozny. Non ci sono forze capaci di destabilizzare la situazione». Il primo ministro ceceno Mikhail Babich parla sfidando ogni evidenza. Per ventiquattro ore, 250 soccorritori hanno scavato a mani nude tra le macerie di quella che era la sede del governo filo-russo, allineando i corpi o quel che ne rimaneva in lunghe file sul selciato gelato: l'ultimo bilancio del doppio attacco suicida nella capitale cecena parla di 57 morti e oltre 150 feriti. Di notte, nei due ospedali da campo allestiti sul posto i medici operano a lume di candela, fanno quello che possono. I feriti più gravi sono stati portati a Mosca. Una piccola folla angosciata si accalca oltre i nastri di plastica che delimitano l'area del disastro, sono i parenti delle vittime, aspettano notizie.

Non c'è nulla che abbia l'aria della normalità. Grozny resta la città spettrale che era anche prima di venerdì, nessuno per le strade, posti di blocco e controlli ad ogni passo. Eppure né i militari né i cavalli di Frisia sono riusciti a fermare il camion e il fuoristrada esplosi ai piedi del palazzo del governo, due mezzi solitamente in dotazione all'esercito russo. L'inchiesta ha accertato che i kamikaze erano tre, in tenuta mimetica, avevano il lasciapassare delle forze armate appiccicato sul parabrezza. Sono riusciti a oltrepassare senza difficoltà le prime due barriere, la terza l'hanno sfondata premendo sull'acceleratore, e a quel punto non sono serviti a niente i colpi esplosi da un militare di guardia.

Chi ha visto in faccia i terroristi sostiene che non avevano fattezze caucasiche, non erano gente del posto. Davanti alle telecamere il colonnello Ilya Shabalkin, portavoce delle forze federali nel Caucaso del Nord, spiega che dietro ai kamikaze che hanno colpito la sede del governo ci sono i soldi di diversi paesi arabi e la regia di Abu Al Walid, rappresentante dei Fratelli musulmani. Al Walid sarebbe stato di recente in Cecenia per ordinare una serie di attacchi terroristici su Grozny. Non viene specificato quali sarebbero i paesi arabi coinvolti, si sta sulle generali, quel tanto che basta per nobilitare la guerra in Cecenia nascondendola dietro la guerra globale al terrorismo. Lo stesso Shabalkin accusa il presidente separatista Aslan Maskhadov di essere la

Per 24 ore si è scavato tra le macerie I feriti operati negli ospedali da campo a lume di candela

“ Si aggrava il bilancio della strage: 57 morti oltre 150 i feriti Gli attentatori erano in tre avevano targhe e lasciapassare militari non contraffatti



Il ministero degli esteri russo accusa il terrorismo internazionale di voler fermare la normalizzazione in Cecenia «Vogliono sabotare chi cerca il dialogo» ”

# Mosca, mani arabe dietro l'attacco a Grozny

Il presidente independentista Maskhadov: «Capisco i kamikaze, ma fanno male alla causa cecena»



Una immagine di archivio del presidente independentista ceceno Aslan Maskhadov che ha invitato i ribelli-kamikaze dopo l'attentato a Grozny a fermarsi perché il loro sacrificio non metterebbe fine alla «aggressione russa». A destra una squadra di soccorsi al lavoro dopo l'esplosione



causa del deterioramento della situazione in Cecenia come pure il leader radicale della guerriglia cecena Shamil Basayev, mettendo tutti - estremisti e moderati, terroristi patentati e pasari arabi - in un solo calderone.

Viktor Kazantsev, inviato di Putin nell'area, ammette comunque che il servizio di sorveglianza al palazzo del governo di Grozny è stato negligente, hanno sbagliato in molti anche negli alti ranghi. Ci saranno conseguenze. La negligenza da sola non basta però a spiegare quei lasciapassare militari apparentemente in regola, come le targhe dei veicoli, che tradiscono la mano di militari corrotti. La guerriglia sembra avere molte più radici in Cecenia di quello che Mosca vorrebbe far intendere.

L'attacco a Grozny, sostiene il ministero degli esteri russo, è la «reazione del terrorismo internazionale alla politica del presidente Putin», un tentativo di «sabotare il processo di normalizzazione che si rafforza nella repubblica con il sostegno crescente della popolazione». Il piano di normalizzazione di Mosca prevede un referendum costituzionale a marzo, passaggio formale per agganciare saldamente la Cecenia alla federazione russa, subito seguito da elezioni legislative e presidenziali. Già da ora la legittimità dell'operazione viene contestata, un pugno di voti basterà a dare una patina di democraticità alle nuove istituzioni.

«Mi rivolgo a quelli che, a causa delle dure prove e dei lutti sofferti, hanno deciso di sacrificare la loro vita. Vi comprendo, ma non vi posso sostenere. I nostri nemici non saranno arrestati né dalla vostra morte né dalla morte di centinaia di migliaia di altri». Costretto all'esilio, il presidente independentista Aslan Maskhadov ieri ha rivolto un appello ai kamikaze. Il messaggio arriva via internet, unica voce rimasta al leader separatista ceceno, sul sito [www.kavkaz.com](http://www.kavkaz.com), lo stesso che venerdì scorso aveva ospitato la rivendicazione dei «martiri ceceni», fatta da un anonimo comandante. Un appello che riconosce la matrice locale dell'attentato, frutto avvelenato della disperazione di generazioni cresciute nella guerra. «Il Cremlino utilizza tutti i pretesti per collegare i ceceni al terrorismo internazionale, sua creazione. Il nostro dovere è di non lasciarci manipolare», dice Maskhadov. Fare in modo di non dare altre armi a chi vorrebbe la «Cecenia senza i ceceni».

Secondo fonti militari paesi arabi avrebbero finanziato l'attacco orchestrato da un esponente dei Fratelli musulmani

## Afghanistan

### I militari americani: non siamo torturatori

**NEW YORK** Il comando statunitense in Afghanistan smentisce di avere maltrattato i prigionieri catturati in guerra e detenuti nella base di Bagram, a nord di Kabul. Le polemiche sul comportamento delle forze armate americane erano scoppiate dopo un articolo pubblicato dal Washington Post che, sulla base di racconti di fonti vicine alla Cia, ha scritto di interrogatori condotti da agenti dei servizi segreti con tecniche disumane e illegali. Il maggiore Stephen Clutter, uno dei portavoce della base, ha assicurato ieri che il contenuto dell'articolo «è infondato in diversi punti». Innanzitutto - ha detto l'ufficiale - a Bagram «non esiste un centro di detenzione della Cia», ma «una struttura gestita dall'esercito Usa» e in ogni caso «non c'è assolutamente nessuna prova che persone sotto la custodia dei militari siano state maltrat-

tate». Secondo Clutter i detenuti ricevono un «trattamento umano e si trovano in condizioni generalmente migliori di quelle in cui vivevano prima». L'organizzazione per la difesa dei diritti civili Human Rights Watch non si accontenta però di queste spiegazioni su Bagram e chiede al governo americano di aprire un'indagine sulle presunte torture inflitte ai detenuti nella base di Guantanamo a Cuba. In una lettera indirizzata a Bush, l'organizzazione, che ha sede a New York, dice che sono indispensabili passi immediati per «dimostrare che l'impiego della tortura non è una pratica degli Stati Uniti».

In caso contrario, secondo Human Rights Watch, l'amministrazione Bush rischierebbe di essere incriminata di fronte alle sedi internazionali competenti. Secondo la denuncia pubblicata dal Washington Post nei giorni scorsi gli interrogatori (già presunti terroristi prigionieri nella base Usa a Cuba e privati dei diritti legali) sarebbero condotti dalla Cia con una «durezza» tale da sconfinare nella vera e propria tortura. Sempre secondo quanto ha scritto il quotidiano americano anche nella base di Bagram, a nord di Kabul, i servizi segreti americani interrogano i prigionieri con metodi violenti.

## l'intervista

**Alberto Melloni**  
storico

Roberto Monteforte

La lobby per la comunione delle chiese è al lavoro. La notte del 31 si terranno veglie di preghiera e marce in preparazione della tradizionale giornata mondiale della pace del 1° gennaio. L'obiettivo è impedire che scoppi la guerra in Iraq. Un obiettivo difficile, quasi impossibile. Ma dal Papa al capo della chiesa anglicana, l'arcivescovo di Canterbury, alla stessa chiesa metodista americana, quella che ha tra i suoi fedeli il presidente Bush, e poi a quella luterana, alle chiese evangeliche, tutti hanno condannato senza riserve la «guerra preventiva» contro Baghdad. Se sarà la logica delle armi a prevalere l'amministrazione Usa e i suoi alleati pagheranno un prezzo alto, quello dell'isolamento morale e della condanna delle Chiese. Questo potrebbe finire per pesare nelle loro scelte. Ne è convinto lo storico del Concilio Vaticano II, Alberto Melloni che sotto la linea la novità di questo fronte compatto delle Chiese cristiane. E per l'Italia osserva una certa genericità dei movimenti pacifisti che si appaiano dei loro no ed esitano a chiedere ai vescovi di assumersi le loro responsabilità.

**Vi è un consenso universale delle Chiese contro la guerra in Iraq, la guerra preventiva. Non accade né nella guerra del Golfo del 1991, né nell'intervento in Kosovo. Che cosa è cambiato?**

«Allora i teorici della "guerra giusta" ritenevano che ci fossero le condizioni per praticare una guerra legittima, questa volta anch'essi sono contrari. Così come gli esponenti di un pacifismo evangelico radicale. Tra le ragioni di opposizione alla guerra pesa anche la ripetuta affermazione che una guerra preventiva non conoscerebbe autolimitazioni di sorta sul tipo di armi da impiegare, senza escludere l'uso di armi atomiche».

**Un fronte, quindi, che si presenta compatto?**

«Sì nonostante le difficoltà di suggerire alternative. Oggi nessuno s'illude che forme di pressione internazionale possano essere efficaci o indolori. In questi dieci anni si è visto che tra l'embargo e una guerra non c'è poi tanta differenza. I morti ci sono comunque e in un numero impressionante. È la popolazione civile a pagare il prezzo più alto. Perché in Iraq non c'è un governo che possa cadere con l'embargo, ma un

regime che decide su chi scaricare i costi di queste misure. E poi è evidente se oggi Saddam si è dovuto liberare di una parte del suo apparato bellico, questo è dovuto al fatto che gli Usa hanno minacciato un vero intervento di guerra. Eppure queste aporie non hanno incrinato il fronte delle chiese che mantiene compatta la sua opposizione "ecumenica" all'intervento».

**Perché sottolinea questa tenuta delle Chiese?**

«Le Chiese non esprimono posizioni di pacifismo autoreferenziale, non sono una onlus o un movimento per il disarmo unilaterale. Ascoltano il vangelo e insieme rappresentano una grande forza collettiva che assomma pensieri e speranze molto diffuse. E tra le preoccupazioni che esprimono vi è quella di tanti occidentali che non capiscono perché andrebbe fatta una guerra che non avrebbe nessun obiettivo da raggiungere se non dimostrare che quando il più forte si dà un disegno politico ha il diritto di perseguirlo».

**Ma quale forza possono esprimere?**

«È la forza delle motivazioni: su questo aspetto "morale" si gioca molto. Non a caso il segretario generale della Nato, Robertson ha parla-

to di un dovere appunto "morale" dell'alleanza di seguire gli Stati Uniti. C'è insomma la percezione che ci sia bisogno di sostegni etici, più che di argomenti strategici: e il sottrarsi delle chiese dal fornire queste motivazioni dice che esse pongono un problema serio».

**È un no allo spirito di crociata evocato da Bush?**

«Certo. Le Chiese cristiane e soprattutto il Papa, si sentono coinvolte in questa guerra: anche se la guerra avrebbe come primo effetto quello di destabilizzare la frontiera fra islam persiano e islam arabo, le chiese sono impegnatissime ad evitare che appaia come una crociata con-

tro il mondo islamico, con l'Occidente presentato come garante dell'etica collettiva internazionale. È una scelta di chiara opposizione alla guerra preventiva di Bush ed è politicamente lungimirante per evitare che venga accettato lo schema evocato da Bin Laden che presentava le chiese come avamposto della crociata dell'Occidente contro l'Islam. Uno schema che se passa causa tragedie come quelle che sentiamo venire dal Pakistan, dove l'odio islamico si è scagliato contro i cristiani, una piccola minoranza di povera gente indifesa».

**La condanna del Papa è chiara, ma il resto del mondo cat-**

**tolico italiano?**

«Giovanni Paolo II è diretto e preciso nell'indicare la contrarietà della Santa Sede alla guerra: ma attorno a lui il silenzio dei vescovi italiani fa pensare. Torna la solitudine del Papa: l'unica posizione altrettanto chiara venuta alla luce sulla stampa è stata quella del cardinale Tettamanzi il giorno di Natale. Fino a oggi non si è sentita una decisa presa di posizione da parte della Conferenza episcopale italiana che pure in tante altre occasioni si è doverosamente schierata apertamente a fianco del Papa».

**Ma sono tanti i credenti impegnati nel movimento pacifista..**

«Non bastano le fiaccolate e le manifestazioni generiche per la pace. Occorre porsi con realismo il concreto problema di come impedire che la guerra scoppi, e dunque sollecitare atti di responsabilità da parte di tutti, perché pensare che la pace è il distintivo di una minoranza è avallare la guerra. Per questo è necessario sollecitare una assunzione di responsabilità forte e diretta da parte delle chiese locali e dell'episcopato come tale. Per questo nelle fiaccolate del 31 dicembre speriamo non manchi la parola dei vescovi. Se i cortei diventano soltanto un modo

per sfilarci esibendo il proprio radicalismo saranno appaganti, ma alla fine rischiano di ridursi a dimostrare che la nostra società è molto civile e tollerante, che ci sono ragazzi (americani) che fanno i soldati ed altri (italiani) che fanno gli obiettori. Però alla fine conta un livello ulteriore, quello del fondamentalismo politico, e sia i dubbi dei militari che un pacifismo testimoniale finiscono per "lubrificare" le scelte di guerra».

**Cosa devono fare i tanti giovani che lottano per la pace?**

«Credo debbano accettare che l'era atomica», come diceva papa Giovanni, chiede la fatica dei «fattori di pace». Devono chiedersi il perché del silenzio dei vescovi, che non si sentono sollecitati dalle parole del Papa. Non si accontentino di essere contro la guerra, chiedano un impegno serio, un dialogo serrato, spregiudicato, che assuma le contraddizioni, senza scorciatoie. Facciano le fiaccolate ma sotto le case delle istituzioni, vescovi compresi. Perché un movimento isolato, compiaciuto della sua radicalità, è un modo nobile per dimenticare le vittime e perdere l'occasione fornita dalla sintonia con cui le Chiese negano legittimità morale ad una guerra che sembra inevitabile».

### Il primo gennaio marcia di S.Egidio a Roma

«Pace in tutte le terre» è il titolo che la comunità di Sant'Egidio ha dato alla marcia che partirà il primo gennaio alle 10,30 da piazza della Chiesa Nuova a Roma per ricordare che «la guerra è la "madre" di tutte le povertà e non è mai un destino inevitabile». Sant'Egidio promuove la marcia per rafforzare - si legge in una nota - la «volontà e le iniziative di pace e per ricordare tutte le terre che nel Sud e nel Nord del mondo soffrono per la guerra e il terrorismo». Il corteo raggiungerà Piazza San Pietro per ascoltare il messaggio di pace del Papa. Tra le associazioni che hanno aderito all'iniziativa le Acli, l'Agesci, i Beati costruttori di pace e molte organizzazioni del volontariato e del mondo cattolico.

Toni Fontana

Bush alza i toni, Rumsfeld ordina ai soldati di tenersi pronti, e Baghdad ripete ancora una volta che gli iracheni sono pronti a combattere «casa per casa». Finita la «tregua» natalizia, per la verità breve e quasi impercettibile, la guerra non solo verbale tra Washington e Baghdad è ripresa e molti indicatori segnalano che entro breve tempo gli americani potrebbero passare dalle parole ai fatti.

Il Washington Post ha pubblicato ieri un'ampia corrispondenza dal Pentagono ispirata dalle solite «fonti anonime militari» secondo le quali il segretario alla Difesa Donald H. Rumsfeld, fin da martedì scorso, ha firmato un dettagliato documento che ordina l'invio nel Golfo di un «poderoso» numero di soldati, navi e cannoni.

Il quotidiano fornisce anche un lungo e preciso elenco di reparti e divisioni che hanno ricevuto l'ordine di prepararsi a partire per i paesi vicini all'Iraq da dove potrebbe scattare l'attacco contro le forze di Saddam. Il dispiegamento - sostengono le fonti che hanno informato il Washington Post - avverrà «nelle prossime settimane» quando navi e portaerei raggiungeranno la zona delle operazioni dove vi sono già «60.000 soldati, marinai e marines e 400 aerei» ospitati nelle basi in Turchia, Kuwait, Qatar, Arabia Saudita, Oman e Bahrain. Tra le navi citate dal quotidiano vi è anche la Usns Comfort, che ospita un sofisticatissimo ospedale con 1000 posti letto e 12 sale operatorie.

Questa circostanza, cioè l'invio della nave-ospedale in grado di soccorrere soldati colpiti da esalazioni chimiche o armi batteriche, viene confermata anche dal New York Times. I giornali americani, pur descrivendo scenari sempre più simili a quelli del 1991, precisano tuttavia che la macchina militare ha lo scopo di «convincere Saddam Hussein» a rivelare i segreti militari e ad aprire le porte dei suoi arsenali. Questa è, nella sostanza, anche la tesi del presidente Bush che ieri, nel corso del consueto discorso radiofonico del sabato, ha nuovamente detto che «se Saddam rifiuterà di sba-

Nel Golfo andrà anche una nave-ospedale Usa con 1000 posti letto e 12 sale chirurgiche

“ In un discorso radiofonico il capo della Casa Bianca accusa il rais di rappresentare una «catastrofica violenza» a causa delle armi nascoste



Il Washington Post elenca i reparti che il Pentagono ha già allertato. Baghdad ha presentato agli ispettori un elenco di esperti da interrogare

# Bush: nel 2003 fermeremo Saddam

Rumsfeld invia nel Golfo soldati, navi e aerei. L'Iraq consegna all'Onu 500 nomi di scienziati

razzarsi» delle armi che nasconde «allora, nell'interesse della pace, gli Stati Uniti, guideranno una coalizione per disarmare il regime iracheno e liberare il popolo di quel paese». Bush ha precisato che «spet-

ta al dittatore iracheno l'onere di svelare e quindi eliminare i propri arsenali, aggiungendo che «la guerra al terrore ci impone altresì di fare fronte al pericolo di catastrofica violenza imposto dall'Iraq e dal-

le sue armi di distruzione di massa». Bush sta anche intensificando le iniziative diplomatiche. Due sottosegretari, Taylor del Tesoro e Grossman del Dipartimento di Stato, si trovano in Turchia per con-

vincere i dirigenti di Ankara a collaborare in caso di invasione.

Con l'arrivo nelle prossime settimane di altri 60.000 soldati, di centinaia di aerei e carri armati, la morsa attorno al regime di Saddam è destinata a stringersi come non accadeva dai tempi della guerra del Golfo. Baghdad reagisce cercando dimostrare che la collaborazione con gli ispettori dell'Onu procede. Ieri infatti, come era stato annunciato nei giorni scorsi, la commissione irachena che cura i rapporti con la missione Onu, ha consegnato agli ispettori la lista degli scienziati e degli esperti che hanno collaborato con l'industria militare. Gli iracheni hanno inserito nell'elenco ben 500 nomi con il proposito di prendere tempo e obbligare gli investigatori dell'Onu a defaticanti inter-

rogatori.

Per ora gli ispettori hanno interrogato solo alcuni esperti che però hanno preteso di essere ascoltati in una sede neutra e non al quartier generale dell'Onu. Un ricercatore di Baghdad, Kathim Jamil, è stato interrogato sulla destinazione di una partita di tubi di alluminio che potrebbero essere stati utilizzati per realizzare missili. L'esperto ha negato che i materiali siano serviti per portare a termine il programma nucleare iracheno. Un altro scienziato ha preferito incontrare gli ispettori all'Hotel Rasheed di Baghdad dopo aver paragonato il quartier generale dell'Onu alla base di Guantanamo dove gli americani hanno incarcerato i prigionieri di Al Qaeda. Fin d'ora appare chiaro che agli ispettori occorrerà molto tempo per chiarire se l'Iraq possiede armi di distruzione di massa, ma, a giudicare dal discorso del Capo della Casa Bianca, gli spazi per gli inviati dell'Onu si restringono giorno dopo giorno. Saddam è consapevole che l'assedio sta cominciando e reagisce a sua volta alzando di toni e affidando ai suoi collaboratori bellicose dichiarazioni. Il ministro per il commercio Mohammed Mehdi Saleh ha detto ieri che gli iracheni si preparano a combattere «casa per casa, villaggio per villaggio» per dare gli invasori «una dura lezione». Saleh ha anche ricordato che alla popolazione saranno distribuiti viveri sufficienti per resistere «tre mesi».

I tecnici iracheni interrogati finora hanno negato di aver collaborato ai programmi nucleari



in caso estremo

## Fischer: non escludo il sì tedesco all'Onu

BERLINO Il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, non esclude che il suo paese possa approvare un'eventuale guerra all'Iraq nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, del quale diventerà membro non permanente, per due anni, il primo gennaio prossimo. In un'intervista che il settimanale Der Spiegel pubblicherà domani, il ministro -interpellato sul possibile voto del suo paese riguardo all'eventuale guerra- ha detto: «Nessuno è in grado di fare predizioni, poiché nessuno sa come né in quali condizioni il Consiglio studierà la questione». Dopo aver affermato che, soltanto in una situazione estrema, non è da escludere la soluzione militare e, dopo essersi chiesto se questo sia il caso del leader iracheno Saddam, Fischer ha puntualizzato che, comunque, la Germania non prenderà parte ad un intervento militare. Abbiamo sempre detto in modo chiaro che non avremmo inviato soldati, ha affermato il ministro, sottolineando che il governo del suo paese è con gli Stati Uniti nell'alleanza contro il terrorismo ed «ha tutto l'interesse che questa alleanza venga mantenuta». Pur «sperando sempre in una soluzione pacifica, anche se la speranza diminuisce», Fischer ha detto di essere scettico su un'offensiva militare contro Saddam per i possibili effetti nefasti che essa potrebbe avere sull'alleanza contro il terrorismo e sulla stabilità in Medio Oriente e si è detto preoccupato sul dopoguerra. La Germania avrà la presidenza del Consiglio di sicurezza durante il mese di febbraio e, perciò, avrà il compito di fissarne i lavori. A febbraio, per l'appunto, verrà presentato il rapporto finale degli esperti dell'Onu incaricati di stabilire se l'Iraq abbia armi di distruzione di massa.

coro di critiche

## Selva (An) dichiara la terza guerra mondiale

ROMA Gustavo Selva scende in trincea e si arruola fin da ora nella guerra di Bush. Secondo il presidente della Commissione Esteri della Camera (che cura una rubrica sul Secolo d'Italia) la guerra contro l'Iraq non solo non comporta un problema etico e morale, ma si avverte come necessaria per occidentalizzare il terzo e il quarto mondo. Secondo l'esponente di An «c'è da vincere la "terza" non dichiarata guerra mondiale che vede gli Usa battersi contro il terrorismo internazionale che propaga ideologie fondamentaliste con metodi di lotta disumani e criminali». Le bellicose affermazioni dell'esponente di An hanno suscitato un coro di critiche da parte dell'opposizione e di esponenti del centro-destra.

«Per fortuna - osserva tra l'altro Marina Sereni (Ds) - ci sono diverse prese di distanza da parte di esponenti della maggioranza che mi fanno pensare che le parole di Selva esprimano una posizione personale». Il responsabile esteri della Margherita, Lapo Pistelli, critica il presidente della commissione Affari esteri della Camera per il suo sostegno alla guerra in Iraq affermando tra l'altro che «l'avvicinarsi della fine dell'anno suggerisce a Selva visioni millenariste, aggravate dalla riproposizione della teoria "se vuoi la pace prepara la guerra"». «Con le sue parole il presidente della Commissione esteri della Camera Gustavo Selva mette in pericolo il nostro paese. Si dimetta» - dice dal canto suo il deputato dei Verdi Paolo Cento.

Critiche al deputato di An arrivano anche da Forza Italia: «non sono d'accordo con la sua analisi - fa sapere il portavoce Sandro Biondi - la prospettiva di una azione militare deve essere considerata una risorsa estrema per fermare e colpire un regime che minaccia la pace e le relazioni internazionali».

VIENNA La Corea del Nord lancia la sua sfida, usando Yongbyon come clava diplomatica. Questa piccola cittadina, sede della centrale atomica riattivata, è infatti al centro del braccio di ferro diplomatico tra il regime di Pyongyang e il resto del mondo. Stati Uniti e l'Aiea (l'Agenzia internazionale dell'energia atomica) scrutano le minacciose mosse del presidente nord-coreano Kim Jong Il e, intanto, annunciano che martedì gli ispettori espulsi lasceranno il paese. Dalla sua sede di Vienna, l'Agenzia dell'Onu per l'energia atomica ha annunciato che i suoi tre esperti stanno lasciando il complesso di Yongbyon e che fra tre giorni si imbarcheranno sul primo volo utile per Pechino. Allarmate dalla riattivazione del programma nucleare di Pyongyang, le autorità di Seul hanno decretato la mobilitazione diplomatica.

Di fronte all'intransigenza del re-

# Braccio di ferro tra Pyongyang e Onu

L'Agenzia atomica annuncia per martedì la partenza degli ispettori espulsi dalla centrale nucleare

gime di Kim Jong Il, l'irritazione degli scienziati dall'Agenzia atomica è palese. «La Corea del Nord sta violando i suoi obblighi internazionali e sta creando un precedente molto pericoloso», ha dichiarato il direttore dell'Aiea, Mohammed el Baradei. Anche la preoccupazione è evidente: l'imprevedibile paese asiatico, uno degli ultimi bastioni del comunismo, è sospettato di voler sfruttare i propri impianti per dotarsi di armi nucleari. Secondo esperti citati dal quotidiano di Singapore «The Straits Times», a Pyong-

yang potrebbe bastare appena un mese per avere l'atomica. Per altri, potrebbe addirittura essere già in possesso di alcuni ordigni di potenza limitata.

La crisi si è acuita nelle ultime settimane ma la sua gestazione è più lunga. In base a un accordo del 1994, i nord-coreani, usciti l'anno precedente dal Trattato di non proliferazione nucleare, avevano accettato bloccare alcune centrali in cambio della fornitura di petrolio americano. Gli Usa non si sono mai fidati ed hanno conti-

nuato a pensare che il regime portasse avanti un programma segreto. Anche per questo il presidente George W. Bush ha inserito la Corea del Nord tra i paesi dell'Asse del male insieme a Iraq e Iran.

Lo scorso mese Bush ha dichiarato decaduto l'accordo del 1994 ordinando la sospensione delle consegne di greggio. Per tutta risposta Pyongyang ha annunciato che, per supplire alle mancate forniture il complesso di Yongbyon, la capitale del nucleare, verrà riaperto: via i sigilli apposti dal-

l'Aiea, via i monitor e via gli ispettori che da otto anni controllavano che i patti fossero rispettati. L'Aiea ha invitato Pyongyang a rivedere la sua decisione e oggi anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha fatto altrettanto. Ma agli ispettori in partenza, secondo un portavoce dell'Agenzia, è stato comunicato che alla richiesta non verrà nemmeno data una risposta formale.

Mentre Usa e Nazioni Unite valutano le prossime mosse, nella vicina Corea del Sud l'inquietudine cresce.

Secondo fonti del ministero degli esteri, le autorità per prima cosa invieranno propri emissari in Cina e in Russia, i principali partner dei nord-coreani, perché si facciano carico di un'opera di persuasione. Un inviato di Washington, inoltre, è atteso a Seul nelle prossime due settimane per coordinare una linea comune. Il nuovo presidente della Corea del Sud, Roh Moo-Hyun, favorevole come il suo predecessore Kim Dae Jung al dialogo e alla cooperazione con il Nord, ha condannato la riattivazione

della centrale di Yongbyon come un evento che rischia di vanificare gli sforzi per riavvicinare i due paesi. Il ministro della difesa Lee Jun ha detto dal canto suo di temere una possibile provocazione sul piano militare, anche se lungo la fascia militarizzata non sono stati notati movimenti sospetti. Le due Coree non hanno ancora sottoscritto un trattato di pace dopo la fine della guerra che sconvolse la penisola e che si conclude con un armistizio quasi mezzo secolo fa.

Gli sguardi dell'Aiea, dell'amministrazione Usa e dei sud-coreani sono adesso puntati su Yongbyon, la «capitale» del nucleare di Kim Jong Il. A un centinaio di chilometri da Pyongyang, in pochi metri quadrati di territorio nord-coreano ci sarebbe la risposta del perché Bush aveva inserito questo paese all'interno del pericoloso circolo internazionale dell'Asse del Male.

Non si arresta la spirale di violenza in Israele e nei Territori. Nella notte di venerdì sfiorata una strage a Gerusalemme: un'autobomba esplose prima del tempo

# Bimba palestinese uccisa a Gaza. Funerali per gli studenti rabbinici

Umberto De Giovannangeli

Zvi Ziemem e Gavriel Hoter avevano 18 anni. Erano due ragazzi israeliani. Avevano una vita davanti a loro e un sogno: quello di divenire rabbini. Un sogno, come la loro vita, spezzato dalle pallottole dei due terroristi palestinesi entrati in azione l'altra notte nel collegio rabbinico di Otniel, a sud di Hebron (4 morti, nove feriti). Al momento dell'attacco le vittime erano riunite nella sala da pranzo dell'insediamento per le preghiere e il desinare

festivo che segnano l'inizio dello shabbat, il sabato ebraico.

Hanin Abu Suleiman aveva nove anni. Era una bambina palestinese. Hanin aveva una vita davanti a sé. Una vita spezzata da un colpo d'arma da fuoco sparato da un soldato israeliano. La bambina è stata colpita alla testa mentre si trovava davanti la propria casa nel campo profughi di Khan Yunes, a sud del binico di Otniel, a sud di Hebron (4 morti, nove feriti). Al momento dell'attacco le vittime erano riunite nella sala da pranzo della colonia ebraica di Gush Katif. «In quel momento non era in corso alcun com-

battimento. Hanin è stata uccisa a sangue freddo», denunciano testimoni palestinesi.

Zvi Gavriel, Hanin. La sporca guerra in atto da oltre due anni in Israele e nei Territori ha inghiottito altre vite di ragazzi israeliani, di bambini palestinesi. Dell'attentato di Otniel si è pubblicamente assunto la responsabilità il capo della Jihad islamica Ramadan Shalah in un'intervista alla stazione televisiva qatariota «Al Jazira». L'areazione israeliana non si è fatta attendere: martedì mattina a Dura, vicino a Hebron, i bulldozer di Tsahal hanno

demolito due abitazioni appartenenti ad Abdel Rahim Talahmi, membro della Jihad islamica. Secondo Israele, Talahmi è uno dei due palestinesi responsabili dell'attacco a Otniel. L'Anp, reagendo all'intensa caccia che l'esercito sta dando ai palestinesi accusati di terrorismo e che lo scorso giovedì ha visto l'uccisione di nove persone, almeno due delle quali estranee alla lotta armata, è tornata ad accusare il premier israeliano Ariel Sharon di prepararsi a rioccupare in permanenza la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. «Ciò che sta avvenendo sul

terreno contraddice le affermazioni di Sharon su una sua presunta disponibilità alla creazione di uno Stato palestinese», afferma il capo negoziatore e ministro dell'Anp Saeb Erekat. L'Autorità nazionale palestinese, in un comunicato trasmesso dall'agenzia stampa Wafa, ha lanciato un appello alla comunità internazionale affinché «si attivi per far cessare il bagno di sangue provocato dal governo Sharon». L'obiettivo di Sharon, aggiunge Erekat, «è di far fallire la trattativa in corso tra Al-Fatah e Hamas al Cairo per porre fine agli attacchi suicidi in Israele».

Ma a gelare le aspettative dei riformatori palestinesi è Mohammed Def, il capo militare di Hamas, sfuggito tempo fa a un tentativo israeliano di ucciderlo: è Def, in un messaggio registrato, a riaffermare l'implacabile volontà di continuare la lotta armata contro Israele. Una lotta, sottolinea il fondatore e guida spirituale di Hamas, sceicco Ahmed Yassin, che ha come obiettivo finale la liberazione di tutta la Palestina e il rifiuto dell'esistenza dell'«entità sionista straniera e violenta». Una lotta che trasforma autobus, ristoranti, sinagoghe, merca-

ti, in campi di battaglia. Erano passate solo poche ore dal sanguinoso attacco a Otniel che il silenzio della notte a Gerusalemme è squarciato da un terrificante boato. Solo per miracolo si è evitata una strage: è esplosa un'autobomba, a poca distanza dal comando distrettuale della polizia, senza causare vittime. Fedito in modo lieve è stato solo l'attentatore, che è risultato essere un palestinese abitante in un quartiere arabo della città e perciò in possesso di una carta d'identità israeliana che gli assicurava maggiore libertà di movimento.

# Avrebbe il 66% dei voti Mwai Kibaki che ha sfidato lo strapotere del presidente uscente

## Il cambiavalute abusivo fa sconti per festeggiare il nuovo Kenya

### L'opposizione verso il trionfo. Già cominciato il dopo Moi

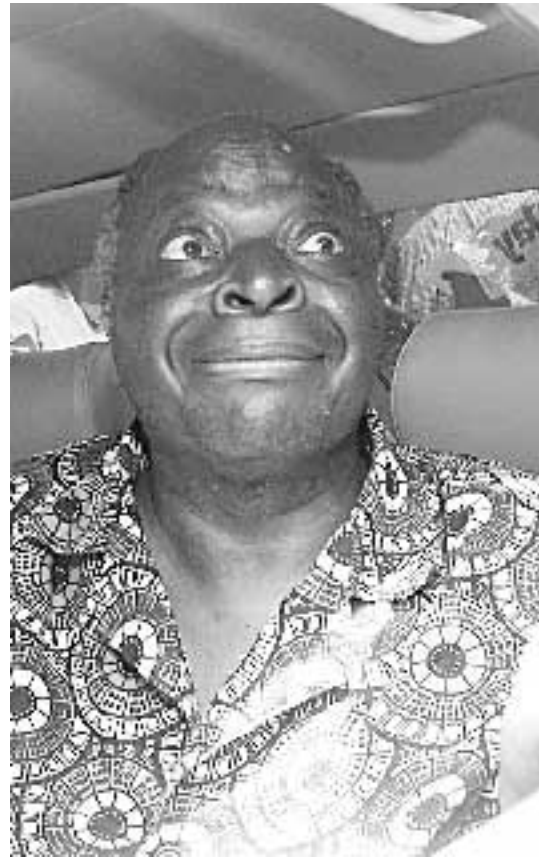
Arturo Rufus

**NAIROBI** Il trionfo sembra inarrestabile per Mwai Kibaki, il candidato dell'opposizione che in Kenya ha sfidato lo strapotere del partito di governo, il Kanu (Kanyan African National Union). A poco meno della metà della conta dei voti, il divario che lo separa dal suo concorrente alla presidenza della repubblica, Uhuru Kenyatta, sembra incolumabile: 66 per cento dei suffragi sono per Kibaki, 27 per cento per Kenyatta, 10 per cento per gli altri candidati minori.

Kibaki, ormai è certo, succederà dunque a Daniel arap Moi, il padre padrone del Kenya, che ha guidato il Paese per 24 anni. E i keniani sembrano tirare un sospiro di sollievo: «Primo perché le elezioni si sono svolte pacificamente e senza violenza e poi perché ci siamo liberati dei ladri e dei corrotti», spiega Mahendra Shah, di origine indiana che gestisce un negozio di arte africana nel centro di Nairobi.

Già, ladri e corrotti, la piaga del Kenya. Moi ha «regnato» usando di volta in volta il pugno di ferro e la clemenza contro i suoi nemici. È riuscito a dare al Paese una stabilità invidiabile, ma a prezzo di una corruzione dilagante. Una corruzione a tutti i livelli che si è manifestata anche in campagna elettorale, quando la sorella di Uhuru Kenyatta si è messa a distribuire banconote da 100 scellini (poco più di un euro) nella piazza di un città e un altro candidato del Kanu ha distribuito sacchi di cemento in un'area rurale. In Africa la riconoscenza è un sentimento assai sviluppato. Chi accetta un dono deve sdebitarsi. E lo può fare anche con un voto.

Moi, 78 anni portati con la balanza di una graffia (soprannome che gli hanno affibbiato per la sua altezza), è l'ultimo capo di stato africano ad aver coltivato il culto della personalità. La sua faccia compare sulle banconote, a suo nome sono state intitolate strade, piazze, palazzi pubblici e perfino l'aeroporto di Mombasa. Dal 1992, anno in cui è stato introdotto il multipartitismo, ha vinto due elezioni un po' con i brogli e un po' dividendo l'opposizione che si era sempre presentata in ordine sparso. La Costituzione gli ha vietato un nuovo mandato e lui, dopo aver cercato di modificare le regole, ha ceduto. Prima, però, ha indica-



Mwai Kibaki, a destra il presidente uscente Daniel Moi

to il suo successore, Uhuru Kenyatta, appunto, figlio del primo presidente del Kenya, Jomo Kenyatta leader della guerra di liberazione conosciuta agli inglesi. Una scelta sbagliata: Uhuru (il cui nome in swahili significa «indipendenza»), 42 anni, uomo d'affari che curava l'enorme fortuna accumulata dal padre e non si era mai occupato di politica fino alla «chiamata» di Moi qualche mese fa, ha diviso il Kanu. I più stretti collaboratori del presidente uscente, a cominciare dal suo vice, George Saitoti, e dal segretario generale del partito, Raila Odinga, se ne sono andati

Il delfino del capo dello stato Uhuru Kenyatta a metà dello scrutinio avrebbe solo il 27%

sbattendo la porta e si sono imbarcati sulla nave della Coalizione Arcobaleno (Narc, National Rainbow Coalition) varata più di un anno fa da Mwai Kibaki, da Charity Ngilu, una combattiva deputata che da anni lotta contro la corruzione, e da altri oppositori di lunga data. Il loro programma è semplice: moralizzazione della vita pubblica, scuola e sanità gratuite per tutti, posti di lavoro. «E poi i media. Il loro sviluppo indipendente e libero è fondamentale per incrementare la nostra democrazia», spiega la signora Ngilu.

«Kenyatta è morto consegnando lo scettro a Moi, e Moi avrebbe voluto rimetterlo ai Kenyatta, così, in un'alternanza di famiglie per garantire la continuità del potere e quella degli affari. Ma le urne l'hanno tradito», commenta Manuel proprietario di un negozio di frutta al mercato centrale.

«Il Kenya finalmente è tornato tra le nazioni democratiche e civili dove si possono fare affari senza il giogo della corruzione», sentenzia l'avvocato Mwanzi. Anche se è sabato, Mwanzi ha aperto il suo ufficio

ed è attorniato dai suoi collaboratori, tutti in festa. Siete militanti del Narc? «No, semplici cittadini felici perché ora il nostro Paese può decollare. Certo, abbiamo votato per l'opposizione».

Ieri le strade di Nairobi erano deserte. Negozi chiusi, uffici sprangati. Rare la auto in una città solitamente molto caotica e con il traffico che la inquinava all'inverosimile. La festa, cominciata la vigilia di Natale e prolungata con il voto del 27 dicembre, terminerà soltanto domani mattina. I rari passanti avevano l'orecchio incolato alle radioline tascabili per ascoltare il continuo aggiornamento dei risultati. Alla vista dei giornalisti li fermavano chiedendo con malcelato orgoglio: «Che ve ne pare? Siamo o no un Paese democratico?». Al mercato il cambiavalute non autorizzato (le banche erano chiuse) concedeva perfino un punto in più per la gioia: «Muzungu (bianco in swahili n.d.r.) grazie per averci aiutato. Il ruolo della stampa e quello degli osservatori internazionali hanno impedito che ci fregassero di nuovo con i brogli».



## Caracas, arrivate scorte di petrolio dal Brasile

**CARACAS** Una «Marcia per la vittoria» è quella che le opposizioni hanno organizzato per oggi a Caracas. Obiettivo: Miraflores, il palazzo presidenziale di Hugo Chavez. La «Coordinadora democratica», che raccoglie la variegata schiera di oppositori all'ex-parà, hanno organizzato nove punti di incontro per i manifestanti che, secondo i portavoce dell'opposizione, saranno migliaia. Una nuova giornata di tensione, dunque, per il Venezuela dove lo sciopero contro Chavez sta per arrivare a un mese di durata ininterrotta. Ieri, per arginare la penuria di benzina del Paese, una petroliera brasiliana (con oltre mezzo milione di barili di carburante senza piombo) ha raggiunto le coste venezuelane di Bahía de Pozuelos. Il gesto del neo-governo del brasiliano Lula, però, non è piaciuto alle opposizioni che lo hanno giudicato come un atto di ingerenza nella loro sfida al presidente Chavez. Dal governo, invece, l'arrivo della petroliera dal Brasile è stato salutato come «uno dei tanti gesti di solidarietà internazionale nei confronti del popolo venezuelano», come ha detto il ministro degli Esteri di Caracas, Roy Chaderton. In vista della manifestazione di oggi, la situazione nel Paese rischia di riportare il Venezuela indietro di qualche mese, agli eventi dello scorso aprile quando una marcia delle opposizioni sul palazzo presidenziale di Miraflores sfociò nel fallito colpo di Stato. Da una parte, il presidente Chavez si è detto certo che il Venezuela stia «uscendo dalla situazione critica in cui è caduto» e che lo scontro con chi lo vorrebbe far fuori dalla presidenza è adesso «in netto miglioramento». Una opinione non condivisa dal leader più estremista dell'opposizione venezuelana Carlos Ortega, presidente del sindacato Ctv, che ha invitato la popolazione «a continuare lo sciopero con l'introduzione dello stato di disobbedienza civile. Con questa azione - ha sottolineato - si decide di disconoscere gli atti emanati da un regime autoritario». Mentre il braccio di ferro continua, la mediazione di Cesar Gavira, presidente dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), continua in un clima di ottimismo che non corrisponde alla tensione registrata in tutto il Paese. «Nessuno vuole che lo sciopero si radicalizzi o che fallisca - ha precisato Gavira, in attesa dell'esito della marcia di oggi - ma tutto il Venezuela vuole che le parti negozino una uscita democratica a questa situazione».

Gli osservatori internazionali, infatti, hanno fatto un lavoro definito da più parti eccellente. L'Unione Europea ne ha inviati 160. I primi team sono arrivati sei settimane prima del voto e hanno organizzato training degli scrutatori in maniera capillare, anche nei seggi più difficili e inaccessibili in zone rurali lontane dalla capitale. Riccardo Barranca, dell'Osservatorio della comunicazione di Pavia, ha coordinato un monitoraggio di tutte le trasmissioni televisive per controllare gli spazi dedicati al candidato del governo e a quello dell'opposizione. Sul canale pubblico Uhuru Kenyatta ha avuto tempi enormemente più vasti.

Donati sacchi di cemento agli elettori perché scegliessero il partito di governo: ma il ricatto non ha funzionato

Gongolano i diplomatici americani alla conferenza stampa del Narc a tarda sera. Loro da anni chiedevano a Moi di andarsene. Con la fine della guerra fredda il vecchio arnese anticomunista non serviva più e gli affari sono difficili con un governo corrotto fino a midollo.

Il Kanu piange e il Narc ride. Ma quelli del Kanu non sono gli unici ad essere tristi. Momenti di sconforto sta passando la numerosa comuni-

tà italiana di Malindi e della costa (presso la quale hanno trovato ospitalità parecchi ricercati nel nostro Paese per scandali finanziari e non), un migliaio di persone in gran parte schierate con il Kanu. Molti di loro hanno intrecciato interessi con la famiglia Moi (il cui figlio Gideon ha sposato un'italiana) e le sue tentacolari ramificazioni affaristiche: compra vendita di terreni, trattamenti di favore in operazioni di import-export, sale da gioco, alberghi, ristoranti. Business che ora, se arriverà veramente l'ondata moralizzatrice, rischiano di andare in fumo.

Aveva tentato di dare una patente di rispettabilità alle campagne del Ku Klux Klan. Per una frode fiscale è stato condannato all'interdizione dai pubblici uffici

## Usa, chi sbaglia paga. Cancellato dalla politica il razzista Duke

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Un razzista è stato eliminato, senza clamore, dalla vita politica americana. David Duke, un interessante personaggio che cercava di dare un volto rispettabile alle campagne del Ku Klux Klan contro i neri e gli ebrei, si è dichiarato colpevole di frode ed evasione fiscale. In cambio della confessione otterrà una pena mite, che tuttavia comprenderà l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. La sua storia dimostra che anche in tempo di crisi la democrazia americana ha robusti anticorpi contro l'estremismo. La Costituzione garantisce a tutti il diritto di proclamare qualunque idea, anche la più ignobile. Non è reato sostenere che l'Olocausto è una invenzione della propaganda ebraica, o che la razza bianca è superiore a ogni altra. Tuttavia chi si dedica a questo tipo di propaganda deve stare molto attento a rispettare, nella pratica, i diritti delle minoranze che è libero di denigrare in teoria. In caso contrario la punizione è esemplare. Ne sa qualcosa Richard Boucher, il fondatore della «Nazione Ariana», condannato a una multa di 6,3 milioni di dollari e costretto a sciogliere la sua organizzazione neonazista per aver permesso che una guardia del corpo maltrattasse due neri. Ora lo ha imparato anche David Duke, un abile polemistista che nel 1992 si era candidato per

la presidenza degli Stati Uniti. Per spiegare il senso dei fatti è necessario descrivere la persona. In confronto alla rozza volgarità di certi sindaci e deputati italiani, David Duke sembra un signore gentile e perfino simpatico. Bello come un divo del cinema, raffinato discendente di una aristocratica famiglia di New Orleans, non alza mai la voce e non usa mai parole sgradevoli. Negli anni 80 è stato grande maestro del Ku Klux Klan, e lo ha sottoposto alla stessa operazione cosmetica del neofascismo italiano. Usava un tono moderato per nascondere il fanatismo di fondo delle sue tesi e farle sembrare accettabili. In questo modo è diventato deputato del partito repubblicano nel congresso della Louisiana nel 1989. Negli anni successivi si è candidato per il Senato federale e per la poltrona di governatore. Non è stato eletto ma ha raggiunto una notorietà

Aveva utilizzato fondi destinati al suo gruppo per giocare al casinò. Si è dichiarato colpevole e ha patteggiato

nazionale. Quando l'etichetta estremista del Kkk è diventata un intralcio troppo grande per la sua carriera politica, Duke ha fondato un gruppo dal nome innocuo: Euro. L'obiettivo ufficiale è la difesa dei diritti degli americani bianchi di origine europea, «nello stesso modo in cui la Naacp, l'associazione per il progresso delle persone

di colore, tutela i diritti dei neri». Tra bianchi e neri, sostiene Duke, vi sono «innate differenze intellettuali e psicologiche». Il gruppo si mobilita contro «l'alto tasso di natalità della gente di colore, l'immigrazione massiccia e i matrimoni misti che ridurranno in minoranza i discendenti dei fondatori della nazione americana».

Tutto questo suona abbastanza

innocuo, in confronto agli incitamenti alla violenza contro gli immigrati che in Italia risuonano in certi partiti di governo. Ma innocuo non è. Gli agenti federali americani, come sempre in questi casi, hanno verificato se l'uomo che si proclamava superiore avesse i conti in regola. Nel gennaio del 2000, mentre Duke era in Russia per un ciclo di conferenze, gli ispetto-

ri del fisco hanno perquisito la sua casa a Mandeville, in Louisiana.

È risultato che donazioni per un centinaio di migliaia di dollari, raccolte «per la causa», erano servite a mantenere la passione di Duke per il gioco, nei casinò di Las Vegas e delle Bahamas. Un esame dei conti in banca ha rivelato un reddito imponibile di almeno 65 mila dollari nel 1998,

mentre al fisco erano stati dichiarati soltanto 18 mila dollari.

Con la dichiarazione di colpevolezza Duke ha evitato un processo che avrebbe forse fatto emergere altri retroscena scomodi. Il giudice gli ha lasciato la libertà, con una cauzione simbolica, e si è riservato di annunciare la sentenza il 19 marzo. Duke rischia fino a 15 mesi di carcere e 10 mila dollari di multa. L'interdizione dai pubblici uffici tuttavia stronca ogni ambizione politica. A 52 anni, David Duke è un uomo finito.

Non sempre, in America, i politici pagano per i loro errori. Ma su certe cose, come il razzismo, non si scherza. Per una battuta infelice Trent Lott, il capogruppo repubblicano al senato, è stato costretto alle dimissioni. In Italia avrebbe forse suscitato applausi e risate in qualche salotto televisivo, circondato da belle attrici e intervistatori compiacenti.

Un precedente simile: Richard Boucher fondatore della Nazione Ariana, fu costretto a sciogliere l'organizzazione

Per la pubblicità su **l'Unità**

**PK** publitkompasa

**MILANO**, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
**TORINO**, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
**ALESSANDRIA**, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
**ASTI**, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
**ASTI**, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
**BARI**, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
**BIELLA**, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
**BOLOGNA**, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
**BOLOGNA**, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
**COSENZA**, via Montebello 39, Tel. 0984.72527  
**CAGLIARI**, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
**CASALE MONF.**, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
**CATANIA**, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
**CATANZARO**, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
**COSENZA**, via Montebello 39, Tel. 0984.72527  
**CUNEO**, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
**FIRENZE**, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668  
**FIRENZE**, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2639635  
**GENOVA**, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
**GOZZANO**, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
**IMPERIA**, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
**LECCE**, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
**MESSINA**, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
**NOVARA**, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
**PADOVA**, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
**PALERMO**, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
**REGGIO C.**, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
**REGGIO E.**, via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511  
**ROMA**, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
**SARONNO**, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
**SAVONA**, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
**SIRACUSA**, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131  
**VERCELLI**, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

31/12/1998 31/12/2002

A quattro anni dalla scomparsa di **AURORA SIBANI**

la ricordano con affetto Maria, Gabriele, Ester e Michel. *Rastignano, 29 dicembre 2002*

31/12/1998 31/12/2002

A quattro anni dalla scomparsa di **AURORA SIBANI**

la ricordano con infinito amore Mamma Albertina, Lino, Fabio, Cinzia e Graziano. *Rastignano, 29 dicembre 2002*

A un anno dalla scomparsa di

**LAURA RICCO** in **SAGUATTI**

il marito Tamaro, Moris, Renata e Ilaria la ricordano con affetto apprezzandone gli insegnamenti e la generosità. *Gaggio di Piano (Mo), 29 dicembre 2002*

Nel 1° anniversario della morte di

**RUBES TRIVA** ex Sindaco di Modena

L'associazione nazionale partigiani d'Italia, della quale è stato eminente dirigente, ricorda il suo inestimabile contributo per riaffermare gli ideali e i valori dell'antifascismo e della Resistenza. *Modena, 29 dicembre 2002*

28/12/1998 28/12/2002

**AMELIA DOVESI ANCONELLI**

Ti ricorda sempre con tanto amore e con tanto rimpianto tuo marito. *Bologna, 29 dicembre 2002*

Nel decimo anniversario della scomparsa di

**WILMA DIODATI**

la ricordano con affetto le compagne e i compagni della Direzione Nazionale dei Democratici di Sinistra. *Roma, 29 dicembre 2002*

## LA CONSULTA: PIGNORABILI LE PENSIONI DELL'INPS

MILANO I trattamenti economici corrisposti dall'Inps per pensioni, indennità e assegni sono pignorabili ai fini del recupero dei crediti fiscali vantati dallo Stato, Province e Comuni. Lo ha stabilito una sentenza della Corte Costituzionale del 20 novembre scorso con la quale le prestazioni erogate dall'Istituto, di fronte al Fisco, vengono equiparate a quelle dell'Inpdap e delle Casse private dei professionisti.

«Non c'è alcuna ragione di concedere ai titolari di pensione Inps un trattamento privilegiato rispetto a coloro che fruiscano di pensioni dello Stato o di altri enti pubblici - si legge nella sentenza -. Così come per i crediti alimentari, non sussiste ragione alcuna, con riguardo a quelli tributari, perché i titolari di pensioni Inps godano di un trattamento di favore rispetto ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni e, conseguentemente, ai professionisti che percepiscono assegni dalle rispettive Casse di previdenza».

Con un'ulteriore sentenza del 4 dicembre scorso, però, la Corte Costituzionale ha fissato un principio generale che rende le prestazioni erogate dall'Istituto pignorabili nei limiti di un quinto dell'importo che eccede il minimo vitale, così come determinato dal legislatore. «È ben vero che il pubblico interesse a che il pensionato goda di un trattamento "adeguato alle esigenze di vita" può, e anzi deve, comportare anche una compressione del diritto di terzi di soddisfare le proprie ragioni creditorie sul bene-pensione - recita la sentenza - ma è anche vero che tale compressione non può essere totale e indiscriminata, bensì deve rispondere a criteri di ragionevolezza che valgano, da un lato, ad assicurare in ogni caso al pensionato mezzi adeguati alle sue esigenze di vita e, dall'altro lato, a non imporre ai terzi, oltre il ragionevole limite appena indicato, un sacrificio dei loro crediti, negando all'intera pensione la qualità di bene sul quale possano soddisfarsi».

## SAI-FONDIARIA, DOMANI VIA ALLA FUSIONE

MILANO Fine settimana di lavoro per i vertici e i legali del gruppo Ligresti e di Mediobanca, alla ricerca di una soluzione per la vendita del 9,9% di Fondiaria-Sai imposta dalla Consob.

In vista dei cda di domani mattina di Sai e Premafin, che hanno all'ordine del giorno le comunicazioni del presidente e dell'amministratore delegato sulla fusione, si cerca un accordo per definire in che misura Premafin e Mediobanca si ripartiranno la quota da cedere, mentre fonti legali danno per certo un ricorso al Tar contro l'obbligo di vendita imposto dalla Consob.

Un compromesso con Mediobanca non sarebbe stato al momento ancora trovato, né la Premafin sarebbe disponibile a seguire il suggerimento della Commissione e a disimpegnarsi in proporzione alla quota detenuta in Fon-

diaria: Premafin (oggi ha il 29,9% di Firenze e avrà il 33,3%) infatti in questa ipotesi si troverebbe a cedere il 7% circa della nuova Fondiaria-Sai, perdendo in ogni caso il controllo delle assemblee, mentre Mediobanca (oggi ha il 13,2% e avrà il 10,9%) a sua volta dovrebbe disfarsi del restante 3%.

Per questo i due gruppi cercano un compromesso diverso sulla cessione anche se sarebbero comunque determinati - da quanto si apprende - a stipulare l'atto fusione per fine anno. I tempi stringono e da parte sua l'amministratore delegato di Piazzetta Cuccia, Vincenzo Maranghi, già contestato nell'ultimo Cda della banca oltre che su Fiat, proprio sulla gestione dell'affare Sai-Fondiaria, dovrà almeno ottenere una via libera di massima a un eventuale accordo per la vendita dal comitato esecutivo.

**Firenze**  
**città aperta**  
i giorni del  
Social Forum  
  
in edicola  
con l'Unità  
a € 4,50 in più

# economia e lavoro

**Il grande**  
**gioco**  
**dell'oca**  
extracomunitaria  
  
in edicola  
con l'Unità  
a € 3,60 in più

## Il risparmio affonda tra i venti di guerra

Nessuna forma di investimento ha avuto scampo. Assottigliato il rendimento dei Bot

Roberto Rossi

MILANO Tre anni vissuti pericolosamente. Tre anni di ribassi, crolli, di scandali societari e incertezze. Tre anni nei quali la Borsa ha continuato a perdere. Gli ultimi 12 mesi, poi, sono stati un vero e proprio martirio, soprattutto per i piccoli risparmiatori. Perché oltre alla incertezza di una ripresa economica (rinviata già al 2004) si sono aggiunti, come se non bastasse, i timori di un possibile conflitto internazionale in Iraq.

Un quadro talmente deprimente che non ha dato scampo a nessuno. E dire che negli ultimi mesi i dati macroeconomici hanno ricominciato a dare segnali positivi. Una tendenza registrata più negli Stati Uniti che in Europa la quale sta scontando la crisi del sistema Germania, una volta vera locomotiva dell'Unione. Una tendenza che però si è dimostrata flebile e un po' velleitaria. E che ha investito anche il risparmio.

Prendiamo ad esempio i fondi d'investimento. Gli ultimi due mesi ci dicono che questo settore ha mostrato segnali di ripresa. A novembre la raccolta netta degli italiani è stata positiva. Per tutti tranne che per i fondi azionari. I veri protagonisti della ripresa di fiducia sono stati i più tranquilli fondi di liquidità e gli obbligazionari e, solo in qualche rara occasione nella quale si è manifestata la bravura del gestore, i fondi flessibili.

I migliori sono stati i fondi Obbligazionari riferiti all'area euro, che hanno reso in media il 6%, e i Monetari area euro, con rendimenti intorno al 2,5%, sufficienti a mettersi al riparo dall'inflazione. Gli azionari hanno raccolto invece tutti quei fondi che hanno fatto peggio. In assoluto le peggiori dell'anno, sono state gli azionari Tnt (-44%) e i Medico-farmaceutico (-36%). E se l'area euro ha eroso i risparmi un po' meno del Nord America - i fondi Azionari area Euro large cap hanno perso circa il 25% da inizio anno, quelli che investono negli Usa oltre il 32% -, sono stati gli Azionari Paesi emergenti a contenere le



Fila di risparmiatori all'interno di una banca

Maurizio Brambatti/Ansa

### l'intervista

## Verzelli: siamo tutti un po' più poveri La voglia di investire è sempre più bassa

MILANO «In questo momento siamo tutti più poveri e c'è poca voglia di investire». Il 2003 secondo Gianluca Verzelli, responsabile investimenti della Bnp Paribas Banque Privée, non si presenta bene. Si trascina dietro gli acciacchi del 2002.

**Un anno che doveva essere quello della ripresa, se non sbaglia?**

«Sì, e che poi è finito molto realisticamente. La cosa che colpisce è che il terzo anno che le borse vanno giù. Però non ci si può stupire più di tanto perché l'economia reale va male e il dato di fine anno ha imparato la botta definitiva. Le spese per consumi natalizi sono state estremamente modeste e contenute e questo ha fatto svanire le ultime illusioni che dal Natale si avesse un po' più d'euforia».

**Come si è dimostrato velleitario questo ultimo recupero di Borsa?**

«Questo è stato un recupero tecnico che non ha portato euforia perché troppo breve. Se fosse arrivato fino a Natale forse avrebbe aiutato i consumi. Invece neanche questo. D'altronde non era realistico aspettarsi da un Natale come questo la molla di spinta verso i consumi».

**Il 2003, sembra di capire, non si discosterà molto dall'andamento del 2002?**

«Il problema vero è non tanto l'ultimo anno che si è chiuso ma è il primo trimestre del prossimo. Perché già fare delle previsioni su questo periodo diventa difficilissimo».

**Perché?**

«Perché il periodo che ci prospetta davanti è di difficile decifrazione. Non solo per la Borsa ma anche per chi fa l'industria dopo quello che è successo su che basi

vai a impostare ordinativi e investimenti? Nel breve non si riesce a vedere altro che nebbia. E si continua a navigare a vista. I questo contesto diventa difficile fare previsioni e stabilire una politica industriale».

**Secondo lei non è neanche realistico pensare a una ripresa alla fine del 2003?**

«Può succedere. Ma da come si prospetta l'anno direi che c'è una tendenza a contrarre gli investimenti più che a farli. E se nei bilanci emergerà qualcosa di buono sarà dato solamente da una valutazione troppo pessimistica delle stime precedenti. Questo, naturalmente, non consente di dire che avremo una vera e propria ripresa economica tirata dai consumi, tirata dalla voglia di spendere. Il 2003 diventa un orizzonte troppo impegnativo e difficile. Questa è la real-

tà. Altrimenti si può fare come l'inizio dell'anno scorso quando qualcuno diceva, partendo da certe premesse, che la ripresa sarebbe arrivata già a partire dalla metà del 2002».

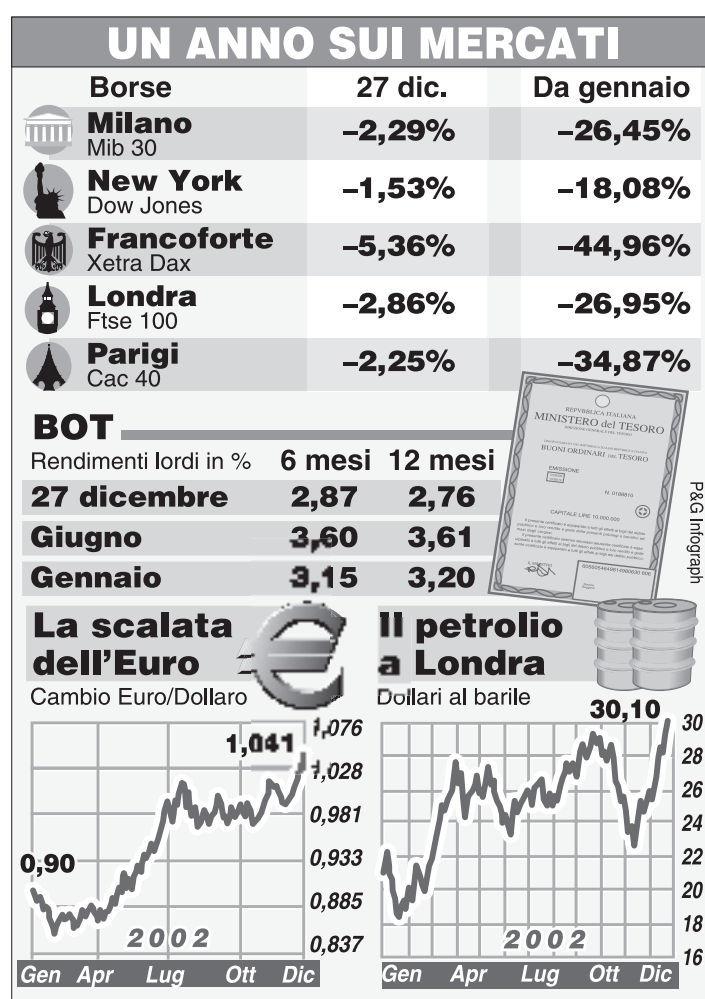
**Che cosa consiglia a chi volesse investire?**

«Direi di essere prudenti e privilegiare gli investimenti certi sul breve. Aspettando segnali dall'economia».

**Che tipo di investimenti?**

«Anche qui è arduo dare una risposta. Perché più è difficile lo scenario più è difficile trovare la soluzione dettagliata. Questi sono anni che mettono in discussione il potere d'acquisto di ognuno con l'inflazione, l'introduzione dell'euro, le pensioni. E siccome siamo tutti un po' più poveri, specialmente noi in Italia, la voglia di investire è venuta meno».

ro.ro.



perdite intorno al 16%, mentre i fondi specializzati sull'America Latina hanno perso oltre il 30%.

Il 2002 va in archivio con il segno meno per i fondi. Ma l'atmosfera natalizia non è riuscita a rendere più generosi neanche i buoni ordinari del Tesoro. I risparmiatori italiani hanno avuto un magro bottino dall'ultima asta. I rendimenti dei Bot semestrali, infatti, sono scesi dal 2,847% lordo del 26 novembre al 2,709 per cento. Un calo che porta i Bot a 6 mesi su livelli mai raggiunti da giugno 1999 e a pochi passi dal minimo storico (2,55%), toccato il 26 maggio dello stesso anno.

Anche i Bot semestrali rimangono quindi sotto il livello dell'ultimo dato di inflazione (2,8% di novembre). E neanche i CTz possono più considerarsi competitivi: i loro rendimenti nell'ultima asta sono infatti diminuiti di 8 punti base al 2,79 per cento. Ma nonostante questo gli investitori guardano già alle prossime aste. Il Tesoro ha annunciato gli importi dell'ultimo collocamento del 2002, in calendario per domani. 1,5 miliardi di euro di BTP triennali, 2 miliardi di BTP decennali e 3 miliardi di Cct. Segno che, comunque, il Buono anche se rende (ora non serve neanche a recuperare l'inflazione) rimane sempre l'unico tipo di investimento considerato come un bene rifugio. Questo unito anche alle recenti tensioni internazionali, fa sì che il rendimento scenda sempre di più.

C'è anche da aggiungere che il movimento registrato l'ultima volta in asta è principalmente legato al taglio dei tassi di 50 punti base al 2,75% deciso dalla Banca centrale europea il 5 dicembre scorso. Dato che l'ultima asta dei Bot si tenne a fine novembre era valutabile che i rendimenti sarebbero diminuiti.

Va anche ricordato che la corsa al Bot non è fatta solo dal piccolo investitore. A fronte di 8,5 miliardi di euro offerti, le richieste per i Bot sono ammontate a circa 13 miliardi. Ma la domanda è arrivata principalmente dagli investitori istituzionali. Il 15-20% dei risparmiatori ha evitato di rinnovare il Bot in scadenza. Segno dei tempi.

Crisi argentina, crac d'Oltreoceano e un'economia che ristagna hanno pesato nel 2002 sui bilanci degli istituti di credito. In calo la redditività, ma il patrimonio appare solido

## Anche le banche soffrono, gli utili si sono ridotti di un terzo

Bianca Di Giovanni

ROMA «Annus horribilis» per le banche italiane. Nel primo semestre l'utile netto si è ridotto di un terzo rispetto allo stesso periodo del 2001 (già negativo), passando da 5,478 miliardi ai 3,753. Insomma, un calo del 31,5%. La discesa si fa più marcata nel risultato lordo, con perdite del 33% che toccano il 40% per i gruppi creditizi quotati.

In caduta libera anche il Roe (return on equity) cioè il grado di redditività del capitale, che perde sette punti percentuali: dal 14% del primo semestre del 2001 al 7,29 dei primi sei

mesi di quest'anno. A rivelare i dati - allarmanti - è il tradizionale «Rapporto sul sistema bancario italiano» pubblicato dall'Abi, che fotografa i bilanci di 87 istituti al giugno del 2002. Le cause dei «numeri foschi» restano le stesse segnalate nel 2001: gli strascichi della crisi argentina, la fase di stallo che attraversa l'economia e i crac d'Oltreoceano. A farne le spese soprattutto i conti delle banche più grandi, che hanno affrontato la crisi con forti accantonamenti e rettifiche. Complessivamente questa voce è stata pari a 6,3 miliardi di euro, ma non è bastata a limitare il calo dell'utile.

Nonostante i «colpi» della crisi, che piomba su un sistema fortemente

impegnato anche nel settore industriale (si pensi ai casi Fiat e Cirio), non mancano elementi positivi. C'è la solidità complessiva manifestata dal sistema creditizio, con un rapporto tra sofferenze nette e patrimonio che resta sostanzialmente stabile. I crediti difficili registrano una lieve crescita, ma i due principali indicatori di rischiosità del sistema bancario mostrano un sensibile miglioramento negli ultimi anni. Il rapporto sofferenze nette rispetto al patrimonio è sceso dal 4,5 all'1,95 per cento in sei anni, mentre nello stesso arco temporale il rapporto crediti netti in sofferenza sul totale del patrimonio netto si è ridotto di oltre 15 punti percentuali, passando

dal 34,3% di giugno 1996 al 15,5% di giugno 2002.

Il 2002 quindi - dalla lettura del rapporto Abi relativo a un paniere di 87 banche e 19 gruppi creditizi quotati - conferma le difficoltà registrate già nel 2001 dal sistema bancario italiano anche se, come aveva messo in evidenza più volte il presidente dell'Abi, Maurizio Sella, nell'intervento della giornata mondiale del risparmio aveva parlato di un sistema notevolmente migliorato rispetto a 10 anni fa. «I gruppi creditizi sono ora in

grado di operare su tutti i segmenti dell'intermediazione - aveva detto Fazio - offrendo servizi ad elevato valore aggiunto». Quanto ai problemi di bilancio derivanti dalle crisi americane, «la diminuzione degli utili - notava il governatore - dovrebbe essere limitata all'anno in corso». Una parentesi, dunque, che potrebbe chiudersi già nel 2003. Così la pensa, almeno, il titolare della vigilanza sul mercato del credito, il quale ha lanciato anche un avvertimento. «Vanno tenuti sotto controllo i costi operativi - ha dichiarato due mesi fa - che hanno segnato un sensibile incremento nell'ultimo biennio». Questa voce è aumentata nel primo semestre dell'1,1% per le

banche e dello 0,44% per i gruppi, mentre i dipendenti sono diminuiti dell'1,8%.

Tornando ai numeri dello studio Abi, in rapporto al totale dell'attivo, il margine di interesse è rimasto stabile passando dallo 0,89% del primo semestre 2001 allo 0,90% un anno dopo. Il margine di interesse al netto dei dividendi e degli altri proventi straordinari è stato pari a 12,941 miliardi facendo registrare un incremento rispetto allo stesso periodo del 2001 di appena lo 0,42%, segno anche dell'evidente debolezza del ciclo economico.

In moderato aumento risulta invece l'ammontare dei dividendi e degli altri proventi saliti da 3,4 miliardi

a 3,5 miliardi. In netta diminuzione la gestione dei servizi sia per le banche sia dei gruppi creditizi che hanno risentito della estrema volatilità dei mercati finanziari: i ricavi da servizi hanno infatti segnato nella prima metà dell'anno un calo del 10% per le banche e del 13% per i gruppi. C'è stata una contrazione anche per le commissioni attive (-3,3% per le banche e -7,3% per i gruppi). Molto netto il calo dei profitti da operazioni finanziarie: dai 777 milioni di euro incamerati a giugno 2001 sono addirittura invertiti la rotta con un passivo di 18 milioni di euro per le banche (da 936 milioni di euro a 28 milioni di euro per i gruppi creditizi quotati).

# La vertenza Fiat è la più simbolica, ma nell'intera isola è sempre più preoccupante il problema occupazione

## Sicilia, per l'industria è crisi generale

*A rischio il futuro dell'Agip di Gela. Perdono colpi i poli tessili di Caltanissetta e Enna*

Salvo Fallica

**PALERMO** La vertenza industriale di Termini Imerese in Sicilia è la più importante, quella che rappresenta simbolicamente e concretamente le difficoltà economiche della terra del sole nell'era berlusconiana. Ma nell'isola le vertenze aperte sono tante.

Partiamo da Termini Imerese. La chiusura dello stabilimento, che per i sindacati rappresenta la scomparsa della Sicilia della Fiat ed il segno del declino inesorabile della industria automobilistica italiana, tradotta in termini reali ha portato alla perdita attuale di 1.800 posti diretti e oltre 1.200 nell'indotto. Per un totale di più di 3.000 posti di lavoro, oltre 10.000 famiglie coinvolte in questa crisi economica. Un tessuto socio-economico, quello del palermitano, che perde il suo stabilimento più importante, in buona sostanza viene privato del suo distretto industriale. L'unico di dimensioni quantitative e qualitative di un certo rilievo nell'intera Sicilia occidentale. Un duro colpo sul piano occupazionale e sociale.

A Palermo resta solo un'altra grande industria, la Fincantieri. Il segretario regionale della Cgil, Carmelo Diliberto, spiega «che dopo l'accordo governo-azienda, i problemi per Termini sono rimasti aperti. Perché nessuna certezza di riapertura è stata fornita. E per gli operai dell'indotto è un vero dramma, perché non possono usufruire della Cig».

L'altra vertenza industriale, che è stata al centro dell'attenzione dei media per molto tempo, è la questione Agip di Gela. Dopo le polemiche sull'inquinamento ambientale sembrava che la situazione fosse stata risolta e stabilizzata. Ma è arrivata una notizia che ha messo in allarme gli operai ed il mondo sindacale. L'Agip ha deciso di scorporare la raffineria di Gela, creando una nuova società. Il segretario regionale della Cgil, Carmelo Diliberto afferma:



Gli operai della Fiat di Termini Imerese hanno passato la vigilia di Natale davanti allo stabilimento vicino all'albero di Natale con appese le lettere che annunciano la cassa integrazione

Franco Lannino/Ansa

«vi è ancora a rischio il futuro dello stabilimento. Vi è stato un accordo sindacale che ha salvato 300 posti di lavoro, anche se il futuro legato alla ricerca di un partner rimane sempre incerto. Lancio invece un allar-

me serio su Priolo (Siracusa), dove sono a rischio alcuni stabilimenti, il cui blocco della produzione causerebbe una serie di reazioni negative a catena».

Le difficoltà economiche si

estendono da Palermo a Gela, sin alla Sicilia centrale. A Caltanissetta, vi è in crisi il polo tessile di Riesi. Tante le speranze su questo polo, adesso in grave difficoltà. La vertenza riguarda 400 persone, che in una

delle provincie più arretrate dell'isola, con un debole tessuto economico, eccezione fatta per alcune imprese (si pensi all'Averna, che dalla Sicilia si è espansa a livello nazionale ed internazionale), e la mancanza di una diffusa realtà di piccole e medie imprese, diventa un problema molto serio. Di recente gli operai hanno dato vita a proteste e blocchi stradali.

Un'altra vertenza aperta, riguarda la Conad. Sostiene Diliberto: «420 posti di lavoro a rischio in tutta la Sicilia, dei quali 220 a Messina, 70 a Catania. L'intera Sicilia è interessata dalla crisi economica. In provincia di Enna, si sono persi molti posti di lavoro nel polo tessile, che assieme a quello di Caltanissetta, doveva rappresentare l'avanguardia dell'isola in questo settore. Aziende che chiudono i battenti, lavoratori che perdono il posto di lavoro, più che ai sogni berlusconiani, la Sicilia assomiglia ad un girone dell'inferno dantesco».

Adesso i danni causati dall'eruzione dell'Etna, hanno colpito anche le provincie più ricche dinamiche, quelle della Sicilia orientale. La cenere ha danneggiato le produzioni di agrumi e di ortaggi nelle aree di Catania, di Siracusa e Ragusa. La confederazione italiana degli agricoltori per voce del segretario provinciale di Catania Angelo Barone, parla di danni per milioni di euro. Gli albergatori lamentano danni enormi per il turismo. La chiusura di Termini, è il colpo più duro all'economia siciliana, ma l'intera isola è in ginocchio.

Nessun facile ottimismo può cambiare questa realtà. «Servirebbero interventi immediati dei governi, regionale e nazionale, ma questo presuppone l'elaborazione di una seria e razionale politica economica, che il centro-destra non ha», chiosa con amarezza il leader regionale della Cgil, Diliberto.

Ultimo, ma non ultimo, da un anno non si riescono a rinnovare, per le resistenze dei costruttori, i contratti provinciali degli edili.

Lettere dai lavoratori del Lingotto  
Una speranza tradita  
e non per colpa mia  
Ma non mi arrendo...

Sono Roberta Ferlito, operaia nello stabilimento Fiat di Termini Imerese. Levo la mia voce per urlare a tutta l'Italia la mia voglia di lavorare, purtroppo adesso frustrata. A venticinque anni mi trovo a dover affrontare la vita in modo non molto semplice, senza lavoro, dopo un matrimonio fallito, costretta a lasciare gli studi universitari per badare a me stessa e a una dolcissima bimba di quattro anni da crescere.

Da tre anni e mezzo lavoravo in Fiat. Nel mio piccolo, da semplice operaia, mi sentivo realizzata: pensavo di far qualcosa di concreto per me stessa, per la mia famiglia, persino per l'azienda. Anch'io creavo valore.

Le mie attese sono andate deluse. Avevo idee che non si potranno realizzare. E non per colpa mia. Forse per scelte superiori sbagliate? Me lo chiedo. Non sono io a dover sentenziare. Di certo posso solo dire che mi trovo in questa condizione e per più di due mesi ho partecipato a manifestazioni di protesta per riavere il mio lavoro. Penso che sia una richiesta più che lecita. Lo stabilimento di Termini Imerese è stato fin dai primi albori produttivo e ha sempre fatto qualità. Oggi la Fiat mi chiede altri sacrifici. Sono, anzi siamo, io e tutti gli operai, ben disposti a sostenerli, ma con una sola e vera garanzia, che i cancelli dello stabilimento siano aperti e che le linee siano nuovamente produttive in maniera definitiva.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti coloro che ci hanno mostrato solidarietà e per chiedere scusa dei disagi causati dalle nostre manifestazioni.

ROBERTA FERLITO  
Operaia Fiat di Termini Imerese

Non dimenticate  
quelli dell'indotto

Mi chiamo Francesco Conte e i miei compagni ed amici mi chiamano Ciccio. Ho trentanove anni e dal 1985 lavoro alla Lear, una fabbrica dell'indotto Fiat. Alla Lear mi sono costruito la vita. Adesso ho moglie e due figli, Carmelo di quattordici anni e Jessica di dieci. Mia moglie è casalinga. Dopo diciassette anni mi trovo davanti un futuro nero, non solo per me, anche per i miei figli.

Prima di altre cose, ne devo dire che ripeto da quando questa lotta per riavere il nostro lavoro è cominciata: noi dell'indotto siamo trascurati da tutti. I giornali parlano degli operai della Fiat, raccontano le lotte degli operai della Fiat, raccontano le difficoltà (e la parola è al di sotto la verità) degli operai Fiat. E noi dell'indotto? Noi siamo nella stessa medesima condizione degli operai Fiat, anzi molti di noi sono in una condizione più disperata perché non hanno neanche una pezza di garanzia. Tutti invece, a partire dai giornali, dovrebbero occuparsi di più di noi, dovrebbero dare più voce e più forza alle nostre parole, perché le nostre famiglie stanno vivendo la stessa prova amara di tutti gli altri. Persino i nostri compagni della Fiat, con i quali abbiamo lottato sempre uniti, certe volte ci restano male per come veniamo trascurati.

Voglio anche dire che questa terra sembra abbandonata da tutti, pure da chi qui ha trovato i voti per salire al governo e ora fa finta di non poter fare nulla. Io non mi arrendo, però, combatto fino alla fine. Il piacere di farmi emigrare al Nord non lo avranno. Piuttosto me ne andrò all'estero, con la famiglia per rifarmi una vita da straniero. Qui un futuro non c'è più, né per me, né per nessuno. Tanta gente non ha capito che in quell'accordo tra Fiat e governo è sottintesa la chiusura dello stabilimento, che non ha una missione di una nuova vettura, perché la Fiat non ha un progetto per Termini.

FRANCESCO CONTE  
Operaio della Lear (indotto Fiat)

### solidarietà

## Oggi Fassino incontra gli operai di Termini

**MILANO** Il segretario dei ds Piero Fassino sarà oggi a Termini Imerese per incontrare i lavoratori della Fiat. Si presenterà alle 17 dinanzi agli stabilimenti Fiat insieme ai parlamentari, agli amministratori locali e ai dirigenti siciliani del partito.

E intanto gli effetti del disastro Fiat si riversano a macchia d'olio anche sull'indotto. A rischio sono i 214 dipendenti della Trust, l'azienda astigiana che produce fanali per autoveicoli (già oggi 32 lavoratori sono in cassa integrazione). Per effetto della crisi Fiat - la Trust è fornitrice

in prevalenza della casa Fiat le commesse sono diminuite e per il 2003 si temono tagli all'occupazione. Nel futuro della Trust c'è il rischio, secondo i sindacati, di una messa in liquidazione e il pericolo deriverebbe dalla decisione della Magneti Marelli, che detiene il 33% della società, di uscire dalla compagine azionaria. La Trust prevede per il 2003 perdite per quasi 5 milioni di euro e per quasi la metà dei dipendenti si profilerebbe la cassa integrazione.

E continuano intanto le iniziative dei cassintegrati Fiat in lotta. Allo stabilimento Alfa di Arese sono giunte le prime statue del presepe in trachite, opera dello scultore sardo Pinuccio Sciola, definito il più grande del mondo. Domani il gruppo di sculture di Sciola verrà ricomposto dopo 16 anni. L'allestimento durerà fino al 10 gennaio.

Agli operai di Termini Imerese, intanto, questo pomeriggio verranno donate duemila bottiglie di olio, prodotto dagli uliveti delle terre confiscate ai boss nel palermitano. L'iniziativa è dell'associazione Libera di don Luigi Ciotti.

## Fra sei mesi inizia la presidenza italiana dell'Unione Europea

La democrazia si afferma garantendo la più vasta libertà d'espressione. La libertà d'espressione si realizza quando si sconfigge la concentrazione di tv e giornali in poche mani.

# Europa, libertà e pluralismo nei media

Il Parlamento Europeo si è pronunciato per l'approvazione di norme urgenti nella legislazione comunitaria e nella futura Costituzione dell'Unione, come già indicato nella Carta dei Diritti Fondamentali.



Gruppo Parlamentare del PSE  
Delegazione DS  
www.dspe.net



Telecom Italia possedeva il 29% del capitale. Guido Calvi: la cessione sarà oggetto di analisi nei lavori della commissione di inchiesta

## Telekom Serbia venduta al governo di Belgrado

ROMA Telecom Italia ha ceduto il 29 per cento di Telekom Serbia alla PTT Srbija (azienda controllata dal governo di Belgrado) che già detiene il 51 per cento della società. Lo ha comunicato l'azienda italiana spiegando che «con questa operazione prosegue la politica di razionalizzazione delle partecipazioni non strategiche».

Del prezzo convenuto di 195 milioni di euro (pari all'attuale valore di carico della partecipazione nei bilanci del gruppo Telecom Italia), 120 milioni verranno versati entro la chiusura (prevista per il mese di aprile 2003), gli altri 75 milioni entro luglio 2008. Una variabile potrebbe essere introdotta dalla società greca Ote (anch'essa partner di Telekom Serbia), che potrebbe esercitare il proprio diritto di prelazione nei prossimi sessanta giorni lavorativi, salvo il consenso di PTT Srbija.

La notizia segna un'altra tappa nella storia di un "affare" che aveva suscitato e continua a suscitare polemiche e sospetti, una storia iniziata nel giugno 1997, quando

l'amministratore delegato della Stet, Tomaso Tommasi di Vigliano, firmò l'ingresso di Telecom Italia in Telekom Serbia, versando 893 milioni di marchi. Alla prima grande privatizzazione serba parteciparono anche i greci della Ote, che acquisirono il 20 per cento della società per 624 milioni di marchi. Fu una iniezione di valuta importante, straordinaria, per la Serbia di Slobodan Milosevic, che era economicamente stremata in Bosnia e alle porte di una guerra drammatica. Che iniziò con l'attacco al Kosovo. L'operazione finanziaria, dunque - accusarono i critici - era tanto più inopportuna politicamente. Era come se i soldi greci ed italiani avessero contribuito a finanziare la guerra in Kosovo. Ma le polemiche sull'operazione esplosero anche per un altro motivo, per 32 milioni di marchi che sarebbero stati pagati in tangenti. A chi? A «quei mafiosi» degli italiani, commentò Milosevic secondo ricostruzioni giornalistiche. Da allora la questione non è mai stata messa a tacere. Dal luglio scorso, opera una Com-

missione parlamentare di inchiesta, presieduta da Enzo Trantino, di Alleanza Nazionale. Vicepresidente è il diessino Guido Calvi, che ha precisato che la cessione di Telekom Serbia sarà «oggetto di analisi» nella prossima audizione dei dirigenti dell'azienda italiana alla commissione d'inchiesta sull'affare Telekom-Serbia che si svolgerà il 9 gennaio: «Dovremo capire se si tratta di una scelta di carattere economico o se sia connessa alle vicende giudiziarie legate all'acquisto di quella quota della società telefonica serba da parte della Telecom». Calvi ha sottolineato che dai lavori della commissione non è ancora possibile «disegnare un quadro preciso della questione, né se l'affare sia stato segnato da un reato». «È quello su cui sta ancora indagando la Procura di Torino - ha spiegato ancora il senatore diessino - cioè se l'operazione Telekom-Serbia sia stata caratterizzata da atti di dubbia liceità, da corruzione o tangenti. Allo stato non è emerso però alcun elemento significativo dalla nostra indagine».



La sede della Telekom serba Mauro Sioli/emblema

### La Bce «flessibile» sui tassi di interesse

MILANO La Banca centrale europea non esclude ulteriori tagli ai tassi di interesse ma resta attenta alla stabilità e alla continuità: lo ha detto il presidente della Bce Wim Duisenberg a un giornale tedesco. La Bce ha tagliato i tassi di interesse di un consistente mezzo punto ai primi di questo mese allo scopo di ripristinare la debole fiducia dei consumatori e delle industrie della zona euro. «Su questo punto siamo sempre flessibili, ma siamo anche concentrati sulla stabilità e la continuità», ha detto Duisenberg in una intervista a "Bild am Sonntag" che sarà pubblicata oggi. Duisenberg ha previsto che il tasso di inflazione della zona euro resti sotto il 2% nel 2003 e nel 2004. «La nostra decisione di tagliare i tassi si è basata sulla nostra previsione che il tasso di inflazione nel 2003 e nel 2004 resterà sotto il limite del 2%». Il presidente della Bce ha detto che

la crescita della zona euro dovrebbe aumentare nel 2003, forse nella prima metà, ma è vitale che i paesi rispettino gli obiettivi fiscali e cresca, come quello di portare i bilanci vicini al pareggio o in attivo. «La situazione inizierà ad andare in salita dal prossimo anno. Forse persino nel primo semestre - ha aggiunto - Nessuno dovrà porre in dubbio il patto. Le conseguenze per la stabilità dell'economia europea e per la moneta sarebbero fatali». Otto dei 12 Paesi della zona euro hanno già raggiunto gli obiettivi fissati dal Patto, ma Germania, Francia, Italia e Portogallo non sono ancora riusciti a portare i loro deficit sotto la soglia del 3% del Prodotto interno lordo (Pil). La Commissione europea ha proposto di mettere a punto i criteri per adeguarsi al Patto di stabilità senza cambiare i limiti di deficit.

# Scandali e crisi, l'anno nero di Wall Street

Il valore delle aziende quotate è sceso di 7mila miliardi di dollari. Dissolti risparmi e pensioni

Bruno Marolo

WASHINGTON Ogni fine d'anno, con i cori di Natale, da Wall Street si leva il canto delle sirene. Voci melodiose implorano gli americani di investire in borsa quel che rimane dei loro risparmi. Non è possibile, cantano le sirene, che il prezzo delle azioni continui a scendere per il quarto anno di fila: non accade dal 1932, cioè dai tempi della disastrosa recessione che ridusse alla fame milioni di persone, in tutto il mondo.

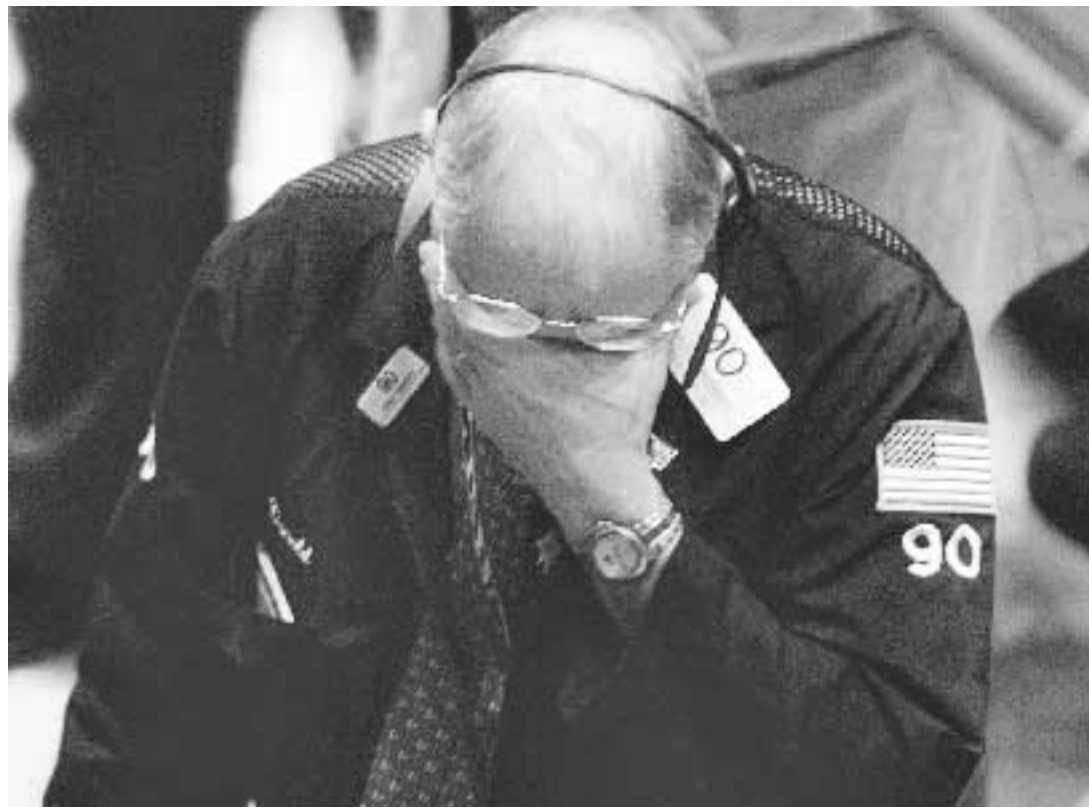
È una canzone che abbiamo già sentita. Chi si è lasciato illudere nel 2002 ha pagato cara la sua credulità. Nel corso dell'anno l'indice Standard & Poor 500, il termometro che misura la salute di Wall Street, è precipitato del 30 per cento. È il risultato peggiore dopo la storica crisi del 1974. Al confronto, il 10 per cento perduto nel 2000 e il 13 per cento del 2001 sembrano modeste flessioni.

«Il mercato non perdona gli stupidi - spiega Jeff Walker, editore di un bollettino finanziario per gli addetti ai lavori - eppure sono pronto a scommettere che anche nel 2003 ci sarà gente disposta a credere nella ripresa, semplicemente perché gli affari non possono andare male per sempre». Un anno fa, i profeti della buona ventura assicuravano che Wall Street aveva ormai scontato tutti i peccati della cosiddetta nuova economia, che gli indicatori erano buoni e la locomotiva della crescita sarebbe ripartita a tutto vapore. Il ministro del tesoro americano, Paul O'Neill, dirigeva il coro delle sirene e gli esperti del fondo monetario internazionale lo accompagnavano con-

Nel 2002 l'indice Standard & Poor's è crollato del 30%. È il risultato peggiore dal 1974

me un'orchestra disciplinata.

Possibile che fossero tutti ciechi? Possibile che nessuno avesse imparato la lezione della Enron? Il colosso texano dell'energia che finanziava le campagne elettorali del presidente George Bush e dei suoi ministri era fallito nel dicembre 2001. I suoi bilanci drogati erano sotto gli occhi di tutti: profitti che esistevano soltanto nella fantasia dei contabili creativi, perdite nascoste in un vortice di società fantasma per ingannare il pubblico credulone e mantenere alti i prezzi a Wall Street. I controllori che avrebbero dovuto vegliare sulla borsa e i responsabili della politica economica americana dovevano sapere che non si trattava di un caso isolato. I trucchi contabili che minavano le fondamenta della Enron erano pratica comune. Imbrogliando i risparmiatori, i dirigenti di aziende grandi e piccole si arricchivano con le "stock options", le azioni con cui venivano pagati e di cui si liberavano al primo segno di allarme, intascando milioni di dollari. Anche George Bush, quando amministrava una società petrolifera nel Texas, aveva fatto così. E siccome così facevano tutti, nessuno voleva guastare la



Un operatore della Borsa di New York

### WorldCom

#### La più grande frode fiscale della storia

MILANO È stata la più grande frode fiscale mai avvenuta nella storia. WorldCom, la società di telecomunicazioni che era il secondo provider Usa per la telefonia di lunga distanza dopo At&t, aveva nascosto una cosa come oltre 7 miliardi di dollari per far risultare i conti in attivo negli ultimi 5 trimestri.

Lo scandalo Worldcom era ufficialmente esploso il 25 giugno scorso, quando l'azienda aveva ammesso che le entrate del 2001 e 2002 erano state artificialmente gonfiate per una cifra di 3.800 milioni di dollari. Scott Sullivan e David Myers, due

alti dirigenti dell'azienda, erano stati immediatamente individuati come principali responsabili e messi alla porta.

Nel frattempo Worldcom aveva dichiarato fallimento, chiedendo l'amministrazione controllata in base all'articolo 11 delle norme americane sulla bancarotta. Vale la pena di ricordare che una grandissima parte di Internet corre sulle reti Worldcom e il fallimento di quest'ultima aveva addirittura fatto temere il peggio per un eventuale collasso della Rete.

La frode ha coinvolto poi anche il suo fondatore Bernie Ebbers, uno degli uomini più ricchi in America, ma anche una delle società di revisioni di conti più famose al mondo: l'Arthur Andersen, la stessa società coinvolta anche nell'altro grande scandalo, quello della Enron. Se nel 1999 WorldCom quotava 64 dollari un pochi giorni prima del suo fallimento era arrivata a 32 centesimi.

### Enron

#### La madre di tutti i fallimenti

MILANO È stata la madre di tutti gli scandali. Quello che ha fatto esplodere la bolla sulla quale per anni Wall Street si era cullata. Per primo ha messo a nudo le incongruenze di un sistema nel quali i controllati erano collusi con i controllori, dove i bilanci era gonfiati ad arte e le perdite erano trasferite in società satellite.

In realtà la vicenda era iniziata già del 2001 anche se il suo epilogo (il fallimento) si è avuto nel corso di quest'anno. Enron era una società innovativa. Aveva creato vero e proprio mercato telematico dell'energia. Era la settima industria Usa per

fatturato, un giro d'affari superiore a quello di molti stati africani messi assieme. È fallita licenziando migliaia di dipendenti.

Il valore della Enron è crollato in borsa da 86 dollari a 26 centesimi, bruciando quasi 60 miliardi di dollari nel giro tre mesi, i dipendenti che avevano investito tutti i loro risparmi in quei titoli hanno guardato crollare le quotazioni in borsa, senza poter fare nulla. Questo disastro da 60 miliardi di dollari ha colpito banche, assicurazioni, e milioni di risparmiatori.

Le azioni Enron erano considerate solidissime e negli anni '90 il loro valore era cresciuto di 10 volte. La stampa Usa magnificava la società: nel 1996 la rivista Fortune la indicava come l'azienda più innovativa del pianeta, il Financial Times l'aveva indicata come «Azienda energetica dell'anno». Tutti compravano Enron, il suo amministratore delegato, Kenneth Lay, era amico intimo dei presidenti Bush.

sapevano come mantenersi sulla cresta dell'onda a Wall Street sono diventati molto più ricchi, la moltitudine dei piccoli risparmiatori è rimasta senza un soldo.

Le sirene possono pure cantare, baloccandosi con le fiduciose indicazioni del ministero del tesoro sulla crescita, che in genere vengono corrette al ribasso quando diventano disponibili tutti i dati. Gli illusi possono pure sognare, fondando le loro speranze sui profitti che le compagnie petrolifere americane dovrebbero mettere quando le truppe di George Bush avranno occupato l'Iraq. Ma la gente comune, che ammassa nei debiti, si guarda intorno e vede cose che la spaventano. La disoccupazione cresce come una marea minacciosa. Sugli scaffali dei grandi magazzini vi sono cataste di merce invenduta, nonostante i saldi di Natale. La fiducia dei consumatori precipita. Chi ha ancora qualcosa da investire, compra oro, o estingue il mutuo sulla casa.

In queste condizioni non si può sostenere in buona fede che la ripresa sia dietro l'angolo. Il presidente Bush, che prometteva di essere il macchinista della crescita, invece che su una locomotiva si trova su una slitta inseguita dai lupi. Uno dopo l'altro ha gettato in pasto alle belve i compagni di viaggio. Prima Harvey Pitt, presidente della Sec, la commissione di controllo di Wall Street. Poi, il ministro del tesoro Paul O'Neill e il consigliere economico della Casa Bianca Larry Lindsey.

La borsa ha adottato un nuovo regolamento. Williams Donaldson, il nuovo presidente della Sec, promette di ridare fiducia ai risparmiatori. Ma i nostri soldi, chi ce li ridà?

La fiducia dei consumatori è precipitata. Sugli scaffali dei magazzini cataste di merce invenduta

Con una circolare pre-natalizia impone che sia chiesta espressa autorizzazione al ministero per ogni atto che esuli dall'ordinaria amministrazione

## Tremonti torna all'assalto delle Fondazioni bancarie

Bianca Di Giovanni

ROMA Non ha tregua la battaglia tra Giulio Tremonti e le Fondazioni bancarie. Dopo la sconfitta subita dal ministro al Tar, che ha di fatto accolto le richieste degli enti concedendo la sospensiva per l'attuazione del nuovo regolamento e rinviando alcune questioni alla Corte Costituzionale, da Via XX Settembre è partito un altro siluro.

A poche ore dall'inizio delle ferie natalizie negli uffici dell'Acri e nelle 89 sedi delle Fondazioni è piombata una circolare che impone agli Enti di chiedere espressa au-

torizzazione al ministero (organo di vigilanza) per ogni atto che esuli dall'ordinaria amministrazione. Il provvedimento, firmato dal direttore generale Domenico Siniscalco, rischia di «impantanare» ancora di più le attività degli enti, già paralizzati dalla lunga guerra legale contro il Tesoro.

Tanto più che la disposizione appare in contrasto con quanto deciso dai giudici amministrativi, e quindi non si esclude che arrivi un altro ricorso. Insomma, una raffica di fuochi incrociati.

Eppure un tentativo di appeasement tra i due fronti non è mancato. Le prove di dialogo sono state

caldeggiate soprattutto dai parlamentari dell'Udc (Bruno Tabacci in primis), che hanno tentato più volte di aprire una breccia nelle diverse trincee.

In casa dei centristi si è convinti, per la verità, che alcuni passi siano stati fatti. Per esempio quelli in direzione di un ampliamento delle aree di intervento per le erogazioni. Le regole di Tremonti le hanno ridotte a tre, le Fondazioni vogliono tornare alle sei previste dalla legge Ciampi-Amato. Il Parlamento ha provato a portarle a cinque con un emendamento in Finanziaria: tentativo fallito.

Ma a quanto pare il ministro

sarebbe pronto a tornare sui suoi passi con un decreto o altro provvedimento da emanare a gennaio, rivelano fonti vicine al partito di Marco Folliini. Tanto più che lo stesso Tremonti aveva pubblicamente assicurato un'apertura in questo senso.

Ma il clima sereno è durato poco, vista l'ultima disposizione del Tesoro, che di fatto «aggira» il congelamento del Tar e torna ad imporre il «tetto» di 150mila euro come soglia oltre la quale scatta l'obbligo di autorizzazione.

Per di più il Tesoro interviene anche nell'attività progettuale delle Fondazioni, considerando il docu-

mento previsionale e programmatico un'attività eccedente l'ordinaria amministrazione. nelle stanze di Via XX Settembre tuttavia si capovolgono l'ordine di responsabilità: sarebbero le Fondazioni la causa di questo ulteriore braccio di ferro, visto che impugnando il regolamento sono tornate alla legge «nuda e cruda». Sta di fatto che è trascorso un anno di guerra e se ne prospetta un altro di combattimenti in punta di diritto.

Non è un gran risultato per il duo Tremonti-Bossi, i due grandi manovrieri della partita Fondazioni. Pensavano di fare una passeggiata e sono finiti nelle sabbie mobili.

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002			
		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
		sconto	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000
	6GG	€ 229,31	£ 444.000
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000
	6GG	€ 118,79	£ 230.000
		€ 48,00	£ 93.300
		€ 40,00	£ 77.900
		€ 20,00	£ 39.000
		€ 16,00	£ 31.800

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivici a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

PROVA ANCHE TU AD OTTENERE IL PERMESSO DI SOGGIORNO IN ITALIA!



# IL GRANDE GIOCO DELL'OCA EXTRACOMUNITARIA



ADATTO A GIOCATORI DAI 6 AI 106  
ANNI, PURCHE' DEMOCRATICI

CONTIENE: UN TABELLONE 35X50, DUE MAZZI DI 32 CARTE CIASCUNO, 9 FIGURINE SEGNAPOSTO E UN DADO

*Wesley STAINO*

**I'Unità**



IN EDICOLA CON  
**I'Unità**  
(+3,60 EURO\*)

\* Parte degli utili sarà devoluta al **Gruppo Abele** impegnato ad offrire accoglienza alle persone extracomunitarie.



11,15 Rugby, Roma-L'Aquila <b>Tle+Nero</b>
11,55 Sci, libera uomini <b>Rai3/Eurospost</b>
12,30 Stream motori <b>SportStream</b>
14,30 Rugby, G.Parma-Petrarca <b>Tele+Nero</b>
17,00 Arsenal-Liverpool (dir.) <b>Tele+Nero</b>
19,00 Biliardo, camp. it. stecca <b>RaiSportSat</b>
20,35 Rai Sport Notizie <b>Rai1</b>
21,00 Newcastle-Tottenham (diff.) <b>Tele+Nero</b>
22,40 Un anno di sport <b>Italia1</b>
23,15 Un anno di sport <b>Rai2</b>



## Oggi libera a Bormio, torna Eberharter. Ghedina non promette nulla

L'azzurro non è al top della condizione («e su questa pista non ho mai fatto bene»). Gara a rischio per il maltempo

**BORMIO** Oggi sui 3.680 metri della pista Stelvio di Bormio va in scena l'ultima discesa libera di Coppa del mondo dell'anno. Ma sulla gara incombono gli interrogativi soprattutto a causa del maltempo. Ieri, infatti, l'ultima e decisiva prova cronometrata è stata annullata per la neve in quota ma soprattutto per la pioggia abbondante caduta da metà percorso in giù. Per oggi le previsioni meteo annunciano un leggero abbassamento della temperatura e un ritorno almeno parziale del sole. Sono condizioni che, da sole, normalmente non consentirebbero lo svolgimento regolare di una gara. La chimica sarà così chiamata a fare la sua parte per rinsaldare soprattutto il tracciato rovinato dalla pioggia.

In casa azzurra c'è un atteggiamento non troppo positivo in vista della gara: il leader dei velocisti italiani, Kristian Ghedina, è infatti di cattivo umore. La pubalgia che lo ha colpito da un paio di mesi va e viene e qui a Bormio è tornata a farsi sentire. Ma non è tutto. Il campione di Cortina d'Ampezzo soffre ciclicamente di dolori alla schiena ed anche quelli hanno ripreso ad affliggerlo. «Ormai sono un vecchietto e questa situazione di dolori che vanno e vengono certo non mi aiuta, soprattutto avendo davanti una pista - ha detto Ghedina - sulla quale non mi sono mai trovato a mio agio. Meno male che c'è Karen Putzer a fare risultati. Per l'Italia qualcosa di buono arriva comunque».

Per quanto riguarda gli altri azzurri, nell'unica prova cronometrata di venerdì, si sono messi in mostra il giovane Matteo Berbenni ed Erik Seletto, uno che nelle prove va benissimo ma che poi ha problemi nella gara vera. La pista Stelvio, in realtà, è una pista fatta su misura per gli austriaci che nelle ultime stagioni qui hanno dominato in lungo e in largo. Sono arrivati perfino ad occupare tutto intero il podio e qualche altro gradino in più, con sei atleti ai primi sei posti. E oggi torna alle gare anche Stephan Eberharter. Il dominatore della stagione passata si era infortunato due settimane fa in Val d'Isère. «Sullo Stelvio non ho ancora mai vinto - ha detto Magari ci riesco stavolta».

### Firenze città aperta i giorni del Social Forum

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

# lo sport

### Il grande gioco dell'oca extracomunitaria

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

# Putzer, la nuova regina del gigante

In Austria Karen vince il secondo slalom di Coppa. Terza un'altra azzurra: Denise Karbon

Marzio Cencioni

**SEMMERING (Austria)** Karen Putzer sbanca anche il Zauberberg di Semmering e le forti austriache. Su questa cima a cavallo tra Stiria e Bassa Austria, vince lo slalom gigante, secondo successo consecutivo in questa disciplina e terzo stagionale. Sul podio anche un'altra azzurra, Denise Karbon.

Karen Putzer ha dominato la prima manche con un brillante primo posto e con più di mezzo secondo di vantaggio sulle rivali. Poi, dalle retrovie, con il pettorale 31, in decima posizione si era infilata la altoatesina Denise Karbon.

Karen Putzer temeva, oltre alle campionesse locali Michaela Dorfmeister e Alexandra Meissnitzer, la croata Janica Kostelic e la campionessa svizzera Sonja Nef. Ma tutte si sono perse tra la prima e la seconda manche, con l'unica eccezione della croata. Janica, settima dopo la prima discesa, ha sfruttato al massimo il tracciato della manche decisiva disegnato da Ante Kostelic, suo padre e suo allenatore. È così risalita fino alla seconda posizione sperando fino all'ultimo di poter vincere. Ma tutto è stato inutile. Karen Putzer è venuta giù senza sbavature; tagliando il traguardo, l'altoatesina ha alzato le braccia al cielo e poi andata a complimentarsi con la sua compagna Denise, una delle poche che è riuscita a far passi avanti nella manche decisiva.

Il segreto di Karen? Il suo grande talento e il suo impegno. Da quest'anno, tra l'altro, la Putzer ha un allenatore personale. È Heinz Peter Platter, altoatesino lui

pure, ex allenatore delle svedesi e di Pernilla Wyberg. In più ha un preparatore atletico di grande talento, Roberto Manzoni, che fu a fianco anche di Deborah Compagnoni. Per Karen avere un proprio allenatore in squadra, come lei ha spesso spiegato, «vuol dire potersi preparare al meglio in ogni singola disciplina, dosare al massimo le energie».

Un metro e sessanta di altezza, Studentessa di legge a Ferrara, poliziotta, fan di Bruce Springsteen

La splendida discesa di Karen Putzer. L'azzurra batte tutte le rivali più pericolose e conquista la vittoria. A sinistra la vincitrice insieme con Denise Karbon arrivata terza



ed esperta di Senofonte, Karen vuole diventare la polivalente della squadra azzurra. In classifica generale di coppa è ai vertici, non lontana dalla leader Janica Kostelic. Ma soprattutto in gigante e super gigante, dove quest'anno ha vinto, sta rendendo al massimo.

«A questo punto la coppa di gigante è davvero alla nostra portata», ha garantito Platter, allenatore che ha dato a Karen Putzer soprattutto una grandissima tranquillità interiore oltre a una profonda certezza delle sue potenzialità.

Ora per Karen Putzer c'è solo da continuare a gareggiare sugli stessi livelli puntando ai mondiali di febbraio di Saint Moritz, la località elvetica è quella dove Karen ha vinto il SuperG ben due volte. Su un tracciato che evidentemente si addice ai suoi mezzi. Inoltre l'altoatesina è una che sa tirar fuori la grinta soprattutto nelle grandi occasioni. Non a caso è tornata dalle olimpiadi del febbraio scorso a Salt Lake City con una medaglia di bronzo in SuperG ed è vice campionessa del mondo in carica in gigante.

«Oggi faceva caldo e con questo tipo di neve - ha raccontato a fine gara Karen - non è facile capire come si sta andando. Né è facile recuperare se si fanno degli errori. Nella prima manche il pettorale 3 l'ho sfruttato al massimo e mi sono portata in testa. Nella seconda, con ancora più caldo, e con la neve tenuta insieme dal sale gettato dagli organizzatori, ho dovuto controllare un po'. Solo dopo aver tagliato il traguardo mi sono accorta di aver vinto. Mentre scendendo non mi rendevo ben conto di come andavo. Il mio segreto in questo momento? Sono tranquilla dentro e soprattutto mi diverto a sciare».

L'ultima volta che in uno slalom gigante di Coppa del Mondo ci fu più di un'azzurra sul podio fu in Norvegia, a Narvik, nel 1996, quando vinse Deborah Compagnoni precedendo Sabina Panzanini e Isolde Kostner.

## Gustav Thoeni

### «Coppa di specialità? Sì, potrebbe farcela»

Gustav Thoeni, una delle stelle del firmamento sciistico azzurro di un tempo, attualmente nello staff tecnico della nazionale, apprende la vittoria della Putzer con grande soddisfazione. È a Bormio per seguire la discesa libera di oggi e ammette di non essere affatto sorpreso dalla vittoria di Karen. «Lo sentivo, lo sapevo - racconta - che avrebbe potuto vincere».

Sì, perché, nel clan azzurro, tutti hanno sempre creduto nelle potenzialità della Putzer e così tutti sono contenti ma nessuno è stupito. «È già da due anni -

sottolinea Thoeni - che la ragazza sta crescendo gradualmente, noi sapevamo che poteva esplodere. In effetti, questa vittoria non è venuta improvvisamente. In questa stagione, Karen è già emersa, ha fatto vedere le sue qualità, ha già vinto due volte, in Canada e in Val d'Isère, dimostrando la sua grinta e la sua crescita qualitativa».

#### Dove può arrivare?

«Potrebbe essere un anno buono. Certo, è presto, mancano ancora tante gare, vediamo come va nelle prossime. Sicuramente possiamo dire, già da ora, che farà una bella stagione, un buon piazzamento è nell'aria. Poi, con un po' di fortuna, anche la Coppa di specialità potrebbe arrivare».

**La gara di ieri ha evidenziato anche lo splendido terzo posto di Denise Karbon. Che cosa sta succedendo, abbiamo ritrovato la valanga rosa?**

«Sì, è stata una bella gara. Brava anche lei, anche se

un po' fortunata...»

#### La fortuna fa parte del gioco...

«Beh, sì, serve anche quella».

#### E la valanga rosa?

«È presto per dirlo. Certo, abbiamo delle ragazze molti forti. Oltre la Putzer, ci aspettiamo grandi soddisfazioni anche dalla Ceccarelli e dalla Kostner, che però adesso è ferma per infortunio. Il settore femminile sta procedendo bene».

#### E tra gli uomini come andiamo?

«Aspettiamo la gara di domani (oggi, ndr.) a Bormio, la discesa libera, per fare il primo punto sulla situazione. Anche qui abbiamo buone carte da giocare, Kurt Sulzenbacher e Kristian Ghedina possono regalarci belle sorprese. E poi abbiamo una buona squadra di giganti. Insomma, anche qui stiamo crescendo e possiamo ottenere buoni risultati. Se la fortuna ci dà una mano...».

a.q.

Il cinquanta per cento delle agenzie della Snai ieri non ha aperto. Il ministro Alemanno chiede la sospensione dell'agitazione promettendo soluzioni. Il presidente Ughi accetta

## Scommesse, lo sciopero dura un giorno. I problemi restano

Mino Bora

**ROMA** Da oggi si potrà tornare a scommettere sullo sport. È durato soltanto un giorno lo sciopero delle agenzie facenti capo alla Snai (Sindacato Nazionale Agenzie Ippiche). Il presidente del sindacato, Maurizio Ughi, ha accolto l'invito del ministro delle politiche agricole e forestali Giovanni Alemanno a cessare la protesta. Il ministro ha dichiarato che «un provvedimento legislativo per risanare la situazione economica dell'Unire e dare nuovo respiro ai settori dell'allevamento e dei concessionari delle scommesse ippiche sarà preso entro il 15 gennaio» e il presidente Snai ha risposto: «Noi desideriamo, però, un reale

tavolo di trattative. Finora ci hanno sempre e solo comunicato decisioni già prese».

La tregua è firmata ma i problemi restano. Troppi hanno sbagliato troppo: a cominciare da chi ha assegnato il monopolio della raccolta delle giocate ippiche e sportive agli agenti ippici della Snai, passando per chi ha chiesto ai nuovi concessionari minimi garantiti dieci volte superiori a quello che questi potrebbero guadagnare in queste condizioni, fino ad arrivare a chi non ha saputo promuovere e rinnovare adeguatamente (Coni, Finanze e Unire in primis), il proprio prodotto.

La scommessa sportiva ha un potenziale enorme, gli italiani amano puntare e guadagnare con le scommesse sarebbe un gioco da ragazzi: a patto di cambiare tut-

to. È necessaria una trasparenza che ora non c'è. Nell'ippica, per esempio, si aspetta ancora verità sui controlli antidoping dei Nas dello scorso luglio, mentre l'Unire vive in questi giorni l'ennesimo cambio di Commissario (fuori Riccardo Andriani dentro Francesco Saverio Abate) invece di avere finalmente un presidente «vero».

Gli appassionati non ancora del tutto delusi dall'ambiente e disposti a recarsi in un'Agenzia Ippica ieri si sono trovati respinti dalla serrata della Snai. La protesta è clamorosa (esagerata nei numeri «a rischio 10mila posti di lavoro»), tanto da rivolgere con inserzioni pubblicitarie alla Presidenza del Consiglio un appello titolato «Chi vuole uccidere Varenne?». I killer sarebbero, per la società delle scommesse,

Coni, Unire e Finanze. Che hanno chiesto il pagamento di quanto dovuto e, in mancanza di questo hanno avviato le pratiche per la decadenza della concessione. Il muro contro muro è chiaro: da un lato la Snai, società quotata in Borsa, dall'altro il Ministero delle Finanze e il Coni che hanno forse aspettato troppo a mettere in piedi un'altra rete di raccolta, adeguatamente vasta e funzionale.

Manlio Contento, sottosegretario delle Finanze ai giochi, rispondendo a chi nei giorni scorsi proponeva un condono sulla base della finanziaria per le agenzie morose, lo ha detto chiaramente: «Non c'è nulla da condonare, c'è da pagare o chiudere». Quello che Contento e gli altri uomini delle Finanze ora dovranno fare è affidare

le scommesse a degli esperti (anche con delle partnership internazionali se possibile), ridurre le tassazioni per i giocatori, aumentare i punti vendita e affidarsi a una rete concorrenziale a livello europeo. Poi rilanciare l'Ippica azzerrando i vertici e lanciare il nuovo totoscommesse come si deve, mettendo in crisi il mercato clandestino dei giochi, quello che a tutt'oggi, mentre gli sportelli ufficiali piangono miseria, prospera e gongola.

A tutte le agenzie morose il Coni ha avviato una lettera, a tutte gli agenti il Ministero delle Finanze ha inviato l'accertamento per le imposte degli ultimi 3 anni. È guerra aperta. E si capiscono bene le ragioni di quegli agenti che invece hanno sempre fatto tutto per bene e sono magari

vittime stesse del loro sindacato. Circa la metà delle 400 vecchie agenzie, del resto, ieri era aperta. Almeno a Roma e Milano. Non si è trattato di krumiri o dissidenti: è che oltre alla beffa c'era da evitare il danno di perdere un giorno di incassi e non si poteva condividere in toto uno sciopero come questo. Snai sostiene che delle 1000 agenzie almeno 300 dovranno chiudere. E qui forse l'esagerazione è per difetto: è facile che chiudano molte di più. Ma se si liberalizzerà il mercato in maniera intelligente, senza essere esosi o in mala fede, ecco che si potrà voltare pagina e risalire la china. A meno che il Presidente del Consiglio, sensibile agli appelli e ai condoni, non si inventi anche quello per le scommesse non pagate.

flash dal mondo

**BASKET, ANTICIPI****L'Euro Roseto vince a Trieste  
Reggio di un soffio su Avellino**

Negli anticipi pomeridiani della 15ª giornata del campionato di basket-Foxy Cup, l'Euro Roseto è passato sul campo di Trieste con il risultato di 90-81 mentre la Viola Reggio Calabria s'è imposta sull'Air Avellino 69-67. Nell'Euro, che ha raggiunto al 2° posto Cantù, 17 punti di Milic, 14 per Rannikko e 9 per Moltedo (nella foto); per Trieste 21 punti di Erdmann. La giornata di oggi mette di fronte l'Oregon Cantù e la capolista Benetton Treviso

**NAPOLI IN RITIRO****Scoglio porta tutti in Tunisia  
Capodanno con due amichevoli**

Capodanno in Tunisia per il Napoli targato Scoglio. Sette giorni di ritiro in Africa per ritrovare carattere e spirito di gruppo e per rilanciare una squadra in grado di uscire dalla crisi. Nel pomeriggio la squadra si è ritrovata per un leggero allenamento al Centro Paradiso di Soccavo da dove, ieri sera, è partita per la Tunisia: nel programma sono previste tra l'altro due gare amichevoli contro l'Esperancia. Oltre a Quadri (febbre), mancheranno Montezine, Saber, Vidigal ed Husain.

**CICLISMO/1****Moser e Romano Prodi  
ai funerali di Giannetto Cimurri**

Tutta la sua Reggio Emilia, ma anche tanti nomi dello sport hanno dato l'addio a Giannetto Cimurri, il «re dei massaggiatori» del ciclismo morto il 24 dicembre a 97 anni. Nella cattedrale gremita c'erano molti campioni delle due ruote come Adorni, Moser, Baldini, Cassani, Pambianco, oltre all'ex ct della Nazionale Alfredo Martini. Ha partecipato alle solenni esequie anche il Presidente della Commissione europea Romano Prodi, con accanto la moglie e il sindaco di Reggio, Antonella Spaggiari.

**VOLLEY, ANTICIPI****Montichiari facile su Latina  
La Sisley cade a Ferrara**

Negli anticipi della 12ª giornata del campionato A1 di volley la Bossini Gabeca Montichiari ha sconfitto 3-0 l'Icom Latina (25-22 25-22 25-16) mentre l'Estense Carife Ferrara ha superato la capolista Sisley Treviso 3-1 (25-23 25-23 21-25 25-19). Questo il programma di oggi Asystel Milano-Kerakoll Modena; Lube Banca Marche Macerata-Noicom Cuneo; Sira Cucine Ancona-Edilbasso & Partner Padova; Copra Ventaglio Piacenza-Itas Grundig Trentino; Pet Company Perugia-Canadiens Verona.

Aldo Quaglierini

Il 18 giugno pomeriggio, alle 15, si infrange il sogno trapattoniano ai mondiali. È proprio la Corea, padrona di casa, che già evoca brutti ricordi all'Italia, ad eliminarci con un golden gol a pochi minuti dalla fine dei tempi supplementari, essendo finiti i 90' sull'1-1. La nazionale delle star, di Vieri e di Nesta, di Inzaghi e di Del Piero, di Buffon e di Totti, si ferma agli ottavi di finale, umiliata da una squadra che ha il perno in Ahn (buon attaccante del Perugia, ma non irresistibile) e da un arbitraggio non all'altezza della posta in gioco, che vede nell'ecuadoriano Byron Moreno il direttore di gara dalle decisioni scandalose. Italia eliminata dalla sfortuna, dalla scarsa vena dei nostri o dalla malafede di Moreno? Nel diluvio di polemiche che segue la partita, richieste di dimissioni (mai rassegnate) accuse di scarso peso politico e ammissioni di debolezza.

si riassume il senso dell'avvenimento sportivo più importante del 2002: l'attesa e l'eccitazione di una avventura mondiale presentata come portatrice di entusiasmi e successi e la frustrazione per una conclusione che non si sbaglia a definire una figuraccia.

Eppure l'avventura della nazionale ai mondiali non era cominciata male. Il campionato era finito regolarmente scongiurando lo spareggio che avrebbe tolto giorni preziosi per la preparazione degli uomini mondiali. Il Trap parte dunque bene e anche l'avvio, tanto temuto (l'Italia non ha mai fatto faville nelle prime gare) sembra favorire l'ottimismo, visto che l'Italia (il 3 giugno) supera agevolmente l'Ecuador con due bei gol di Vieri. Non facciamo in tempo a credere di essere candidati al titolo, che la Croazia ci gela il sangue, complice l'accoppiata arbitrale Poll-Laursen, dove il guardalinee rappresenta il lato più debole e dalle idee più confuse. I due riescono ad annullarci due gol validi (di Vieri e Materazzi) mettendo a nudo però le debolezze reattive degli azzurri e gettando il Trap nella depressione. Finisce con una cocente sconfitta e con un'insurrezione dello staff azzurro contro l'arbitraggio. Vieri uscendo dal campo commenta duramente: «Questi... neanche all'Interregionale li vorrebbero...». L'arbitraggio, in realtà, non è stato all'altezza, ma la prestazione della nazionale non è stata brillante: troppe occasioni sprecate, un gioco non incisivo, una difesa balbettante.

Entra in crisi la figura del Trap:



una boccetta di acqua santa comincia ad intravedersi tra le sue mani, gesti da persona sul filo della crisi di nervi si moltiplicano, con pugni protesi e grida disumane, dando l'idea di una guida nevrotica e insicura. La partita contro il Messico (il 13 giugno) diventa un esame da non fallire per l'Italia e per il Trap che si sforza di ignorare la contestazione. In campo, l'Italia mostra le solite lacune e non punge. Di contro, subisce un bel gol (al 35') da Borgetti. Quello che segue è un penoso, lento e confuso tentativo azzurro di avvicinarsi all'area messicana, con scadenti geometrie e pessimi risultati. Le cose si mettono ma-

“Una stagione deludente: eliminazione in Corea e tante prove insufficienti”

# Azzurro Trap Un flop mondiale

## 2002 Un anno di CALCIO



Al centro il commissario tecnico sotto Franco Carraro, presidente della Figg, giunto in Corea a mondiale iniziato e a sinistra Byron Moreno, l'arbitro ecuadoriano che ha espulso Totti

**Bilancio: 3 vittorie, 4 pari e 5 ko**

13/2 In amichevole a Catania Italia-Stati Uniti 1-0  
17/4 Il contratto di Trapattoni viene prolungato fino al 2004  
17/4 Italia e Uruguay pareggiano 1-1 in amichevole a S. Siro  
29/5 Joseph Blatter rieletto presidente della Fifa  
31/5 Comincia il mondiale: Francia-Senegal 0-1  
3/6 Italia-Ecuador 2-0. Resterà l'unica vittoria azzurra  
8/6 Croazia-Italia 2-1; 13/6 Italia-Messico 1-1  
18/6 Ottavi, Corea del Sud-Italia 2-1, golden gol di Ahn  
30/6 Finale: Brasile-Germania 2-0, doppietta di Ronaldo  
9/7 Adriano Galliani è il nuovo presidente della Lega Calcio  
17/7 La Figg decide il blocco ai nuovi extracomunitari  
20/8 Rinviato al 15 settembre l'inizio dei campionati di A e B  
21/8 Amichevole a Trieste: Italia-Slovenia 0-1  
7/9 Qualificazioni agli Europei 2004: Azerbaigian-Italia 0-2  
12/10 Qualificazioni agli Europei 2004: Italia-Jugoslavia 1-1  
16/10 Qualificazioni agli Europei 2004: Galles-Italia 2-1  
20/11 Amichevole a Pescara: Italia-Turchia 1-1

le; mentre l'Italia annaspa, le telecamere, impietose, sorprendono Trapattoni a versare sul terreno una boccetta di acqua santa... Sembra andata, ma a cinque minuti dal termine, Del Piero pareggia.

Il sospiro di sollievo non ci dà la carica giusta per il seguito. Trap sperava forse in un crescendo beartotiano che non verrà. Le accuse di non aver osato contro un avversario mediocre come la Corea fanno male. La difesa trapattoniana è tutta un'insinuazione contro Moreno: «Tutti hanno visto...». Certo, Moreno ha commesso errori gravissimi (la troppo severa espulsione di Totti, l'inesistente fuorigioco fischio-

al gol di Tommasi... ) ma resta il fatto che dopo il gol di Vieri i nostri sprofondano nel buio. La panchina azzurra si affida all'acqua santa, mentre assiste impotente allo sfogo di un uomo che prende a calci bottigliette e a pugni le vetrate, che sbraita e scalcia maledicendo la sorte beffarda, incapace di reagire di fronte a fantasmi tanto oscuri quanto invincibili. Come rispondere agli attacchi se anche chi guida è nel pallone? Ad eliminazione avvenuta, Trapattoni va giù duro: «Tutti hanno visto», ma l'impressione è che lo staff azzurro abbia perso la testa: si dice che il presidente della Lega Carraro (arrivato il giorno stesso dall'Italia)

abbia fatto irruzione negli spogliatoi degli arbitri urlando contro la «mafia sudamericana». Carraro preannuncia novità una volta tornato in Italia, ma non succederà nulla, non si dimetterà nessuno, secondo una collaudata tecnica del potere che utilizza il passare del tempo per annacquare le amarezze e rintuzzare gli attacchi...

L'Italia torna a casa con l'orgoglio frustrato, e l'illusione di essere stata cacciata solo perché poco amata e per un gioco degli sponsor a noi sfavorevole. Pochi, in questi momenti concitati, individuano nella scarsa incisività del gioco azzurro la ragione principale dell'eliminazione: elemento, alla luce del quale, gli errori arbitrali, pur gravi, non possono essere ritenuti che concuse.

Così, Byron Moreno diventa il capro espiatorio e si arriva anche al ridicolo dell'apertura di un fascicolo alla procura di Roma per frode in competizione sportiva. Burrascose le dichiarazioni del Trap: «Oggi il calcio è business, sponsor, indotto. Conosco questo mondo da quando, nel '50 campavo con un panino, l'ho visto cambiare. Il calcio globale ha tutta una serie di interessi. Non è che mi aspetto nulla, ma un po' di professionalità... Ora bisogna ripartire, prendere atto di quello che è successo e assumere iniziative. Ripeto, assumere nuove iniziative». L'Italia chiede più visibilità negli organismi internazionali, ma, ancora una volta, non succede nulla. Tutti restano al loro posto, mentre la nazionale riprende il suo tran tran di pareggi e sconfitte. Tra un sospetto che l'azzurro non tiri più, una giustificazione di molte assenze, il campo pesante o troppa sfortuna, escano fuori gare imbarazzanti con Slovenia (0-1 a Trieste); Azerbaigian (2-0 a Baku grazie ad un'autorete e una punizione...); Jugoslavia (1-1 a Napoli); Galles (1-2 a Cardiff), Turchia (1-1, a Pescara)... Il 2002 azzurro è questo. Per Trapattoni, un anno da dimenticare.

Mentre in Italia il campionato è fermo in Premier League (e in Scozia) si disputano tre turni. In Francia e Spagna si ritorna prima dell'Epifania

## Inghilterra, football senza soste: in campo a Capodanno

Ivo Romano

**LONDRA** Il compagno Alexei Stachanov al confronto era poco più che un lavativo. In Gran Bretagna si che si fa sul serio, soprattutto quando si parla di football. Quando c'è di mezzo il pallone non ci sono festività da onorare o richieste di riposo da sottoscrivere. In campo ci si deve andare, sempre e comunque. Anche perché è la cultura sportiva di queste lande che lo impone. Inghilterra o Scozia non fa differenza: il calcio è sport per le famiglie. E cosa c'è di meglio che vivere in famiglia le festività di fine anno? Nulla. Magari non a casa, dinanzi al cami-

netto acceso. Ma in un comodo stadio, anche se battuto da vento, freddo e pioggia. La gente è felice, forse i giocatori un po' meno. Neanche il tempo di festeggiare il Natale che il giorno dopo si era già in campo. Per non parlare del Capodanno: il primo pomeriggio del 2003 si gioca ancora. Tra allenamento e partite, insomma, non c'è spazio per fantasmagorici bagordi e luculliane mangiate. Si è giocato anche ieri. Si giocherà pure oggi: in programma i posticipi Arsenal-Liverpool e Newcastle-Tottenham.

Forse il pranzo di Natale qualche problema l'ha creato al Chelsea, la più italiana delle squadre inglesi. Ieri ha perso 2-0 all'Elland Road di Leeds.

E la vetta si allontana. È tornato al successo, invece, il Manchester United (2-0 al Birmingham), così come hanno fatto loro l'intera posta in palio anche Aston Villa (1-0 al Middlesbrough di Maccarone). Charlton (1-0 al West Bromwich Albion), Southampton (2-1 al Sunderland) e Manchester City (1-0 al Fulham, unica vittoria esterna della giornata). Parità, infine, fra Blackburn e West Ham (2-2), e fra Everton e Bolton (0-0).

È stata dura, ma le fatiche non sono finite. Il tragitto delle feste era cominciato lo scorso week-end, poi si era andati avanti il giorno di Santo Stefano, il classico Boxing Day del football d'oltremarica, ora si tornerà in

campo il primo dell'anno, mentre il "tour de force" terminerà 3 giorni dopo, quando, tanto per non perdere troppo confidenza col calcio giocato, è in programma un turno di coppa. Così in Inghilterra. E lo stesso discorso vale per la Scozia: tutti in campo questo pomeriggio.

Tutt'altra storia in giro per l'Europa. Dell'Italia sappiamo: la serie A ha chiuso i battenti prima di Natale per tornare l'11 gennaio (a parte il recupero Torino-Atlanta del 6). Esattamente lo stesso periodo di stop deciso quest'anno in Francia. In Germania, invece, l'arrivederci al campionato lo avevano dato prima. Anche perché da quelle parti resiste la tradizione della

sosta invernale: stop dal 15 dicembre al 25 gennaio per la Bundesliga. La Liga in Spagna è andata in ferie subito prima di Natale, come da noi. Ma lì si ritornerà a giocare alla vigilia dell'Epifania. Più sostanziose le vacanze nei Paesi Bassi, dove si fanno sentire i rigori dell'inverno: in Belgio si torna in campo il 18 gennaio, in Olanda il 31 gennaio. Quella britannica, dunque, è un'eccezione. Da autentici stacanovisti del pallone. La nostra serie A la sosta lunga la richiama a gran voce. E quest'anno osserva due settimane di assoluto riposo. Nello stesso periodo in Inghilterra si giocano tre giornate di Premier League e una di FA Cup. A ognuno il suo.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	85	89	15	84	1
CAGLIARI	28	48	74	1	60
FIRENZE	76	9	46	56	63
GENOVA	89	76	68	17	24
MILANO	17	5	63	33	60
NAPOLI	62	16	21	7	43
PALERMO	14	44	37	26	45
ROMA	75	63	59	49	82
TORINO	5	74	9	27	84
VENEZIA	35	40	19	66	30
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
14	17	62	75	76	85
Montepremi					€ 5.831.223,75
Nessun 6 Jackpot					€ 7.616.394,00
All'unico 5+1					€ 5.377.361,24
Vincono con punti 5					€ 106.022,25
Vincono con punti 4					€ 512,18
Vincono con punti 3					€ 13,01

«Benigni sarà schiacciato dalle sue stesse parole... si è voluto avvicinare al cinema d'autore, a Fellini, e ha sbagliato... un fiasco può affossarti per sempre». È Zeffirelli che parla, con abituale lievitata. Il regista ha altro da dire su Benigni, a proposito della sua recente performance tv: «Un vero e proprio sciocaggio del sommo Dante... un inutile sbrodolio di versi... un programma pseudo-culturale». Ricordiamo ai lettori che proprio Zeffirelli nel 1954 fischiò, alla Mostra del Cinema di Venezia, la proiezione di «La strada» di Fellini - un capolavoro assoluto del cinema mondiale - e che per questo qualcuno gli fece volare il fischietto dalla bocca con uno sganassone. Quindi, Roberto, non te la prendere. t.j.

## D'ACCORDO SALEMME, SONO PROPRIO «COSE DA PAZZI»

Aggeo Savioli

Ha esordito con gran successo, a Roma, nella sala maggiore dell'Eliseo, il nuovo lavoro teatrale di Vincenzo Salemme, «Cose da pazzi»: titolo che può alludere alla vena farsesca, talora preminente, dell'autore-attore (e regista) napoletano, classe 1957. Ma attenti al sottotitolo, che suona «Lo strano caso di Felice C.», richiamante un atto unico dello stesso Salemme, composto e interpretato una dozzina di anni fa: qui si trattava di un giovane uomo, che aveva patito come un trauma il Crollo dei Muri, la caduta di tanti ideali, l'impossibilità anche solo di sognare un mondo diverso, più giusto e più umano. Di conseguenza, ritenendosi un «handicappato morale», il nostro Felice C. faceva richiesta di una pensione da invalido civile.

Questo è, diciamo, l'antefatto, evocato in un vistoso

flash-back, di «Cose da pazzi». Dove, trascorso qualche tempo e giunti più o meno ai giorni odierni, si vedrà il tormentato personaggio bussare, sotto mentite spoglie, ma poi dichiarando la sua identità, alla porta dell'ispettore della Previdenza che ascoltò distrattamente le sue ragioni e non volle nemmeno inoltrare la pratica. Ma non esige riparazioni, lo strano individuo. Al contrario, vuole elargire a quel piccolo burocrate, e alla famiglia di lui, una parte dei lauti guadagni accumulati, a quanto egli stesso afferma, con loschi traffici, avendo scelto, dopo le delusioni patite, d'incamminarsi sulla via del male. In verità, sapremo che tanto improvviso benessere si deve ad una grossa vincita al gioco più popolare d'Italia. Ma il punto è che i signori Cocuzza (tale è il nome), dopo brevi esitazioni, accettano il sospetto regalo. Quando i

soldi arrivano, sostiene una di loro, nessuno si chiede più da dove vengano. Amara morale di una favola ben radicata nella realtà di oggi. Il testo è insomma pungente, fertile di invenzioni comiche, ma anche in grado di stimolare riflessioni ben serie sullo stato delle cose in Italia e altrove. Salemme vi conferma un vero talento di commediografo, già mostrato nelle opere precedenti per la scena e per lo schermo. L'interno di casa Cocuzza, al primo atto, manifesta un agevole passaggio dall'uno all'altro dei due ambienti previsti. I costumi curano la firma di Giusy Giustino. Le musiche sono a cura di Antonio Boccia e Giorgio Savarese. Festosa l'atmosfera della «prima», con nutriti applausi anche a scena aperta e abbondanti risate. Le repliche proseguiranno per tutto il mese di gennaio.

scontento, di Felice C., e della badante venuta dall'Est. E lo spettacolo fila liscio, nell'arco di due ore e mezza, corroborato dalla partecipazione di una solida compagnia nella quale hanno spicco, con quello di Salemme nel ruolo di Felice C., gli apporti di Maurizio Casagrande (Giuseppe Cocuzza), Biancamaria Lelli, Claudia Federica Petrella, Teresa Del Vecchio, Roberta Formilli, Domenico Aria, Ernesto Lama. Apprezzabile, e non poco, l'impianto scenografico di Alessandro Chiti, che consente un agevole passaggio dall'uno all'altro dei due ambienti previsti. I costumi curano la firma di Giusy Giustino. Le musiche sono a cura di Antonio Boccia e Giorgio Savarese. Festosa l'atmosfera della «prima», con nutriti applausi anche a scena aperta e abbondanti risate. Le repliche proseguiranno per tutto il mese di gennaio.

### Firenze città aperta i giorni del Social Forum

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il grande gioco dell'oca extracomunitaria in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

“ Mi ritengo fortunata a fare un mestiere che amo. Non ho mai inseguito il denaro...”

Rossella Battisti

C'è la Paola barricadera, quella che si è gettata a capofitto nella vita - quella magmatica, ribollente e spregiudicata degli anni Sessanta - a fianco dei pittori della Scuola Romana, al cinema con Bellocchio, Pontecorvo e Bolognini o a teatro con Lavia e Mastroianni. E c'è l'altra Paola, quella «domestica» di Lucia Mondella, da musical con Morandi, da tv leggera con Dorelli. La vera Paola Pitagora è un po' tutte loro, un mix frizzante che oggi trova un equilibrio in un assolo poetico, tra le liriche di Leopardi e l'intimità femminile della sorella di lui, Paolina. La incontriamo dietro le quinte del teatro Due di Roma, dove ha messo in scena il suo spettacolo *Caro Giacomo*, sorprendendola al trucco, cercando di scoprire quale delle tante Paole privilegia oggi, dopo quasi 40 anni di carriera.

**Signora Pitagora, lei ha fatto parte di una generazione in cui le svolte di vita venivano scandite, in qualche modo, dalla storia: il clima culturale degli anni Sessanta, le contestazioni del '68, l'assassinio di Allen-De nel '73... In che misura ritiene di aver «scelto» le sue svolte?**

Di sicuro, la vivacità artistica di quegli anni, la frequentazione di artisti molto spregiudicati è stata una fortuna a cui ho reagito. Però è anche vero che in quegli anni molti non si sono accorti di quello che stava accadendo. Qui entra in gioco la consapevolezza individuale, come dice Leopardi «ed io che sono?». Mi ritengo fortunata nel fare un mestiere che amo, ma non ho mai inseguito il denaro. E le scelte artistiche le ho fatte di conseguenza.

**Forse non tutti sanno che... ha anche vinto due Zecchini d'oro come autrice di canzoni...**

Ah sì, *La zanzara* e *La giacca rotta*. Ma era nel paleolitico...

**C'è anche un musical nella sua carriera: «Jacopone da Todi» accanto a Gianni Morandi nel 1972...**

Uh, per carità. Fu un flop: io cantavo e lui recitava, cioè il contrario di quello che sapevamo fare...

**Almeno, era simpatico Morandi?**  
Che dire, i cantanti sulla scena sono troppo solitari. Lo noto anche nella Lotteria che conduce, dove ha opacizzato la Cortellesi che mi piace tanto. Non ha un buon rapporto con le sue partner. È bravo quando canta.

**Televisione leggera, spesso d'intrattenimento, ma teatro impegnativo (Strindberg, Leopardi) e cinema forte («Kapò» di Pontecorvo, «I Pugni in tasca» di Bellocchio): un caso?**

Alla televisione ti chiamano. Come è successo per *Incantesimo*. All'inizio l'ho fatto con la mano sinistra, poi il feeling con il pubblico mi ha intrigato e mi ci sono messa d'impegno. Anche se ho sentito il bisogno di bilanciare la facile popolarità della tv - troppo facile - con una sfida a teatro. Per confrontarmi fisicamente, atleticamente

Sì, ho vinto due volte lo Zecchino d'oro come autrice per «La Zanzara» e per «La giacca rotta» Eravamo nel paleolitico

### PERSONAGGI

# Paola Pitagora

Un'attrice con i pugni in tasca

Dai set di Bellocchio al teatro, alla tv. Dalla contestazione all'11 settembre: ecco un'artista che ha attraversato la Storia sui palchi e nella vita



te sulla scena e toccare i miei bravi limiti.

**Perché Leopardi?**

È un'operazione un po' kamikaze iniziata una decina d'anni fa quando con Fulvio Maras abbiamo provato a mettere in scena *Il profeta* di Gibrán lavorando sul suono, la musicalità del verso. Poesia in concerto. Con amore e con divertimento.

**Anche con Marco Bellocchio fu un azzardo e un successo. All'epoca de «I pugni in tasca» era uno sconosciuto: cosa l'ha spinto a fidarsi di lui?**

Mi piaceva la sua energia, quella vena da filosofo che ha ritirato fuori anche nell'*Ora di religione*. Allora era timidissimo, noi attori tutti un po' imbranati. Era il mio primo film da protagonista, ma è venuto fuori quasi giocando.

**Un gioco cupo: la storia parla di un uomo che uccide sistematicamente i componenti della sua famiglia...**

Sì, ricordo che mi venivano in mente *I diabolici* di Clouzot. Ma c'era in gioco qualcosa di più: Pasolini parlò del primo film

italiano, assieme a quelli di Bertolucci, oltre il neorealismo.

**Come si comportava Bellocchio sul set?**

Ci chiedeva sintesi, un estremo rigore e grande professionalità. Si capiva che quella storia gli urgeva.

**Le sue eroine sono spesso state donne inquiete e appassionate. Si riconosce in questo profilo?**

Sì.

**E non le ha dato un po' fastidio quan-**

**do l'Italia degli anni Sessanta ha associato la sua immagine all'interpretazione di Lucia Mondella in tv?**

È curioso, io ho fatto poche commedie anche se ritengo di possedere una certa ironia e soprattutto non ho mai sognato di fare Giulietta. E invece mi sono ritrovata in una Giulietta italiana come lo è la Lucia manzoniana, intrisa di cattolicesimo e cristianità. A quel punto, ho cercato di darle una fisicità artigiana, togliendole quell'aureola che sembrava avere sulla testa per

“ Simpatico Morandi? Non ha un buon rapporto con le partner. Il nostro musical fu un flop

restituirle alla sua dimensione di lavoratrice alla filanda.

**Molti, però, la ricordano anche per la serie televisiva un po' lunare di «A come Andromeda»...**

Sa una cosa? Sono stata terribilmente gelosa di Patty Pravo che doveva interpretare il ruolo dell'essere venuto da un altro pianeta. Ma lei si spaventò e fuggì. Così sono subentrata io. All'epoca mi sembrava un lavoro non abbastanza impegnativo. Eppure il tema - la costruzione di un essere umano in laboratorio - è ancora sorprendentemente attuale. In Inghilterra, dove quella serie è andata in onda per tre o quattro mesi, Londra si bloccava per guardarla.

**Dei lavori della sua carriera quale rifarebbe volentieri?**

Sono più legata al passato che al futuro, che un po' mi spaventa. Però non provo nostalgia. Guardo a quegli anni con simpatia, a volte con imbarazzo - le stupidaggini le ho fatte anch'io. E forse, tornando indietro, viaggerei di più. Sono stata troppo casalinga, troppo legata a Roma.

**Qualcuno l'ha definita la Jane Fonda italiana e, certo, spesso è stata sulle «barricate» dell'impegno politico e civile. Oggi per cosa si batterebbe?**

Contro l'egoismo e la cecità. Dopo l'11 settembre pensavo che il mondo sarebbe cambiato, che avrebbe ribilanciato i suoi equilibri. E invece siamo arretrati agli anni Cinquanta. Un arroccamento incredibile. Leggo che Schroeder pensa al nuovo assetto pensionistico. Ma non sono capaci di pensare al prossimo secolo invece che al lustro successivo? Possibile che solo gli ambientalisti pensino al futuro del mondo? Mi sembra di essere una povera pazza a fare Paolina Leopardi. Ma serve alla mia salute mentale, questi temi profondi della nostra cultura mi fanno da supporto.

**A questo serve il teatro?**

Dipende da che relazione si instaura con il pubblico. Quest'anno ho visto solo due cose a teatro: il *King Lear* allestito da Declan Donnellan - zero scenografie, un lavoro serrato tutto sugli attori, giovanissimi - e Philippe Noiret che leggeva Victor Hugo. Sono uscita piangendo dall'emozione per l'umanità che trasudava. E questo il teatro: chiedi a chi sta su quella scena di darti un'esperienza, di metterti una mano dentro la pancia. Se accade, può avvenire solo qui. Con un'intensità impossibile al cinema o in tv.

**Ha paura d'invecchiare?**

La vecchiaia è brutta, inutile negarlo. È un'offesa fisica, ferisce il mio senso estetico, ma c'è un corrispettivo quando si invecchia con lucidità. I vecchi del teatro sono importanti: penso alla Borboni o alla Carli, persone solitarie, piene di classe e d'invenzione. Le amavo allora e le ricordo adesso per tutta quella storia del teatro che si portavano dietro. Una faccia piena di rughe ha un racconto dietro di sé. Penso a quanto era sconvolgente il Mastroianni delle *Ultime Lune*. Ecco, vorrei, se possibile, diventare anch'io così.

Dopo l'attacco alle Torri siamo arretrati agli anni Cinquanta. Nessuno pensa al prossimo secolo ma solo al lustro successivo Egoismo e cecità

### il festival

## Raccontare Palermo ma dal palcoscenico

Fulvio Abbate

Chi conosce un po' Palermo, sa che pochi luoghi al mondo sono abitati dall'ossessione di raccontarsi come la città cui gli arabi, un tempo, dettero nome Aziz, la splendente, la bella, l'unica. Gli anni, la storia, le guerre, la fame, i predoni hanno cancellato buona parte dell'ordinaria luce, ma forse agli occhi degli artisti nati a ridosso del monte Pellegrino, tutto questo è soltanto un dettaglio, a loro importa soltanto dare seguito al «canto» cittadino. Il festival «Palermo fra emozione e tradizione», promosso dall'associazione Idearte con il contributo della Regione Siciliana e del Comune di Palermo,

in scena al teatro Santa Cecilia, serve ad assecondare forse proprio questo progetto poetico ed identitario.

«Esiste una strada maestra del teatro palermitano oppure quel dedalo di piazze, larghi, vicoli, che chiamiamo Nostra Scena conduce ad un sentiero interrotto?» così si interroga il manifesto della rassegna. Che mostra, uno dopo l'altra, le voci cui è affidata la dimostrazione di un ipotetico teorema culturale palermitano che, a conti fatti, corrispondente ad un ulteriore interrogativo ancor più radicale: già, è possibile narrare Palermo? Di buona volontà si può morire, ma anche trovare una via di salvezza interiore. Vedi Pino Caruso il cui spettacolo muove dall'autobiografia, meglio, da un racconto in prima persona nel quale vive il mercato della Vucciria - «Nella scala sociale dopo di noi venivano soltanto gli animali da cortile, del cielo si coglieva solo una striscia, come adagiata sui tetti; i balconi, posti di fronte, si guardavano negli occhi, così le botteghe. Papà ne aveva aperta una di generi per sarti: "Vincenzo Caruso - Mercerie e filati"» - quasi un cosmodromo privilegiato dal quale lanciare una sfida poetica ma anche politica. Mimmo Cuticchio, con *Francesco e il sultano*, scritto insieme

al compianto Salvo Licata, straordinario autore delle migliori pagine del teatro magico-civile cittadino, immagina che gli amici di Francesco d'Assisi giungano in Sicilia la stessa sera del 13 settembre 1224, il giorno in cui Francesco riceverà le stimmate; la rappresentazione si serve così del linguaggio delle maschere con la potenzialità espressiva dell'opera dei pupi, materia in cui Cuticchio è maestro riconosciuto e insuperabile. Di Franco Scaldati, la rassegna presenta invece *Il libro notturno*, un recital da Macbeth. Fondatore della «Compagnia del Sarto», a Scaldati al drammaturgia contemporanea deve una riformulazione del dialetto palermitano che crea un incontro poetico fra Genius Loci e i grandi autori del 900. Tony Sperandio con *Virticchio*, la maschera palermitana per definizione, la maschera «plebea», accetta invece di fare i conti con la tradizione orale dove dimora il tema farsesco della fame e dunque della sopravvivenza.

«Il cibo, a saperlo leggere, è un libro di memoria», scrive ancora Pino Caruso, ed è forse questo il distico ideale, l'unica stella fissa in grado di riassumere il senso più chiaro dell'intera iniziativa.

scelti per voi

RAICONTI DI VITA
Rubrica condotta da Giovanni Anversa. Regia di Andrea Dorigo.
Mariella Nava è ospite della trasmissione per parlare di cittadini invisibili che vivono sotto la soglia di povertà.

BABE MAIALINO CORAGGIOSO
Regia di Chris Noonan - con James Cromwell, Magda Szubanski. Australia/Usa 1995. 90 minuti. Commedia.
Babe è un maialino che ignora il destino dei suoi simili e, adottato dalla cagnolina della fattoria, cresce con il sogno di diventare anche lui un vero cane da pastore.



KIRIKU E LA STREGA KARABA
Regia di Michel Ocelot. Francia/Belgio/Lussemburgo 1999. 75 minuti. Animazione.
Kirikù nasce in un villaggio africano che vive sotto l'incantamento della strega Karabà, la quale sottopone gli abitanti a ogni sorta di angheria.

SHINING
Regia di Stanley Kubrick - con Jack Nicholson, Shelley Duvall, Danny Lloyd. Usa/Gran Bretagna. 119 minuti. Horror.
Lo scrittore Jack Torrance in crisi creativa accetta l'incarico di custode invernale del mega albergo Overlook Hotel tra le montagne.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of cinema programs from 'cine movie', 'cinema STARLINE', and 'NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL'. Includes titles like 'Dietro le quinte', 'Panic', and 'Misteri biblici'.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.

## DE HADELN: VENEZIA HA BISOGNO DI SOLDI COME CANNES

«Venezia? Ha bisogno di soldi». Lo ha detto il direttore della Mostra cinematografica Moritz de Hadeln ritirando il Capri Award alla carriera. «Ho sentito degli investimenti che avete in programma per Cannes - ha detto De Hadeln al presidente dei produttori Aurelio de Laurentiis - Ecco quello di cui un festival importante come Venezia ha bisogno, un aiuto concreto». De Laurentiis ha infatti ricordato che il consiglio d'amministrazione del Festival di Cannes, del quale fa parte «ha appena deliberato una spesa di 80 miliardi di vecchie lire solo per ristrutturare la sala delle proiezioni».

## «BLU NOTTE», UN VIAGGIO NELLA COSCIENZA SPORCA DELL'ITALIA DEI MISTERI

Gabriella Gallozzi

Portella della Ginestra, Ustica, Bologna. Tre stragi ancora oggi senza risposte. Ed è proprio da queste pagine nere della nostra storia che riparte «Blu notte», il programma dello scrittore Carlo Lucarelli alla via da stasera (Raitre 23.10) con un nuovo ciclo di dieci puntate dedicate - come la passata edizione - ai «misteri italiani». Stessa formula, quella della cronaca raccontata come un romanzo giallo, e stesso staff: Giuliana Catamo con la consulenza di Nicola Biondo, Francesco La Licata, Guido Ruotolo e Vincenzo Vasile. Stasera si parte con Portella della Ginestra, la prima strage di stato dell'Italia repubblicana. Quel primo maggio del 1947 finito nel sangue per mano di Salvatore Giuliano e della sua banda che sparò sulla folla dei contadi-

ni uccidendo undici persone, tra cui due bambini. Ecco, «Blu notte» questa sera presenterà nuovi documenti, «desecretati» recentemente dalla Commissione Antimafia, in cui si fa luce sui mandanti dell'omicidio del celebre bandito, ucciso nel luglio '50 e quindi anche sulla strage. E cioè, si proverà, in qualche modo, quello che da tempo, al di là delle verità giudiziarie emerse finora, in molti sostenevano: i mandati sono da ricercare negli apparati dello Stato, legati ai servizi segreti americani di allora che ancora non portavano il marchio tristemente famoso di Cia, ma quello di Oss. Tra i testimoni chiamati in causa da Carlo Lucarelli per ricostruire la vicenda c'è Giuseppe Lo Bianco, il maresciallo dei carabinieri che catturò gran parte

della banda di Giuliano e firmò gli atti giudiziari. Ma poi venne tagliato fuori da quella che fu la «messinscena» del ritrovamento del corpo del bandito, della cui morte si autoaccusò il suo luogotenente, Gaspare Pisciotta. La ricostruzione procede poi anche attraverso la stampa di allora. Gli articoli del giornalista Franco Grasso della «Voce della Sicilia» e dell'inviato dell'«Europeo» Tommaso Besozzi, di cui rimase celebre l'«attacco» del suo pezzo, «una sola cosa è certa: Giuliano è morto», riportato anche nel celebre film di Francesco Rosi, ispirato alla tragica vicenda. E ancora un altro testimone: Giuseppe Casarrubea, storico e figlio di una delle vittime Giuliano, e tra i rappresentanti dell'Associazione familiari delle vittime di Giuliano

che hanno spinto ai tempi del governo Prodi per togliere il segreto ai documenti dell'Antimafia. Questo è il «menu» di stasera. Nelle altre puntate si parlerà ancora della strage di Ustica, di Bologna, dell'omicidio di Pasolini, di quello di Alceste Campanile, giovane di Lotta Continua ucciso nel Settanta. E ancora due delitti siciliani: Piazza e Agostino. Storie d'Italia, insomma. Che fanno di «Blu notte» un programma dal forte carattere politico e di denuncia. Cosa davvero rara in questi tempi di pensiero unico. Tanto che lo share della trasmissione continua a mantenersi alto - il 17% - anche nelle puntate mandate in replica per la terza volta. Speriamo, insomma, che Lucarelli possa resistere anche nell'era Raitre.

## Aria di Brasile per le strade di Orvieto

È partita Umbria Jazz Winter. Con musica, e musicisti, figli del grande Jobim

Aldo Gianolio

## jazz e pecorino

Negozii e suoni on the road  
Qui il jazz è di casa da anni

Il Jazz At The Philharmonic, «JATP» la gloriosa sigla, è rinato a Umbria Jazz Winter in occasione della sua decima edizione iniziata ad Orvieto lo scorso venerdì. L'aveva inventato il vulcanico impresario e produttore di dischi Norman Granz alla fine degli anni Quaranta ed ebbe un grande successo (di concerti e dischi pubblicati). Erano pure jam session che avevano riunito alcuni dei più grandi solisti dell'epoca (e questo voleva dire i più grandi solisti del jazz di tutti i tempi) che si ritrovavano sullo stesso palco a improvvisare insieme sulle basi armoniche date da brani (spesso ballad celeberrime) da tutti conosciuti. Oggi non si può certo pensare di poter ascoltare, uno dietro l'altro, geni della stazza di Coleman Hawkins, Lester Young, Charlie Parker e Roy Eldridge (ebbene sì, tutti insieme!) lo testimonia un recente cofanetto pubblicato dalla Verve). Passati oltre cinquant'anni quel jazz ha perso tutta la sua forza dirompente (rivoluzionaria per quello che riguarda Parker) ed è diventato «il jazz» per antonomasia secondo il comune sentire (ma il jazz contemporaneo ha preso tutt'altra strada, o meglio, tutt'altre strade).

Questo non toglie che eccellenti solisti relativamente giovani che credono nel valore della tradizione (la tradizione del bop) possano produrre a regola d'arte jazz eccellente basandosi su quei canoni (a dire la verità è la maggior parte di chi fa jazz nel mondo che opera in questo modo), e «regola d'arte» in questo caso significa swing, coesione ritmica, sapienza costruttiva dei singoli assolo, tecnica ferrea. Così sono stati riuniti ad Orvieto alcuni dei migliori solisti contemporanei di questo stampo, mainstream vengono chiamati, a cui è stata riservata la Sala Expo del Palazzo del Popolo per tutte le notti, a mezzanotte, dal 27 sino al primo gennaio, giorno di chiusura del festival. La sezione ritmica è formidabile (Carl Allen o Alvin Queen che si alternano alla batteria, Reggie Johnson al contrabbasso e Mulgrew Miller al piano) mentre i solisti fanno a gara (non tradendo il genuino spirito della JATP) per sopravanarsi in improvvisazioni che si basano su celebri temi del bop o altrettanto celebri ballad (*Everything Happen To Me*, *My Folish Hart*, *But Beautiful*, *Laura*, *I Can't Get Started*): Jesse Stacy al sax alto, Eric Alexander e Harry Allen al sax tenori e soprattutto (ma è una questione di gusti personali) Wycliff Gordon al trombone e Terrell Stafford alla tromba, tutti ugualmente «infuocati». Non solo i musicisti della JATP rimangono per tutta la durata del festival, ma quasi tutti i gruppi si possono ascoltare più volte, magari in spazi e orari diversi. Orvieto jazz ponendosi come una rassegna di «resident artists» trasformando la settimana della manifestazione, come afferma con orgoglio l'organizzazione, in una delle più numerose presenze di musicisti di jazz - e dintorni - al mondo (escluse naturalmente le principali metropoli americane).

Così è anche per alcuni musicisti brasi-

Orvieto Gorgone è uno strano nome per un locale, un nome mitico, ma anche inquietante: ci si aspetta medusa che ci accoglie alla porta con tanto di faccia da Caravaggio e serpenti in testa. Ed invece la Gorgone è il luogo dove si esibiscono gli anti-eroi di Umbria Jazz, il contraltare: appeso ai muri di mezza città c'è un monito di colla e carta per chi con questa strana musica, il jazz, volesse mai intaccare la passione tutta provinciale per la fisarmonica, per il liscio, la polka, il walzer e la mazurka; si perché sia «Federico e la sua band» che «L'incredibile Manuela» imbracciano quello stesso strumento che avrebbe dovuto suonare Richard Galliano accompagnato da una sezione d'archi in un omaggio al tanguero Astor Piazzola. Questo concerto non ci sarà, ma con uno sforzo ulteriore la direzione artistica garantirà ben due performances in sostituzione (Il Doctor 3 e gli High Five di Daniele Scannapieco), e questo è un po' il concetto della rassegna che tenacemente non si è mai arresa di fronte a defezioni, contrattempo, magagne. La scommessa del jazz ad Orvieto dura da ormai dieci anni ed ogni volta stupisce vedere una cittadina piccina piccina che cambia look, che si stravolge in nome di una musica che nessuno mai pensava potesse abbinarsi con pecorino e vino bianco. I negozi continuano impertentiti a tenere le serrande spavaldamente alzate, è una specie di sfida, perché chi è che in questo piccolo trapezio medioevale ha bisogno di andare al supermercato alle dieci? Il teatro Mancinelli maestoso come un maron glaces in mezzo ad una caponata ha ospitato ieri uno dei padri degli honkers, gli urlatori del sassofono che traghettarono lo stile più viscerale del jazz, nato a New Orleans e cresciuto in Texas, fino alle soglie del rithm 'n' blues: di lì a poco sarebbe stata adrenalina, sarebbe stata tutta un'altra cosa. Sarebbe stato rock. E di questi urlatori Sam Butera è sicuramente uno degli ultimi reduci: la foto sulla locandina ce lo mostra ultrasorridente a settantacinque denti, capello simil fulvo ed una faccia da schiaffi che davvero non sfuggirebbe in un bel manifesto, magari quello che pubblicizza i fantastici eroi di questo bellissimo Olimpo casereccio.

Francesco Mändica

liani che hanno inaugurato la serie dei concerti principali della giornata, quelli al Teatro Mancinelli. Lo scorso venerdì si sono esibiti, nella prima parte, il duo formato dal violoncellista Jacques Morelenbaum e il chitarrista Luiz Brasil (in trio con il percussionista Marco Feijao) e nella seconda il quintetto Jobim/Morelenbaum, entrambi ispiratisi

Nella cittadina si sono riuniti i migliori solisti del jazz agganciato al bop. Suonano tutte le notti nella sala Expo del Palazzo del popolo

alla musica brasiliana d'autore nella fattispecie di Antonio Carlos Jobim. Il duo (e trio) ha messo meglio in evidenza le qualità eccellenti di Morelenbaum al violoncello, la sua cavata morbida, il suono commovente ed arcano, ben accompagnato dalla chitarra di Brasil (che a tratti sembrava recuperare la funzione del clavicembalo nelle sonate classiche) in alcuni delle più belle canzoni del repertorio, da Morro Nao Tem Vel di Jobim che ha aperto l'esibizione a Trilhos Urbanos di Caetano Veloso, da Eu Do Bahia del nuovo ministro della cultura brasiliana Gilberto Gil a Salvador di Egberto Gismonti.

Il quintetto è stato meno efficace, più soft, più risaputo nelle soluzioni arrangiarie (e con il violoncello di Morelenbaum questa volta troppo nascosto), comunque dando dignitosa interpretazione esecutiva di altre celeberrime canzoni, la maggior parte di Jobim (del gruppo fanno parte il figlio e il nipote di quello che è considerato il più

grande compositore di bossa nova, Paulo e Daniel Jobim, ancora Morelenbaum con la moglie cantante Paula): *Ela E Carioca*, *Outra Vez*, *A Felicidade*, *Covocado*, *Para Nao Sofrer*, *Desafinado*, *Agua De Marco* e, come bis, *Samba Do Aviao*. Al Teatro Mancinelli, che è bello raggiungere discendendo dal Duomo e internandosi con gli occhi ancor pieni della facciata o delle pitture del Signorelli e dell'Angelico in qualcuna delle stradine di tufo, sono in cartellone altri gruppi di grande prestigio (è saltato però per motivi di salute il concerto di Richard Galliano del '30): stasera i pianisti Hiromi Uehara (sarà la sorpresa del festival?) e Ahmad Jamal, dopo domani (31) ci sarà un tributo a Louis Prima (alle 16 e all'una dopo mezzanotte), il primo ci sarà il gruppo Sphere con Kenny Barron e Gary Bartz e ancora il trio di Jamal. Poi tutti i giorni e le notti, al Museo Greco, al Palazzo dei Sette, al Palazzo del Popolo, al ristorante San Francesco, all'Evodecor, al Pa-

lazzo dei Sette si alterneranno oltre ai citati Morelenbaum, Uehara, JATP, e Sphere, anche una folta schiera di italiani, da Giovanni Tommaso a Doctor 3, da Nicola Arigliano a Antonio Faraò, da Daniele Scannapieco a Renato Sellani. Oltre a tanto rithm and blues e gospel: è o non è l'ultimo dell'anno?

Sono di stanza anche molti musicisti brasiliani come il quintetto Jobim-Morelenbaum. Arrangiamenti soft di celebri canzoni



Una veduta di Orvieto che ospita la rassegna Umbria Jazz Winter

## Staccando l'ombra da madama Butterfly a suon di musica

Auguri al Teatro dell'Opera che conclude la sua ricca, intensa stagione - così come l'aveva avviata - nel nome di Giacomo Puccini. A Gianluigi Gelmetti che la inaugurerà, nello scorso gennaio, con il «Trittico», ha risposto, in questi giorni, Marcello Panni con una splendida «Madama Butterfly». Abbiamo ammirato uno spettacolo di grande prestigio, soprattutto avvincente per il nuovo smalto e respiro del suono, assicurati da Marcello Panni. Lo seguiamo da tempo, e proprio quest'anno ha sfoggiato, qui a Roma, la sua ben temprata ansia creativa. Ad inizio di stagione (febbraio) l'avevamo applaudito per la sua opera «The banquet-Talking about love», da lui stesso diretta, rievocante un pranzo offerto a Parigi al poeta Guillaume Apollinaire che ritornava, ferito, dal fronte, e c'erano in palcoscenico Picasso, Marinetti, Gertrude Stein, Cocteau e altri illustri personaggi del primo Novecento. Ammiriamo adesso Panni nel fervore di una approfondita ricerca sui suoni della «Butterfly», ritenuti da lui i più nuovi che Puccini abbia mai scritto. E ha ragione. A premere il tasto che, nella memoria, richiama la «Butterfly», vediamo scorrere una sfilza di spettacoli insistenti nell'oleografia più leziosa, affidati alla bontà delle voci più che alla bellezza del suono che Panni ricreando, ora in un inedito timbro serratamente sinfonico, illuminato da nuove suggestioni armoniche. La novità di questo suono ha meglio punteggiato la componente scenica, curata da Aldo Rossi, nonché la regia di Stefano Vizioli. Le luci inventate da Bruno Monopoli danno un forte rilievo alle persone del dramma, precedute e poi seguite da un continuo crescere e decrescere di ombre, che portano quasi ad un distacco dalla fisicità delle cose. Sembra, alla fine, che l'ombra della ingannata Butterfly si congiunga agli inganni e agli scontri, anche di religione (getta via i segni religiosi di Pinkerton, e riprende un suo Buddha), ai quali assistiamo nelle ombre che svelano e nascondono la realtà d'oggi. Potremmo accostare a quella del bambino di Butterfly, la solitudine del bimbo che conclude il «Wozzek» di Alban Berg, come l'altra, spietata, in cui giace, nel mondo d'oggi, il respiro d'una sterminata infanzia. Nelle ombre scompare Isabella Kabani, stupenda protagonista di questa «Butterfly», quasi, diremmo, un'opera d'oggi. Ma le opere d'oggi piacciono al Teatro dell'Opera. Ne ha presentate tre, nella stagione che si conclude. Al «Banchetto» di Panni, sono seguite, la «Memoria perduta» di Flavio Sogno e «Romanza» di Sergio Rendine. E un primato. Auguri per la nuova stagione.

Erasmus Valente

Giancarlo Susanna

Arcana pubblica una nuova raccolta di saggi firmati da Franco Fabbri, musicologo, critico e musicista. Alla scoperta della popular music

## Tutta la dignità negata del «Suono in cui viviamo»

Quello di Franco Fabbri è un nome noto ai lettori dell'Unità, che sono da tempo abituati ai suoi puntuali interventi sulla musica e sui mezzi di comunicazione di massa. L'uscita rivedita e aggiornata della sua raccolta di saggi «Il suono in cui viviamo» (Arcana) ci offre lo spunto per parlare del suo lavoro di studioso e docente e dello spazio che la «popular music» sta finalmente conquistando in un ambito finora dominato dalla «cultura alta». Già, la «popular music». Il termine si sta rapidamente diffondendo e servirsene non è, come spiega giustamente Fabbri in una premessa al libro, un sintomo di snobismo o un ennesimo cedimento allo strapotere della lingua inglese: «In Italia c'è una traduzione di discorsi e di stadi intorno alla musica popolare, e si è sempre sottinteso che si trattasse della musica di tradizione orale. Il riferimento

dominante, per quell'aggettivo è la nozione di «popolo». C'entra Gramsci, naturalmente. Nei paesi anglosassoni sussiste perlomeno un'ambiguità tra popular come «del popolo» e popular inteso come «che piace a molti», con una certa prevalenza del riferimento alla popolarità. Dato che in quella lingua la musica di tradizione orale era già indicata dal senso comune come «folk music», non c'era dubbio che parlando di popular music di intendesse la musica di larga diffusione che circola attraverso media come il disco, la radio, la televisione. Così, quando una ventina d'anni fa è stata riconosciuta la necessità di un campo di studi che affrontasse le musiche dei

media, si è cominciato a parlare di «popular music studies». (...) La popular music è già abbastanza articolata in sé, e ha ampi insiemi di frontiera che condivide con altre musiche: confonderla (per di più volontariamente) con la musica popolare serve solo a confondere le carte. Quella che è una cosa da snob». Rispetto all'edizione precedente, «Il suono in cui viviamo» propone una serie di nuovi testi, il più interessante dei quali ci è sembrato «Don't Bore Us - Get To The Chorus: serve la «noia» alle canzoni?», un'analisi precisa e divertente della struttura delle forme-canzone. Non a caso, questo saggio segue «Forme e modelli delle canzoni dei

Beatles», che svela i piccoli segreti dell'arte compositiva del team Lennon - McCartney. Fabbri ricorda con legittimo orgoglio nella sua introduzione che questo agile trattato è «stato letto da persone che in seguito si sarebbero comprate - per la prima volta - gli album dei Beatles». Un merito indubbiamente non piccolo, anche se il pregio più importante del libro è quello di essere in qualche modo speculare alla musica di cui si occupa. Essendo anche un musicista oltre che un musicologo - ha suonato a lungo con gli Stormy Six, gruppo di culto negli anni '70 - Fabbri sa benissimo che la popular music, pur essendo un terreno fertilissimo per la ricerca, sfugge

alla seriosità dell'accademia e al tedio dell'erudizione fine a se stessa. D'altra parte l'autore esplora zone della produzione musicale poco frequentate e risponde a interrogativi che difficilmente troverebbero risposte in altri testi. «Diritto, diritti e dritti: la Stae divide (e impera)» e «Soluzioni criptiche» affrontano per esempio questioni non marginali legate al misterioso «pianeta Siae», mentre «Traduzioni milionarie» ci spiega perché Mogol o uno dei tanti traduttori italiani di canzoni inglesi e americane percepiscono il cinquanta per cento dei diritti anche sulle versioni originali (ancora adesso ci chiediamo chi fosse il fantomatico Spiker, tradut-

tore di Bob Dylan). I Beatles, Bob Dylan, Frank Zappa, Peter Gabriel, Elvis Presley, Phil Spector, i Rolling Stones, ma anche George Gershwin, Keith Jarrett, Ennio Morricone e Luigi Nono sono tra i protagonisti di un libro che sia lascia leggere con grande piacere. Non sempre ce ne rendiamo conto, ma «il suono in cui viviamo» è un universo ricco di meraviglie e sorprese e un libro come questo può servirci come una sorta di bussola. «Viviamo immersi nel suono» scrive Fabbri nelle sue «Istruzioni per l'uso» - secondo ricerche condotte in modo indipendente in numerosi paesi, con risultati quasi perfettamente coincidenti, siamo esposti per più di tre ore al

giorno, in media, a musiche prodotte da altoparlanti. Molte musiche, musiche diverse: che nascono in luoghi, in culture, attraverso pratiche differenti, spesso in contrasto reciproco, ma che ci raggiungono usando le stesse tecnologie, attraverso gli stessi mass media». È di qualche tempo fa la pubblicazione di «Rock, Pop, Jazz & Altro», una scelta di scritti e articoli di critici inglesi e americani curata da Nick Hornby che dimostra, se mai ce ne fosse stato bisogno, quanto questo settore della critica sia apprezzato fuori dall'Italia. E i protagonisti dell'ultimo romanzo di Andrea De Carlo - in cui l'autore ha voluto inserire un cd di musiche composte e suonate da lui - sono due amici che inventano (letteralmente) interviste a grandi star della musica rock. Si tratta di semplici «congiunzioni astrali» o è finalmente arrivato il momento di riconoscere alla popular music e a coloro che se ne occupano la dignità che meritano?

numeri

FARMACIE DI TURNO

Aperte fino alle 8.30 di oggi: CASTIGLIONE Via Castiglione, 53... Lodi Via A. Costa, 45... Aperte dalle 8.30 con orario continuato: S. ISAIA Via S. Isaia, 2...

DEL PAVAGLIONE Via Archiginnaio, 2... SIEPELUNGA Via B. Mamò, 6... S. MAMOLO Via S. Mamolo, 25... ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4...

051/232590 - 051/224750 SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888... PREFETTURA: 051/6401561 - 6401483... SERVIZI A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080...

INFANZIA) 051/222525 TELEFONO AMICO GAY 051/6446820... PINOCCHIO 15.00-17.00-21.00... S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181...

Rizzoli 051/6366111; Maggiore 051/6478111; Malpighi 051/636211; Maternità 051/1646800... GUARDIA MEDICA PRIVATA COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi...

848832832... TRASPORTI AEROPORTO G. Marconi 051/6479615... AUTOSTRADE

Centro Informazioni viabilità e varie 04/3632121 TAXI 051/534141 - 051/372727 FS Ferrovie dello Stato... FIERE DI BOLOGNA www.bolognafierra.it...

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911 250 posti Elling 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,50)... APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034 450 posti Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è 15.00 (E 7,00)...

RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926 300 posti L'uomo senza passato 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7,00)... ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470 208 posti Sognando Beckham 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7,00)...

CASTIGLIONE DEI PEPOLI NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692 300 posti Harry Potter e la camera dei segreti 15.00-18.15-21.15 (E 6,50)... CREVALCORE VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950 486 posti La leggenda di Al, John e Jack 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00)...

S. BENEDETTO via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884 Pinocchio 15.00-17.00-21.00... S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181 173 posti Monsieur Balgine 16.30-18.30-20.30-22.30... SALA BOLDINI via Prevati, 18 Tel. 0532/247050 L'uomo del treno 20.30-22.30...

ALADDIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126 Sala 100 Natale sul Nilo 14.30-16.30-18.20-20.20-22.40 (E 6,20)... Sala 200 L'amore infedele - Unfaithful 15.30-17.45-20.15-22.40... Sala 300 Spirit - Cavallo selvaggio 14.30-16.15-18.00-20.30-22.40...

VERDI piazza Fratti, 4 Tel. 0543/744340 200 posti Harry Potter e la camera dei segreti 15.00-21.00... GAMBETTOLA CARACOL via Mazzini, 51 Scooby-Doo 14.30-16.30... Femme fatale 20.30-22.30...

Claudio Caramori ARREDAMENTI Costruzione Sedie, Tavoli, Cucine, Camere Via Venera, 39 37052 CASALEONE (Verona) Telefono e Fax 0442 331453

27-12-1942 27-12-2002 Anniversario di matrimonio Baldi Nerio Cantelli Gabriella "Sessant'anni sono tanti... ...ma una vita ancor di più" Nella ricorrenza la vostra famiglia vi augura ogni felicità Monte San Pietro, 29 dicembre 2002

<b>MODENA</b>	
<b>ARENA</b> V.le Tassoni, 8 Tel. 059/211712	
<b>Multisala Sala 1</b>	<b>Natale sul Nilo</b>
500 posti	14,30-16,30-18,30-20,30-22,30
<b>Multisala Sala 2 D'Essai</b>	<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>
15,30-17,50-20,10-22,30	
<b>Multisala Sala 3</b>	<b>Spirit - Cavallo selvaggio</b>
15,00-16,50-18,40-20,30-22,30	
<b>Multisala Sala 4</b>	<b>L'amore infedele - Unfaithful</b>
15,00-17,30-20,00-22,30	
<b>ASTRA</b> via Rismondo, 27 Tel. 059/216110	
<b>Sala Rubino</b>	<b>Spirit - Cavallo selvaggio</b>
La leggenda di Al, John e Jack	
<b>Sala Smeraldo</b>	<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>
15,30-17,50-20,10-22,30	
<b>Sala Turchese</b>	<b>Era mio padre</b>
15,30-17,50-20,10-22,30	
<b>CAPITOL DOLBY DIGITAL</b> via Università, 9 Tel. 059/22411	
<b>L'amore infedele - Unfaithful</b>	
16,00-18,10-20,20-22,30	
<b>CAVOUR 50</b> c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211	
<b>Spider</b>	
16,30-18,30-20,30-22,30	
<b>EMBASSY</b> via Albergo, 8 Tel. 059/225187	
200 posti	<b>Sognando Beckham</b>
16,00-18,10-20,20-22,30	
<b>FILMSTUDIO 7B</b> via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291	
250 posti	<b>L'uomo senza passato</b>
16,30-18,30-20,30-22,30	
<b>METROPOL</b> via Gherarda, 10 Tel. 059/223102	
<b>Sala 1</b>	<b>L'amore infedele - Unfaithful</b>
16,00-18,10-20,20-22,30	
<b>Sala 2</b>	<b>Natale sul Nilo</b>
16,00-18,10-20,20-22,30	
<b>MICHELANGELO</b> via Giardini, 255 Tel. 059/343662	
500 posti	<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>
15,30-17,50-20,10-22,30	
<b>NUOVO SCALA</b> via Gherard, 34 Tel. 059/826418	
<b>Sala Rosa</b>	<b>L'amore infedele - Unfaithful</b>
396 posti	15,30-17,50-20,10-22,30
<b>Sala Verde</b>	<b>Lonano dal Paradiso</b>
110 posti	16,00-18,10-20,20-22,30
<b>RAFFAELLO</b> via Formigna, 380 Tel. 059/357502	
<b>Multisala Sala 1</b>	<b>Harry Potter e la camera dei segreti</b>
505 posti	16,30-19,30-22,30
<b>Multisala Sala 2</b>	<b>Il mio grosso grasso matrimonio greco</b>
252 posti	14,30-16,30-18,30-20,30-22,30
<b>Multisala Sala 3</b>	<b>Natale sul Nilo</b>
252 posti	15,45-18,00-20,15-22,30
<b>Multisala Sala 4</b>	<b>Harry Potter e la camera dei segreti</b>
14,30-17,30	
<b>Natale sul Nilo</b>	
21,00-23,00	
<b>Multisala Sala 5</b>	<b>Il pianeta del tesoro</b>
14,30-16,30-18,30-20,30	
<b>Tutta colpa dell'amore</b>	
22,30	
<b>Multisala Sala 6</b>	<b>Era mio padre</b>
15,00-17,30-20,00-22,30	
<b>SALA TRUFFAUT</b> Palazzo S. Chiara Via degli Adelfardi 4 Tel. 059/236288	
<b>La locanda della felicità</b>	
20,30-22,30	

<b>SPLENDOR</b> via Madonnaella, 8 Tel. 059/222273	
515 posti	<b>Il pianeta del tesoro</b>
15,00-16,50-18,40-20,30-22,30	
<b>PROVINCIA</b>	
<b>BOMPIRTO</b>	
<b>COMUNALE</b> Via Verdi, 8/a	
<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>	
16,00-18,30-21,00	
<b>CARPI</b>	
<b>ARISTON</b> SS. 462, 42 Tel. 059/680546	
(S. Marino)	<b>Riposo</b>
<b>CAPITOL</b> c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113	
614 posti	<b>L'amore infedele - Unfaithful</b>
14,30-16,30-18,30-20,30-22,30	

<b>CORSO</b> c.so M. Fanti, 89 Tel. 059/686341	
816 posti	<b>Spirit - Cavallo selvaggio</b>
15,00-16,45-18,30-20,15-22,30	
<b>EDEN</b> via S. Chiara, 21 Tel. 059/660571	
350 posti	<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>
15,00-17,30-20,00-22,30	
<b>SPACE CITY</b> via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257	
<b>Sala Luna</b>	<b>Il mio grosso grasso matrimonio greco</b>
180 posti	14,30-16,30-18,30-20,30-22,30
<b>Sala Sole</b>	<b>Natale sul Nilo</b>
260 posti	14,30-16,30-18,30-20,3-22,40
<b>Sala Terra</b>	<b>Il pianeta del tesoro</b>
190 posti	16,30-18,30-20,30
	<b>Sognando Beckham</b>
22,30	
<b>SUPERCINEMA</b> via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755	
<b>Sala Azzurra</b>	<b>Harry Potter e la camera dei segreti</b>
450 posti	15,30-18,30-21,30
<b>Sala Gialla</b>	<b>Era mio padre</b>
450 posti	16,15-18,20-20,30-22,40
<b>CASTELFRANCO EMILIA</b>	
<b>NUOVO</b> via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/926872	
<b>Sala A</b>	<b>Natale sul Nilo</b>
246 posti	14,30-16,30-18,30-20,30-22,30
<b>Sala B</b>	<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>
150 posti	15,30-17,45-20,15-22,30
<b>CASTELNUOVO RANGONIE</b>	
<b>ARISTON</b> Via Roma, 6/B	
201 posti	<b>Il pianeta del tesoro</b>
14,45-21,00 (E,5,16)	

<b>CAVEZZO</b>	
<b>ESPERIA FACCHINI D'ESSAI</b> via Voltumo, 31	
<b>Riposo</b>	
<b>CONCORDIA</b>	
<b>SPLENDOR</b> via Garibaldi, 25	
350 posti	<b>Natale sul Nilo</b>
14,30-16,30-21,00	
<b>FINALE EMILIA</b>	
<b>CORSO</b> via Matteotti	
<b>Il pianeta del tesoro</b>	
<b>FIORANO</b>	
<b>PRIMAVERA</b> via Bonincontro, 10 Tel. 0536/830032	
<b>Il pianeta del tesoro</b>	
<b>FONTANALLUCCIA</b>	
<b>LUX</b> via Chiesa	
<b>Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è</b>	
<b>Insomnia</b>	
<b>MARANELLO</b>	
<b>FERRARI</b> via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010	
456 posti	<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>
15,30-17,50-20,10-22,30	
<b>MIRANDOLA</b>	
<b>ASTORIA</b> via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702	
500 posti	<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>
15,00-17,30-20,15-22,30	
<b>CAPITOL</b> via 5 Martiri, 9 Tel. 0535/21936	
<b>Chiuso per lavori</b>	
<b>SUPERCINEMA</b> via Focherini, 13 Tel. 0535/21497	
755 posti	<b>Natale sul Nilo</b>
14,30-16,30-18,30-20,30-22,30	

<b>NONANTOLA</b>	
<b>ARENA</b> via Pieve, 31 Tel. 0595/48859	
250 posti	<b>Il pianeta del tesoro</b>
<b>PAVULLO</b>	
<b>WALTER MAC MAZZIERI</b> Via Giardini, 190 Tel. 0536/6304034	
<b>Natale sul Nilo</b>	
16,30-18,30-20,30-22,30	
<b>PIEVEPELAGO</b>	
<b>CABRI</b> Via Costa Tel. 053671327	
<b>La cosa più dolce</b>	
21,30	
<b>RAVARINO</b>	
<b>ARCADIA</b> p.zza Libertà	
<b>The Bourne identity</b>	
16,00-21,00	
<b>ROVERETO</b>	
<b>LUX</b>	
<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>	
15,00-17,30-21,00	

## teatri

<b>BOLOGNA</b>	
<b>ACCADEMIA</b> 96	
Via Tacconi, 6 - Tel. 0516271789	
Oggi ore 21.00 <b>Le Theatre du grand Guignol</b> regia di G. Rimondi	
<b>ALEMANNI</b>	
Via Mazzini, 65 - Tel. 051303609	
Martedì 31 dicembre ore 20.30 <b>Pizza e stricnina</b> regia di S. Simoni	
<b>ARENA DEL SOLE</b>	
Via Indipendenza, 44 - Tel. 0512910910	
Oggi ore 16.00 <b>Don Camillo e il Signor Sindaco Peppone</b> con I. Marescotti, Vito e U. Bortolani	
<b>BIBIENA</b>	
Via San Vitale, 13 - Tel. 051228291	
Venerdì 3 gennaio ore 21.00 <b>L'amore di gruppo n. 3</b> di Giorgio Trestini, 26° anno di repliche. Prenotazione telefonica.	
<b>CANTINA BENTIVOGLIO</b>	
Via Mascarella, 4/b - Tel. 051265416	
Oggi ore 22.00 <b>New Piano Thing</b>	
<b>CELEBRAZIONI</b>	
Via Saragozza, 234 - Tel. 0516153370	
Martedì 31 dicembre - <b>My Show</b> Capodanno con Malandrino e Veronica	
<b>COMUNALE</b>	
Largo Respighi, 1 - Tel. 051529999	
Martedì 31 dicembre ore 20.30 <b>Concerto</b> musiche di Rossini, Boito, Ponchielli, Verdi direttore R. Palumbo	
<b>DEHON</b>	
Via Libia, 59 - Tel. 051342934	
Oggi ore 16.00 <b>Falstaff</b> e <b>le allegre comari di Windsor</b> di W. Shakespeare regia di A. Salines con G. Ferrarini	
<b>DUSE</b>	
Via Cartoleria, 42 - Tel. 051231836	
Oggi ore 15.30 in abb. Turno Dom. Pom. <b>Do you like Las Vegas?</b> musiche di F. D. Gilroy regia di P. R. Gastaldi con J. Dorelli	
<b>EUROPAUDITORIUM</b>	
Piazza Costituzione, 4 - Tel. 051372540	
Martedì 31 dicembre ore 21.00 <b>Musical Caruso la storia di un mito</b> con K. Ricciarelli, G. Terranova	
<b>TESTONI RAGAZZI</b>	
Via Matteotti, 16 - Tel. 0514153800	
Sabato 11 gennaio in programma <b>Cuore di ghiaccio</b>	
<b>Cesena</b>	
<b>COMUNALE BONCI</b>	
Tel. 054735959	
Martedì 31 dicembre - <b>Concerto</b> con Uto Ughi (violino), Alessandro Specchi (pianoforte)	
<b>Faenza</b>	
<b>MASINI</b>	
<b>Riposo</b>	
<b>Ferrara</b>	
<b>COMUNALE</b>	
Corso Martiri Libertà, 5 - Tel. 0532218311	
<b>Riposo</b>	
<b>NUOVO</b>	

<b>Imola</b>	
<b>COMUNALE</b>	
Via Verdi, 3 - Tel. 0542620600	
Oggi ore 15.30 <b>Musical on Broadway all the Jazz</b> con André De La Roche	
<b>Modena</b>	
<b>COMUNALE</b>	
Via del Teatro, 15 - Tel. 059200020	
Venerdì 7 gennaio ore 21.00 <b>Concerto</b> direttore L. Maazel con Filarmonica Arturo Toscanini	
<b>MICHELANGELO</b>	
Via Giardini, 257 - Tel. 059343662	
<b>Riposo</b>	
<b>STORCHI</b>	
Largo Garibaldi, 15 - Tel. 059223244	
<b>Riposo</b>	
<b>Parma</b>	
<b>AL PARCO</b>	
Parco Ducale - Tel. 0521992044	
<b>Riposo</b>	
<b>DUE</b>	
Via Bastelli 12/a - Tel. 0521230242	
<b>Riposo</b>	
<b>LENZ</b>	
Via Trento, 49 - Tel. 0521270141	
<b>Riposo</b>	
<b>Ravenna</b>	
<b>RASI</b>	
Via Roma, 39 - Tel. 054463239	
<b>Riposo</b>	
<b>Reggio Emilia</b>	
<b>ARIOSTO</b>	
Corso Cairoli, 1 - Tel. 0522458845	
<b>Riposo</b>	
<b>CAVALLERIZZA</b>	
Viale Alagni - Tel. 0522432444	
<b>Riposo</b>	
<b>MUNICIPALE VALLI</b>	
P.zza Martiri del 7 Luglio - Tel. 0522458811	
Oggi ore 15.30 <b>Al Cavallino Bianco</b> musica di R. Benatzky con la compagnia C. Abbati	
<b>PICCOLO OROLOGIO</b>	
Via Messenet, 23 - Tel. 0522383178	
<b>Riposo</b>	
<b>Rimini</b>	
<b>NOVELLI</b>	
Via Cappellini, 3 - Tel. 054124152	
<b>Riposo</b>	

<b>SAN FELICE SUL PANARO</b>	
<b>COMUNALE</b> via Mazzini, 10 Tel. 0535/85175	
400 posti	<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>
15,30-17,50-20,10-22,30	
<b>SASSUOLO</b>	
<b>CARANI</b> via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084	
739 posti	<b>Il mio grosso grasso matrimonio greco</b>
14,30-16,30-18,30-20,30-22,30	
<b>SAN FRANCESCO</b> via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190	
<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>	
14,30-16,30-18,30-20,30-22,30	
<b>SAVIGNANO SUL PANARO</b>	
<b>BRISTOL</b> via Tavoni, 958 Tel. 059/775510	
<b>Sala Blu</b>	<b>Harry Potter e la camera dei segreti</b>
180 posti	15,00-18,00-21,00
<b>Sala Rossa</b>	<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>
406 posti	14,30-16,30-18,30-20,30-22,30
<b>Sala Verde</b>	<b>L'amore infedele - Unfaithful</b>
96 posti	15,00-17,30-20,00-22,30
<b>SESTOLA</b>	
<b>BELVEDERE</b> c.so Umberto I, 1 Tel. 62436	
<b>Harry Potter e la camera dei segreti</b>	
<b>SOLIERA</b>	
<b>ITALIA</b> via Garibaldi, 80 Tel. 059/899665	
<b>Harry Potter e la camera dei segreti</b>	
15,00-18,00-21,00	
<b>ZOCCA</b>	
<b>ANTICA FILMERIA ROMA</b> via Tesi, 954	
<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>	
18,00-21,00	

<b>PARMA</b>	
<b>ASTORIA</b> via Trento, 4 Tel. 0521/771205	
480 posti	<b>Natale sul Nilo</b>
15,00-17,30-20,00-22,30	
<b>ASTRA D'ESSAI</b> p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554	
422 posti	<b>Era mio padre</b>
15,30-17,50-20,15-22,30	
<b>CAPITOL MULTIPLEX</b> via Magnani, 6 Tel. 0521/672232	
<b>Sala 1</b>	<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>
450 posti	15,00-17,30-20,00-22,30
<b>Sala 2</b>	<b>Spirit - Cavallo selvaggio</b>
15,30-17,15-19,00-20,45-22,30	
<b>L'amore infedele - Unfaithful</b>	
15,00-17,30-20,00-22,30	
<b>Sala 3</b>	
<b>D'AZEGLIO D'ESSAI</b> via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138	
260 posti	<b>Lonano dal Paradiso</b>
16,00-18,10-20,20-22,30	
<b>EDISON</b> largo VIII Marzo Tel. 0521/967088	
120 posti	<b>Spider</b>
21,00	
<b>EMBASSY (PICCOLO TEATRO)</b> B.go Guazzo Tel. 0521/285309	
<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>	
15,00-17,30-20,00-22,30	
<b>LUX</b> p.le Barrieri, 1 Tel. 0521/237525	
<b>Sala 1</b>	<b>Harry Potter e la camera dei segreti</b>
16,00-19,15-22,30	
<b>Sala 2</b>	<b>Il mio grosso grasso matrimonio greco</b>
14,30-16,30-18,30-20,30-22,30	
<b>NUOVO ROMA</b> via Tanara, 5 Tel. 0521/244273	
<b>Il pianeta del tesoro</b>	
14,30-16,30-18,30-20,30-22,30	

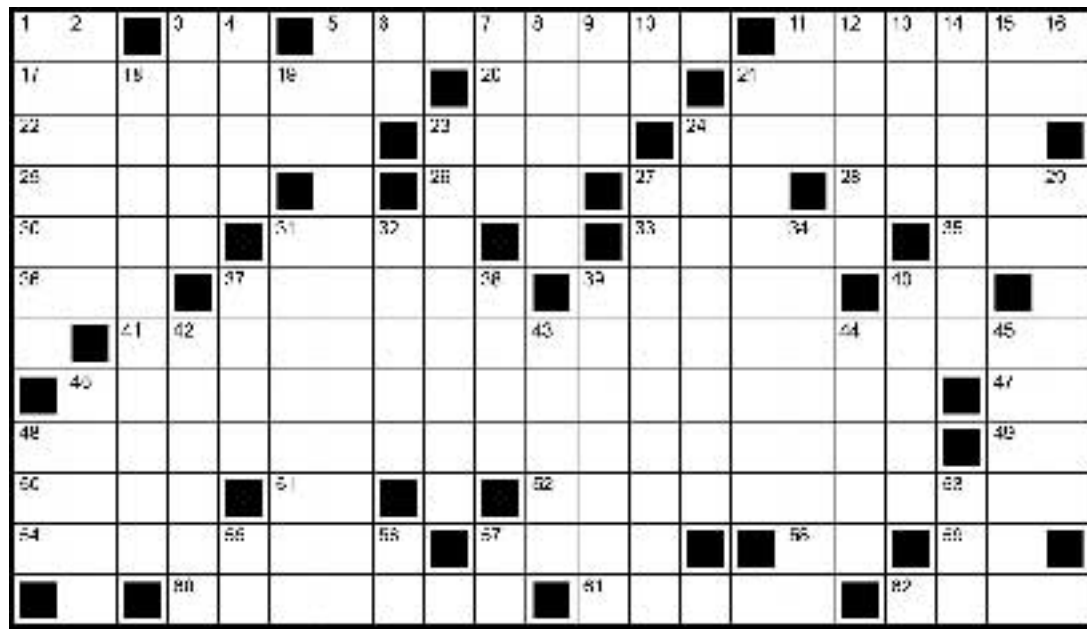
<b>PROVINCIA</b>	
<b>BORGO VAL DI TARO</b>	
<b>CRISTALLO</b> via Taro, 32 Tel. 0525/97151	
320 posti	<b>Harry Potter e la camera dei segreti</b>
<b>FARNESE</b> p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246	
700 posti	<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>
<b>FIDENZA</b>	
<b>APOLLO</b> vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/526219	
240 posti	<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>
14,30-16,30-18,30-20,30-22,30	
<b>CRISTALLO</b> via Goito, 6 Tel. 0524-523366	
<b>Harry Potter e la camera dei segreti</b>	
<b>NOCETO</b>	
<b>SAN MARTINO</b> via Saffi, 4	
<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>	
15,00-17,30-21,00	

# cinema e teatri

<b>SALSOMAGGIORE</b>	
<b>ODEON</b> via Valentini, 11	
<b>Era mio padre</b>	
16,00-18,00-20,15-22,30	
<b>TEATRO NUOVO</b> via Romagnosi, 24	
<b>Natale sul Nilo</b>	
16,00-18,00-20,30-22,30	
<b>TRAVERSETOLO</b>	
<b>GRANDITALIA</b> p.zza Fanfurla, 28 Tel. 0521/841055	
<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>	
14,30-16,30-18,30-20,30-22,30	
<b>PIACENZA</b>	
<b>APOLLO</b> Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655	
<b>Era mio padre</b>	
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,71)	
<b>IRIS 2000 MULTISALA</b> C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175	
<b>Harry Potter e la camera dei segreti</b>	
15,00-18,30-22,00 (E 6,71)	
<b>La leggenda di Al, John e Jack</b>	
15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (E 6,71)	
<b>L'amore infedele - Unfaithful</b>	
15,00-17,40-20,15-22,40 (E 6,71)	

<b>MULTISALA CORSO</b> Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185	
<b>Natale sul Nilo</b>	
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,71)	
<b>- Sala Spazio</b>	<b>Il mio grosso grasso matrimonio greco</b>
15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (E 6,71)	
<b>NUOVO JOLLY</b> Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541	
<b>Sognando Beckham</b>	
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,71)	
<b>PLAZA</b> L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728	

**Cruci**  
**verba**



**ORIZZONTALI**

1 Sigla di Oristano - 3 Iniziali di Abbado - 5 Jean Pierre primo ministro francese - 11 Il personaggio dei fumetti interpretato sullo schermo da Gérard Depardieu -

17 La quantità di farmaco da somministrare - 20 L'attrice Argento - 21 La squadra delle zebrette friulane - 22 Relativo al grande poeta dell'*Odissea* - 23 Vorace cetaceo - 24 Sciolte dai vincoli - 25 Forma di governo... in disuso - 26 52 in numeri romani - 27 La calura del solleone - 28 Allegri e contenti - 30 Cento in un secolo - 31 Ferita - 33 Pulito, ordinato - 35 Il nome dell'attore Skelton - 36 Rosa dai

petali chiari - 37 Abitano anche a Valparaiso - 39 Figlia di Tantalo - 40 Iniziali di Guttuso - 41 Il regista di *Il ciclone* - 46 Il regista di *La leggenda del pianista sull'oceano* - 47 99 per Ovidio - 48 Il regista di *Mediterraneo* - 49 Sigla della Svizzera - 50 Buio, scuro - 51 La città pugliese sui due mari (sigla) - 52 Come le vedute dal belvedere - 54 Piccoli armadi - 57 Carattere nella fotocomposizione - 58 In fondo a

destra - 59 La prima metà di ieri - 60 Il nome del poeta Alardi - 61 Le cura il giardiniere - 62 Zona freddissima.

**VERTICALI**

1 Il senso del... naso - 2 Donne di Bucarest - 3 Le vende il macellaio - 4 Comodità, benessere - 5 Il grande estuario formato dalla confluenza del Paraná e dell'Uruguay - 6 In gennaio e in marzo - 7 Sulle autostrade vanno tenuti accesi anche di giorno - 8 Accetta, scure - 9 Malvagia, perfida - 10 Nella prima e nella quinta - 11 Lavoro in versi - 12 Color grigio spento - 13 Sigla di un ente dopolavoristico - 14 Il lungo sonno della marmotta - 15 Il dipartimento di Grenoble - 16 Simbolo dello xeno - 18 Si pongono tra le pagine quando si termina la lettura - 19 Iniziali di Casanova - 21 La capitale della Mongolia - 23 Europei di Rotterdam e di Utrecht - 24 Lambito - 27 Stressanti - 29 Proprie dell'acqua - 31 Trattini - 32 Biscia - 34 Addobbare, abbellire - 37 In questo modo - 38 La nona lettera greca - 39 Un film di Gabriele Salvatores - 40 Cittadina in provincia di Caltanissetta - 42 Il vecchio continente - 43 Animale marino tentacolato - 44 Cittadina sul... Serio - 45 Metallo per monete - 46 Fa le fusa e miagola - 48 Sostanza volatile - 53 La cosa in oggetto - 55 Prime in elenco - 56 Ira senza fine - 57 Dario del teatro.

Uno, due o tre?



Chi non ha mai indossato un paio di (blue) jeans alzati la mano. Ma sapete perché questo tipo di pantaloni ha questo nome? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Deriva da Genova, in quanto jeans indicava la tela (di colore blu) che proveniva dal capoluogo ligure (Gennes o Jennes, all'inglese) con cui venivano confezionati i pantaloni

2 - Deriva dal francese jeune (giovane) in quanto questo indumento veniva indossato in prevalenza da persone in giovane età

3 - Deriva da jais, che è una varietà nera di lignite usata per fabbricare bottoni, che venivano cuciti sui primi modelli di jeans, prima dell'invenzione della cerniera-lampo.



Indovinelli di Ames

**INVITO AL VEGLIONE**

Portate qualche disco, o dei tamburi, e tireremo avanti fin che duri. Poi smetteremo, e senza tante ambascie, verranno messe in moto le ganasce.

**SALUTI ALLA SIGNORA!**

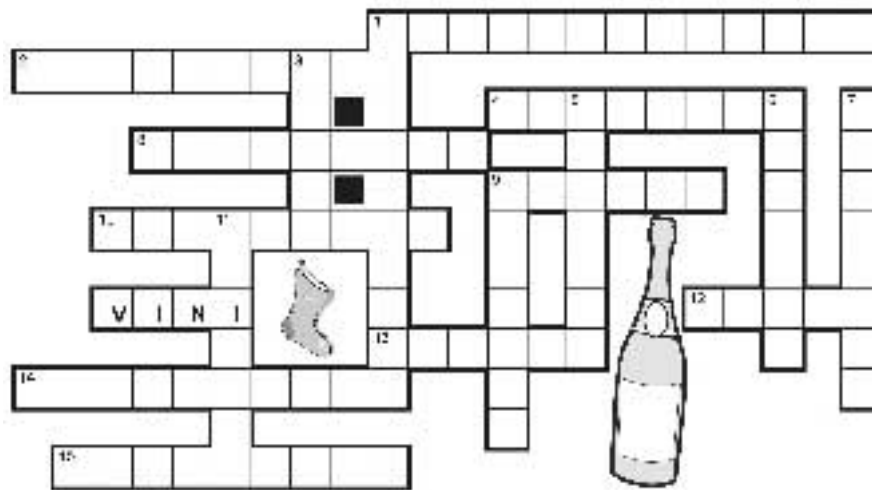
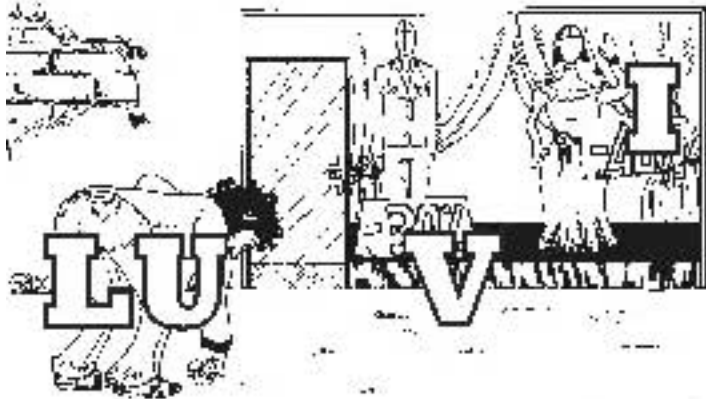
Per quello che ricordo, m'è sembrata pronta, fedele e... bene sviluppata. Però, passando gli anni, con l'età non ti stupire se ti tradirà.

**ADAMO E LA MELA**

Lui che una certa linea s'era imposto, a furia di sentir batter quel tasto, a rischio di lasciar la zona e - forse - mandare tutto quanto all'aria, morse.

**Il raccontino misterioso**

Ronaldo a Madrid. Tra tante stelle, la sua non è certo caduta. Questo straniero da terra si è sempre risollevato: ha il senso del gol e una moglie bellissima. Il gruppo Cuiper per lui era un'ossessione; agli avversari fa vedere le streghe, ogni portiere trema. Leggendo attentamente il raccontino troverete numerosi riferimenti a nove titoli di film di un famoso regista. Per scoprire il nome e cognome del regista basta risolvere il rebus. Ma non per trovare i nove titoli di film celati nel breve testo...  
Rebus (2, 5; 1, 1, 6 = 7, 8)



**Vini... alla griglia**

Il cenone, ormai prossimo, vedrà la tavola inaffiata da spumante, ma anche da tanti vini da pasto. Ve ne proponiamo ben diciassette tipi, un po' di tutte le regioni italiane, definiti però dal rispettivo anagramma. Il gioco è impegnativo, ma dopo un bel brindisi ce la farete sicuramente. Cin cin.

**ORIZZONTALI**

1 Camino + festone (13) - 2 Barbaro sec (10) - 4 Centerba (8) - 8 Vaccinare (9) - 9 Ramino (6) - 10 Tetro Bach (9) - 12 Ponti (5) - 13 Laguna (6) - 14 Vin morente (10) - 15 Vino Agnus (9).

**VERTICALI**

1 Alcol misto (10) - 3 Evaso (5) - 5 Barbare (7) - 6 Tornare (7) - 7 Teocrito (8) - 9 Stomaco (7) - 11 Antichi (7).

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

L'ANGOLO DI **linus**

**I Peanuts**



**Get Fuzzy**



**Dilbert**



**Robotman**





Mi sono tutto perso  
in un supermercato  
Non riesco più  
a comprare con felicità  
Sono entrato per via  
di quell'offerta speciale  
Personalità garantita

Joe Strummer/Mick Jones  
«Lost in a supermarket»

## DA ARISTOTELE A WEBER, QUANTE DEMOCRAZIE!

Bruno Bongiovanni

Per Aristotele si poteva operare in vista del bene comune o in vista dell'interesse di una parte. In quest'ultimo caso si svilupparono forme degenerate di governo. Aristotele, tuttavia, classificando tali forme, effettuò un ragionamento che oggi appare sconvolgente: «la tirannide è infatti una monarchia che persegue l'interesse del monarca, l'oligarchia quello dei ricchi, la democrazia poi l'interesse dei poveri» (Politica, III, 1279b). La democrazia era cioè il governo dei molti, ossia della maggioranza. E Aristotele ben sapeva che, pur non tenendo conto di schiavi e donne, i più erano i non abbienti, o addirittura i nullatenenti, i quali, forti dell'accesso ai luoghi della decisione politica, si organizzavano e trasformavano il governo dei più nel loro governo. Quando entrava in gioco non il bene, ma il numero, il governo politico diventava insomma egemonia sociale. Per esorcizzare la disgregatrice potenza sociale del numero, Aristotele propose allora correttivi di ordine censitario e rappresentativo. La

democrazia, del resto, sino al XVIII secolo (si veda la voce dell'*Encyclopédie*), fu concepita come «diretta», cioè onnipartecipativa ed assembleare. Di qui ha avuto origine la costante denuncia circa la sua impraticabilità di fatto, o anche, come già in Platone, circa la sua intrinseca e irrimediabile mediocrità. Lungo, allora, è stato il cammino della democrazia dei moderni. Per Hobbes il termine equivaleva ad anarchia (*Leviathan*, XIX). Per Spinoza, il primo a farne il punto d'arrivo del cammino politico, era il governo della società su se stessa (*Tractatus theologico-politicus*, XVI). Per Rousseau, al contrario, la democrazia, sempre insormontabilmente «diretta», era adatta a un popolo di dèi, non agli uomini (*Du contrat social*, III, 4). Fu con le rivoluzioni politiche di fine '700 che numero e rappresentanza si compenetrarono. Per Robespierre la democrazia era «uno stato in cui il popolo sovrano fa da solo ciò che può fare da solo e per mezzo di delegati ciò che non può fare da



solo» (*Discours*, X, 92). Era arrivata, sulle due sponde dell'Atlantico, e sia pure in forma tumultuosa, la rappresentanza. Che seppe domare il numero, consentendogli nel contempo di affermarsi. Ciò non impedì a Tocqueville di considerare detestabile la massima che in politica la maggioranza potesse disporre del diritto di fare tutto. Nel *Manifesto*, il programma politico di Marx ed Engels, riprendendo, con segno positivo, la riflessione di Aristotele, prevede infine la «conquista della democrazia», ossia la trasformazione della maggioranza - il proletariato - in classe dominante. Non venne meno comunque la diffidenza. Le teorie delle élites - di Mosca, Pareto e Michels - sottolinearono che i governi, non importa se democratici, erano sempre retti da pochi. La «Führerdemokratie» di Weber, un tipo ideale e non un regime esistito, si situa in questo contesto. Vedremo un'altra volta come lo stesso berlusconismo, una forma destinata a restare incompiuta, sorga su questi presupposti.

### Firenze città aperta i giorni del Social Forum

in edicola  
con l'Unità  
a € 4,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Il grande gioco dell'oca extracomunitaria

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,60 in più

“ Prima l'offensiva di Storace, poi la proposta votata in commissione sui Manuali, infine Genova...

Segue dalla prima

Ecco allora puntuale la proposta di Gianni Baget Bozzo di abolire la festività del 25 Aprile. Già avanzata da destra nel 1994 e battuta in breccia dalla grande manifestazione milanese di quell'anno, che fu segnale di riscossa. Ecco i mille tentativi di mutare toponomastica e «sale degli allori», punteggiando di gerarchi meritevoli: da Trieste, a Catania a Bari. Ecco il voto della Commissione culturale della Camera, sospinta da Adornato e Valentini Aprea: «vigilare sulla storia». Preceduto da analoga proposta di Storace su un «Minculpop» regionale per filtrare i manuali scolastici. E seguita - malgrado il distinguo dei centristi - da preparazione di disegno di legge di Garagnani, per dar corpo a monitoraggi in grado di tradurre in realtà la volontà di «storia oggettiva», ripulita da «eredità di parte». Anche stavolta il mondo della scuola e degli studi ha rifiutato la falsa «avalutatività» della destra di governo, schermata dai silenzi del Ministro Moratti, assertrice di circolari sull'obbligatorietà del Crocefisso in aula (per ora rientrata). Un rifiuto in punta di argomenti. Primo: la scelta dei testi compete agli insegnanti, come da *libertà di insegnamento*, sancita dalla Costituzione. Secondo: tra i manuali in uso ce n'è per tutti i gusti, liberal-revisionisti, marxisti, cattolici e quant'altri. Fatti con metodo comparativo, aggiornati e senza sconti al totalitarismo di sinistra. Ma la destra non demorde, specie lontano dai riflettori nazionali. Sicché proprio a Natale arriva dalla Liguria l'ennesima proposta. Con strascico di polemiche e parziali retromarcie. Quale? La soppressione degli Istituti Liguri di Storia della Resistenza e dell'età contemporanea. E la loro sostituzione con un Istituto Regionale di Storia Contemporanea. Due disegni di legge regionale, e per iniziativa dei consiglieri di An Gianfranco Gadolola, Eugenio Minassi e Massimiliano Jacobucci. Il primo disegno, presentato il 19 Dicembre prevedeva direttamente - con l'art. 14 - l'abrogazione dei quattro Istituti regionali della Resistenza,

Alla manifestazione del 25 aprile

Andrea Sabbadini

## Le mani sulla storia



finanziati dal 1980 con appena 50 milioni di vecchie lire ciascuno all'anno. Poi l'art. 14 è stato eliso, in un secondo identico disegno, prefigurando però di fatto la soppressione in bilancio dei contributi ai «vecchi» Istituti. E il tutto a pro del costituendo e «neutro» Istituto per la Storia Contemporanea. An stavolta l'aveva fatta grossa. In una città e in una regione leader della lotta partigiana, segnate da atrocità nazifasciste enormi nel biennio 1943-45, con Genova medaglia d'oro della Liberazione e protagonista nel luglio 1960 dell'opposizione a Tambroni (che costrinse il Msi a spostare altrove il suo congresso trionfale che doveva accompagnare l'entrata al governo). E allora marcia indietro, sull'onda di protecole rimbaltate su *Il Lavoro* e *Il Secolo XIX*, con i Ds in prima fila e tante personalità della cultura. Marcia indietro apparente, perché nel fondo la proposta regionale An resta in piedi,

*L'anno delle grandi manovre  
contro la libertà della cultura  
si conclude in bellezza:  
An in Liguria propone una legge  
che comporterà la fine degli  
Istituti Storici per la Resistenza*

benché depurata dell'aspetto più odioso e illiberale: l'abrogazione storica della Resistenza dal campo degli studi regionali. Studi altresì da ridurre al lumicino e poi espungere burocraticamente dai capitoli di spesa (ora esigui

per la Resistenza, ma domani si vedrà). Interessante è allora l'analisi delle motivazioni che chiosano la legge. Del tutto in linea, guarda caso, con le proposte Storace e Garagnani. C'è l'appello a una lettura «globale e oggettiva

alla storia». La condanna delle «sensibilità soggettive» fin qui egemoni in materia. L'invocazione di un «filtro razionale» in grado di evitare «la messa sotto processo della storia del XX secolo» e «il ricorso strumentale agli episodi più tragici del '900». Sbocco della premessa di cui sopra è «un primo passo verso una svolta politica e morale nella ricerca della giustizia e della verità storica». Ripristinando, contro le «condanne dei Tribunali della Storia», «un passato che resti aperto alle diverse memorie e controverso nelle diverse interpretazioni». Visto che, si legge ancora nella legge di An, «la continua ricerca dei colpevoli delle tragedie del secolo non può non accompagnarsi alla richiesta ed alla volontà spontanea e non ingiunta di perdono».

Come si vede, linguaggio ambivalente e scivoloso. Da un lato si fa riferimento alla «verità oggettiva», denun-

“ Con il pretesto dell'oggettività storiografica si vuole filtrare la ricerca dall'alto

ciando l'uso fin qui distorto della storiografia. Ma rivendicando al contempo un ruolo forte dell'Istituzione, nel definire e registrare in prima persona il campo dell'«oggettività». E con corollari grotteschi del tipo: «l'analisi del passato è finalizzata a guidare i comportamenti collettivi nel presente e a mettere in guardia le nuove generazioni su quelli futuri (sic). Dall'altro si entra nel merito, indicando un obiettivo finale: la riconciliazione e il perdono fra memorie divise. Mentre in sottofondo affiorano un «non detto», un'*excusatio non petita* e un'*accusatio manifesta*. Il «non detto» è quello relativo al fascismo da comprendere, «perdonare» e non demonizzare. L'*excusatio* si riferisce al malcelato tentativo di volere riabilitare una «memoria» ingiustamente rimossa. L'*accusatio* infine, allontanata da sé, si ritorce contro l'uso pubblico della storia racchiuso nel voler ancora serbare la memoria privilegiata della Resistenza, come caposaldo simbolico della *discontinuità repubblicana*. Dunque, ricucire una *continuità* ed elidere una *discontinuità*, con la forza di «filtri» e finanziamenti pubblici, *versus* l'ingiusto e unilaterale passato prossimo.

Due parole, per concludere, sullo statuto del Nuovo Istituto Regionale di Storia Contemporanea che deve cancellare quelli della Resistenza. Il Presidente viene eletto con i tre quarti del Consiglio Regionale, con metodo «bipartisan». Ma il Consiglio direttivo è nominato con decreto del Presidente della giunta regionale, dura una legislatura ed è riconfermabile per un quinquennio. Dentro ci sono due docenti liguri, tre membri nominati dal Consiglio regionale (per garantire le minoranze), due studiosi di storia regionale su proposta delle «categorie» (incluse «le associazioni combattentistiche»), il Presidente della Conferenza episcopale e due rappresentanti dei giornalisti. Insomma, revisionismo, corporativismo e lottizzazione, governati dall'alto. E il capolavoro è fatto. Sarà il «laboratorio Liguria» il modello culturale della destra per l'anno nuovo?

Bruno Gravagnuolo

A Natale - ma nelle feste in generale - è tutta una questione di riti. È Natale perché ci sono le strade piene, è Natale perché in televisione fanno certi film che il resto dell'anno non vedi mai. E naturalmente sempre gli stessi. Ma malgrado tutto da qualche parte in Italia è Natale anche perché a chi fa teatro a un certo punto - non si capisce perché - viene in mente di fare qualcosa di Eduardo. A qualunque latitudine una commedia, un pezzo, un monologo, di Eduardo De Filippo. Il cronista poi ha le esperienze che gli capitano. Ma è una storia che può succedere in tanti posti. Uno di questi per esempio - ma tanti altri se ne potrebbero fare - è Acquavella, un paesino del Cilento. In uno stano modo lo addirittura Eduardo è presente tutti i giorni. Perché Eduardo li lo fa sempre quello che tiene la salumeria del paese. Si chiama Nicola. E con gli anni la somiglianza di Nicola con De Filippo è diventata pressoché totale. Non è successo solo a lui. È un misto di gratitudine e identificazione. Ma qualche volta ti sembra davvero di scorgere dietro la faccia buona di Nicola la stessa espressione eternamente corrucchiata di De Filippo. In paese ci si fanno prendere la mano, o ogni volta chiamano Nicola col nome del suo personaggio. Gli buttano addosso le battute, parola per parola, e questo perché in fondo agli occhi di Nicola tutti più o meno consciamente vedono sempre e solo quelli di Eduardo. E c'è di più. Perché quello che capita al suo personaggio misteriosamente per qualche giorno è come se davvero incombesse sopra di lui. Insomma se Nicola è sfuggito indenne alla guerra, è triplicato l'affetto dentro la salumeria, ma se sulla scena Nicola viene tradito dalla moglie, e per di più da un fantasma, allora sono occhiate lunghe e interrogatorie addosso a sua moglie. Dura il tempo che

## FuoriLuogo

# La favola di Eduardo in salumeria

Marco Maugeri

dura e naturalmente questa cosa non vale solo per lui, ma è tale e quale per il resto della compagnia dove poi ci trovi il dottore, il meccanico, e altri personaggi del paese. E ognuno con la rigida difesa del proprio ruolo sociale. Angelino per esempio è il meccanico, è forse il meno ispirato del gruppo ma sa di esserlo, ed è fra le altre cose quello che si emoziona di più. Ecco, se Angelino non nasconde il proprio imbarazzo - naturalmente quando le cose vanno bene tutta la gioia - nel fare questa cosa che gli fanno fare: «il dottore» invece finge sempre che è una cosa che lo riguarda più di tanto. «Io lo faccio giusto per dare una mano. Per non lasciarli da soli. Che a me non me ne viene niente». Poi scopri che non è vero, che la notte il dottore non piglia sonno: si quintra prima all'alba tutte le commedie di Eduardo e poi ci butta sopra pure i libri sul teatro, le storie, le monografie e cose così. Alcuni dicono anche che - ma senza dirlo a nessuno - il dottore non visto

si fa tutti i paesi del Cilento a rimediare contratti e scritture che puntualmente - per magia - arrivano per le feste. Il dottore si gonfia e dice «io non ne so niente». Le prove si tengono nella salumeria di Nicola. Anche perché Eduardo lo fa lui e quindi gli tocca. Là dentro sono scene come queste. Le prove si fanno sul retro, è una salumeria di paese quindi lì c'è di tutto: detersivi, piatti di plastica, stracci etc. Nicola fa avanti e indietro. Non prende pace un secondo. Prova due frasi, le lascia lì, poi si butta dietro il bancone ad affettare salami, prosciutti, per infilare dieci olive dentro il sacchetto. Il dottore naturalmente non c'è. Viene sul tardi quando non c'è rimasto più nessuno, quando provare le sue frasi è ormai confidarsi con Dio prima di andare a dormire. Per adesso c'è solo questo strano Eduardo che non hai mai visto - che nei teatri non vedrai mai - che affetta e fa i conti che è una meraviglia. Una volta stava

provando *Questi fantasmi*. Una delle ultime scene. È una delle cose più tristi che abbia mai scritto De Filippo. Il marito si rivolge direttamente al finto fantasma con cui la moglie lo tradisce. Gli spiega che nell'amore le parole non bastano, che a un certo punto ci vuole sempre qualcosa, un oggetto, come per dargli peso: un bracciale, una collana, insomma un regalo. «Io la perdo Maria» dice disperato il marito al fantasma. A Nicola quelle quattro parole gli stanno in bocca come le dieci olive che ha appena impacchettato: non riesce a farsene venire fuori solo una per volta. O tutte o niente. È come una cascata d'acqua. È una scena delicata, e allora ha chiamato il figlio per sostituirlo dall'altro lato. Nicola parte e prova, ma di là arriva subito il primo «papa!». «Io Maria la...». «Papa!». Nicola fa finta di niente e si rigira la frase dentro la testa io Maria la perdo, io Maria la perdo ecco, poi spalana la bocca e urla: «la perdo, ecco, io Maria la». E basta. «Io Maria la». Punto. E finisce lì perché è arrivato il terzo micidiale «papa!». Nicola è sparito, «neanche due fette di mortadella sai tagliare, la madonna, io ti uccido. Io a Maria la perdo, perché la devo perdere, perché è una zoccola, ma a te ti uccido proprio». Poi si fa sera. La salumeria è quasi vuota. Arriva il dottore. È sconvolto. Dev'essere stato sveglio tutta la notte a leggere il copione. Il pomeriggio è arrivato un ragazzo che dice che ha visto il dottore dormire dentro la sua farmacia con i fogli sopra la faccia. È arrivato solo adesso perché ora non c'è quasi più nessuno. E lui può provare le sue battute senza correre il rischio di sembrare ridicolo. Senza che a nessuno, ascoltandolo, venga in mente di ridere.

le più viste

## LE MOSTRE DELL'ANNO

La Celeste Galeria dei Gonzaga è la mostra più vista del 2002. La palma del vincitore va però alle rassegne fiorentine, allestiti agli Uffizi e alla Galleria dell'Accademia: a metà dicembre, *Il mito d'Europa, da fanciulla rapita a continente* ha registrato 776.392 presenze in 147 giorni (media giornaliera 5.282 visitatori). Un risultato straordinario, se non fosse che con lo stesso biglietto si visitano sia la mostra sia gli Uffizi. Che quest'anno, grazie al biglietto unico, ha organizzato un'altra esposizione da record, *Nel segno di Masaccio*, conclusasi il 30 novembre, dopo 153 giorni di apertura, con 600.453 presenze (una media di 3.952 al giorno).

sunday morning

## FELICITÀ È UNA DISPERATA VITALITÀ...

Beppe Sebaste

«Mi sono perso in un supermercato» (*I'm lost in a supermarket*), cantava Joe Strummer dei Clash, scomparso in questi giorni. Versione contemporanea del Castello di Atlante di Ariosto, dove chi entra resta prigioniero dei propri desideri e allucinazioni, potrebbe essere la canzone del Natale, festa delle merci in attesa della prossima guerra in loro nome, se non fosse che il supermercato in cui ci si smarrisce è vasto come il mondo, e che la baldoria dei consumi dura ininterrottamente da un pezzo (personalmente, ci sono nato e cresciuto). Il supermercato è il «presente», nel doppio senso della parola - tempo che non passa, dono che non si cessa di scartare. La canzone di Strummer è la confessione di qualcuno che compra tutto quello che si deve comprare, il primo disco in classifica ad esempio, seguendo la pubblicità e le idee dominanti; però non è contento. È più infelice di chi prima di lui, nella preghiera di Janis Joplin, invocava il

Signore di comprargli una Mercedes Benz (*Oh, Lord...*), guadagnando almeno col suo spasimo la compassione per i più disperatamente afflitti dal consumismo, per chi nel supermercato si è perso e non trova l'uscita.

Come conosceremo del resto lo «smarrimento» senza i poeti? I poeti lirici, che molto prima di ogni psicologia hanno svelato l'esistenza dell'io (e quella di Dio), ci hanno insegnato l'amore, l'assenza, la malinconia, il desiderio e la perdita, tutte le sfumature della mancanza di senso, dell'alienazione, dell'«orrore economico» (Rimbaud). Ma hanno insegnato anche ad accettare e amare il mondo, a spostare l'attenzione verso ciò che è meno visibile, a vedere e provare i paradisi possibili, ogni «disperata vitalità» (Pasolini). I poeti vedono e sentono quel che sentiamo tutti, ma ne fanno un uso «diverso», parlano in modo diverso, e chiedono di seguire la loro strada e di parlare la loro lingua, che sono a portata



di tutti. Chiedono di mutare orizzonti. Come ha detto un filosofo, Richard Rorty, «un'attitudine a parlare in modo diverso, piuttosto che a ben argomentare, è lo strumento fondamentale del mutamento culturale». Del creare (nuovi) orizzonti. È a queste pagine «Orizzonti» che dedico oggi la rubrica, ultima dell'anno, e ai loro «testimoni». Quando qualcuno testimonia qualcosa (reporter, scrittore, testimone oculare) significa che, da una serie di eventi considerati normali o insignificanti, ne estrae uno speciale, degno di nota. Come le poesie? Sì, se ricordiamo che anch'esse sono news, notizie «che rimangono tali anche dopo averle lette» (Pound). È il testimone a creare l'evento di cui parla e si fa garante - testimoniando prima di tutto di se stesso, di dire la verità e di sapere di che cosa parla. Ma ogni testimone, in fondo, è anche un po' profeta. Senza una componente di stupore, di rottura delle aspettative e degli orizzonti di senso, che testimonianza sarebbe? Più simile a Don Chisciotte che a Sancho Panza, c'è da augurarli di continuare a «intendersi di avventure»; e di conoscere, se non la libertà, almeno la via d'uscita (dal supermercato).

# Il grande imbroglio dell'Occidente

Nel libro di Asor Rosa un'analisi delle menzogne della nostra civiltà in materia di guerra e pace

Stefano Velotti

La grande umiliazione che aspetta il popolo irakeno e chi con esso simpatizza o si identifica, è già sentita, o dovrebbe essere sentita, dagli occidentali che hanno ancora un po' di testa per ragionare e qualche lacrima per piangere (anche se nessuno, ovviamente, deve per questo simpatizzare con un dittatore odioso e sanguinario qual è Saddam Hussein). L'umiliazione dovrebbe essere sentita da tutti, a cominciare da uno dei simboli dell'Occidente, e cioè il papa: un papa che annuncia che «Dio tace disgustato» di fronte alla malvagità umana, e non riceve risposta da nessuno. Un papa che gioca la carta suprema della profezia e viene ascoltato solo da chi non ha alcun potere, un Cacciari o un cittadino qualunque, senza riuscire neppure a sfiorare i diretti responsabili della catastrofe che si annuncia. Ci si chiede: il papa, che tante volte non ha disdegnato riferimenti precisi a proposito di questioni terrene, sociali e di costume, dalla contraccezione al sacerdozio delle donne, non avrebbe potuto cogliere quest'occasione gravissima per legare al peso della profezia nomi e cognomi, stando a i suoi interlocutori e costringendoli a una risposta di fronte al mondo? Avrà le sue ragioni per non farlo, ma a un profano queste ragioni sfuggono. Tutti gli altri occidentali pensanti, infatti, anche se fanno nomi e cognomi, hanno poca o nessuna autorità per intaccare la pericolosissima macchina da guerra che si è messa in moto. Siamo largamente impotenti, ora, e lo saremo ancora di più a guerra finita, se finirà. Sulla situazione di quegli occidentali che si sentono umiliati dalla guerra, «sulle forme attuali della convivenza umana» e su quelle post-belliche è incentrato il libro di Alberto Asor Rosa. Qui il lettore troverà un testo pubblicato in occasione della prima guerra del Golfo, *Fuori dall'Occidente, ovvero ragionamento sull'«Apocalisse»*, preceduto e seguito da altri testi più recenti e urgenti, il più impegnativo dei quali credo sia quello dedicato al Terrore e la «guerra preventiva» (*New York, Afghanistan... 2001...*) (dove i terribili puntini di sospensione fanno rima con la dedica «alle vittime innocenti delle Twin Towers e a tutte quelle che seguiranno»). È un testo ricco, che andrebbe discusso a lungo punto per punto. Qui, per cominciare, registro la mia lettura a caldo. E comincio dalla profezia. Anche Asor Rosa ne fa uso. Non perché si senta investito di autorità sovrumana, ma solo per far fronte al bisogno di parlare di problemi talmente grandi e angosciosi che travalicano i modi del discorso ordinario. Il ricorso a categorie teologiche da parte di autori laici, d'altronde, non è una novità. Se l'oggetto da affrontare è smisurato nella sua potenza e nelle sue possibili conseguenze, viene naturale usare un linguaggio altrettanto smisurato e straordinario, come quello coniato per parlare di un essere supremo che sfugge a ogni categoria umana. Günther Anders, negli anni Sessanta, teorizzava il ricorso al linguaggio teologico per parlare della minaccia atomica. Asor Rosa usa la profezia come quel modo del discorso che gli sembra il meno inadeguato per far fronte ai «modi della guerra» con i quali ormai conviviamo. La specificità di questo «modo» dell'attuale



Una barricata della Comune di Parigi (1871), la foto è tratta dal volume «Photographies de guerre», Édition Hazan

guerra annunciata sta nel fatto che esso «prolifera e ramifica ovunque, e tende a diventare anche il nostro modo di essere umani». La profezia, dunque, non come arte di indovinare il futuro, ma come l'unico modo di vedere il presente, di capirlo (Anders diceva: «bisogna deformare per constatare»). Per capirlo, infatti, non bastano i calcoli della politica o il cosiddetto buonsenso, già troppo invischiati nel sistema di interessi e nelle modalità di convivenza che sarebbero chiamati a criticare. Già compromessi, dunque, con il polo opposto della parola profetica, quella apologetica. Sulla bocca di Asor Rosa, insomma, la profezia è innanzitutto «l'ordine umano della non-accettazione, del rifiuto categorico, della disperazione senza via d'uscita». Non è discorso politico, ma non è neppure solo un grido di disperazione. Asor Rosa infatti confida nelle sue ricadute sulla prassi, a patto che essa svolga il suo compito fondamentale: permettere all'Occidente di fendersi. L'Occidente, infatti, non vede e non si vede più, è diventato cieco smarrendo il senso della propria identità. Il punto fondamentale è proprio quello dei criteri del discorso pubblico, dell'opinione pubblica, sviliti dagli standard e dagli

Nell'identità occidentale convivono due anime, quella che ha inventato la democrazia e quella che ha reso possibile Auschwitz

esempi offerti dal discorso politico odierno, improntato a logiche limitate e fallaci, intriso di menzogne, e di sordità alle voci del dialogo e del sentire. Al contrario dei suoi apologeti, che per stupidità, ignoranza o malafede hanno la sfrontatezza di dichiararlo senz'altro «superiore» alle altre civiltà (per restare al genio italico, basti ricordare due nomi: Berlusconi e Fallaci), Asor Rosa sa ovviamente che l'Occidente, Impero americano incluso, ha almeno due anime: da un lato c'è Pericle e la democrazia, l'illuminismo e la rivoluzione americana, la rivoluzione industriale e il travaglio delle riforme religiose e così via; dall'altro c'è il «cannone e lo staffile», «gli stermini dei neri dei gialli e degli indù», lo schiavismo, «Auschwitz e Hiroshima»: «Tutto questo è l'Occidente, e tutto questo, ripeto, insieme: il diritto e l'oppressione, la tolleranza e la violenza, la libertà e la disuguaglianza, l'emancipazione e la mercificazione, le opportunità e lo sfruttamento. Una forza mostruosa e un mite sogno di pace». E questo «imbroglio» (groviglio) caratterizza la maggior parte delle civiltà, anche se solo l'Occidente «ha messo al servizio della propria diversità una tecnologia formidabile» (di cui il terrorismo internazionale si è appropriato). Questo garbuglio, questa convivenza di anime opposte - di cui ciascuno di noi è intessuto - diventa però «imbroglio», nel senso di «frode», nel momento in cui viene scambiato per il Bene. Questa è la nuova, micidiale cecità dell'ordine mondiale che si tratta di vedere e dissolvere; di qui la necessità della «profezia» e del riferimento a una trascendenza (cioè a «quella forza attiva del mio intelletto, che mi porta fuori del mortificante compromesso quotidianamente operante tra pensiero e potere»). Non si pensa più, dice Asor Rosa, non tanto perché l'Occidente è diventato un destino per

## foto di guerra

Dalla guerra di Crimea a Ground Zero, dalla guerra di Secessione al Medio Oriente, passando per le grandi guerre del secolo e per la Guerra Fredda: uno splendido (e allo stesso tempo atroce) volume raccoglie tutte le guerre dell'Occidente. Si tratta di *Photographies de guerre*, edito dall'editore francese Hazan (pagine 449, euro 30,35) che lascia quasi tutto il suo spazio alle fotografie. Il volume (che segue un analogo libro illustrato pubblicato dallo stesso editore lo scorso anno interamente dedicato alle Rivoluzioni occidentali) propone immagini realizzate da reportage di guerra di tutto il mondo. Prezioso per le foto storiche (come quelle della Comune di Parigi, assai rare), non ha bisogno di molte parole per documentare la crudeltà e l'abominio della guerra: dai bianchi e neri sbiaditi delle rovine di Sebastopoli (guerra di Crimea), dei morti sul campo della guerra di Secessione, dei bambini morti a causa della guerra civile spagnola e delle vittime delle atrocità naziste fino ai colori del sangue dei morti in Israele.

potrà vincere una guerra contro il Terrore. Può annientare l'Irak e via via altri «stati canaglia» (e si chiamano così quegli stati che intralciano l'espansione imperiale, non quegli stati dittatoriali o disumani che dell'Impero sono alleati economici e militari), ma la violenza cieca e l'umiliazione non hanno mai portato una pace priva di terrore. Tutt'altro. A questo proposito direi che è strano, e deludente, constatare la quasi totale assenza, in questo libro, di un confronto con la tradizione della lotta non-violenta e con il pacifismo, soprattutto in un contesto che mette in primo piano le forme attuali della convivenza umana. L'unica dichiarazione in proposito che si trova in queste pagine sembra un tributo a quel tono da Realpolitik che il discorso profetico intendeva mettere in secondo piano: «non essendo mai stato pacifista per principio, la guerra di per sé non mi indigna». Credo che siamo alle cose: si libera velocemente delle forme di lotta non violenta e della tradizione pacifista per non apparire ingenui e sprovvediti; mentre l'ingenuità e la sprovveditezza stanno semmai nel pensare che si possa essere pacifisti solo «per principio», cioè «assolutamente» e senza sentire ragio-

La soluzione del conflitto (interno ed esterno) sta nell'ingenuità di uno sguardo nuovo, che Asor Rosa non ha però il coraggio di abbracciare

ni; e che la violenza possa essere strumento efficace di pace duratura. Ma Asor Rosa sembra talvolta aver ancora paura dell'ingenuità: quasi temesse di non essere all'altezza dell'intelligenza e dell'esperienza dei potenti, i quali invece sono ciechi e agiscono con logiche elementari. E all'unica proposta pratica che affiora nel libro, fa seguire immediatamente una *excusatio non petita* rivolta ai Realpolitiker: «Se, ad esempio, l'Impero riversasse sul resto del mondo, sistematicamente, una quota consistente, su base annuale, del suo prodotto interno lordo, sotto la voce «restituzione con interessi di quanto secolarmente acquisito o con le spoliazioni o con il commercio» (...), questo potrebbe rappresentare l'inizio di un processo di correzione destinato a innervare le politiche economiche internazionali dei prossimi decenni». Ma aggiunge subito dopo, combattendo con se stesso: «Le cose semplici spesso sono anche ingenuità e queste da me esposte, lo riconosco, lo sono, e ciò costituisce il loro limite rispetto alla Realpolitik...» Ma mi chiedo: non è ingenuità questa presunta Realpolitik di guerra? Non è ingenuo pensare che il Terrore verrà sconfitto a suon di bombe? Non è ingenuo non vedere nel conflitto israeliano-palestinese il modello di quello che potrebbe diventare, su vasta scala, il conflitto tra l'Occidente e il Terrore? Non è ingenuo pensare che l'oppressione possa garantire la pace e una vita degna? Non è ingenuo credere che un Bush non sia, a parte tutto, un ingenuo? Forse è questo il momento per dire basta alla paura di essere ingenui: non è forse sotto gli occhi di tutti che le estreme complicazioni tecnocratiche sono frutto di scelte estremamente semplici, ingenuità, brutali, e che il destino del mondo è in mano a incompetenti? Non vergogniamoci più di non essere astuti! In ogni modo, non è questo il centro del libro di Asor Rosa. Il suo obiettivo, qui, è un altro. Si rivolge non tanto ai politici e agli economisti, ma alle coscienze di tutti i laici: «noi laici siamo gli unici a sapere con certezza che non esistono valori assoluti per cui valga la pena di morire e, soprattutto, di uccidere». Ai fondamentalisti di opposti schieramenti, oppone una «terza parte del mondo» che deve ritrovare la parola e farsi sentire: «l'ultima linea di resistenza è quella del pensiero e delle voci». E nella conclusione torna, più serenamente, una difficile ingenuità, la voce dell'uomo comune: «E, con tono quieto, anzi sommo, dice (come capita alla sapienza degli uomini comuni di tutti i tempi e di tutte le razze) quello che già tutti conoscono come giusto e accettabile, e solo che lo si voglia, possibile (la verità non è un arcano, un tesoro nascosto in sotterranei forzieri, la verità è «vedere» ciò che è, e che tutti vedono): a chiunque ha sarà tolto in proporzione e vivrà altrettanto bene ma con più parsimonia; a chi non ha sarà dato, perché viva altrettanto dignitosamente e parsimoniosamente di colui che tutto ha già avuto. Non abbiamo bisogno, ripeto, di niente di più di questo. Ma senza di questo il clamore delle urla di rabbia, di dolore e di vendetta salirà al cielo e farà della terra un inferno».

La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana di Alberto Asor Rosa Einaudi, pagine 239, euro 13

Antonio Caronia

Finito di scrivere nell'agosto del 1963 e pubblicato l'anno seguente, *The Simulacra* fa dunque parte di quella intensa e fortunata stagione (la prima metà degli anni Sessanta del XX secolo) in cui Dick scrisse alcune fra le sue opere migliori, da *L'uomo nell'alto castello* a *Noi marziani*, da *Le tre stimate di Palmer Eldritch* a *In senso inverso* (*Counter-Clock World*). Curiosamente, è anche uno fra i romanzi di Dick che ha avuto più traduzioni in Italia, e più prefazioni: due di Carlo Pagetti (una nell'edizione Nord del 1980, l'altra in questa nuova edizione Fanucci nella collana «Opere di PKD»), una di Sergio Cofferati, e, ultima in tanto Olimpo, addirittura una del sottoscritto (edizione Nord del 1994). Aggiungiamo che uno dei due capitoli che lo psicologo Giorgio Concato dedica a Dick nel suo libro *L'angelo e la marionetta* (Moretti & Vitali 1996) riguarda proprio questo romanzo. E tanto basti per la bibliografia. *I simulacri* è un romanzo insieme tipico e

Nei «Simulacri» Philip Dick immagina un regime totalitario nel quale il presidente non è umano ma un androide

## Tutto il potere ai media... ma è solo fantascienza

atipico per Dick: presenta infatti una concentrazione quasi abnorme di temi, situazioni e figure caratteristiche del nostro autore. Lawrence Sutin scrive che «fra tutte le trame di Phil, questa è forse la più complessa». Purtroppo *I simulacri* è un'opera affascinante che spreca troppe delle sue migliori idee». Non mi sento di sottoscrivere quest'ultima affermazione. Certo, il piccolo miracolo di incastro e di calibratura delle varie storie in *L'uomo nell'alto castello* (un libro paragonabile, quanto a complessità di sotto-trame) qui non si ripete. Ma lo stesso Sutin è costretto a riconoscere che certe scene «si situano fra le migliori delle opere di Phil degli anni Sessanta». E il romanzo, aggiungo io, contiene almeno due tra i personaggi più memorabili dell'intera opera di Dick

(Nicole e Kongrosian). Che cosa racconta *I simulacri*? Racconta di un mondo ancora una volta (come in *L'uomo nell'alto castello*) dominato dai nazisti, stavolta però in associazione con i nordamericani: lo stato egemone nel mondo sono infatti gli USEA (Stati Uniti d'Europa e d'America), il cui presidente (*der alte*, il vecchio, detto in tedesco) si elegge come al solito ogni quattro anni. Ma non è lui a rappresentare la continuità del potere, bensì la first lady Nicole, che sposa i presidenti uno dopo l'altro, appare in televisione, ispira le mode culturali e sociali, assurgendo a principio unificatore della nazione non solo sul piano politico, ma anche esistenziale e ontologico. Sono diversi, infatti, i personaggi del libro convinti di esistere solo perché Nicole li guarda, o ha

sentito parlare di loro. Nicole (che lo stesso Dick dichiarò di aver immaginato ispirandosi a Jacqueline Kennedy) ci introduce quindi a una dei temi centrali del libro, quello dei media come garanti e costruttori della realtà. L'altro tema centrale, anch'esso tipicamente dickiano, è quello del segreto. La popolazione degli USEA risulta infatti rigidamente stratificata, divisa tra i Ge (la minoranza dominante) e i Be (la maggioranza dominata). I Ge sono i *Geheimsträger*, i detentori del segreto, i Be i *Bekehrer*, gli esecutori degli ordini. Il segreto che fonda lo stato è quello della vera natura dei presidenti, che non sono esseri umani, ma appunto sim, simulacri (androidi insomma) costruiti dal monopolio tedesco Karp und Sohen Werke. E poi (segreto nel segreto, che

verrà svelato nelle ultime pagine del libro) neanche Nicole è colei che appare: è solo un'attrice stipendiata, che nella resa dei conti finale tra potere politico ed economico viene brutalmente estromessa. Buona parte del libro riguarda infatti le lotte interne all'élite dominante, tra burocrazia statale e monopoli economici, con l'intervento della società segreta «I figli di Giobbe» guidata da Bertold Goltz: anche quest'ultimo, alla fine, risulterà diverso da quello che sembrava. Fuori dalle stanze del potere, la piccola umanità che Dick satirizza o con cui solidarizza, ma che per il nostro rappresenta sempre una dimensione di «sostenibilità» della vita, una riserva potenziale, a volte anche minima, di speranza. Perché qui l'umanità (come in tanti altri romanzi scritti da Dick in

questo periodo) è costretta dalla durezza delle condizioni economiche e sociali a emigrare su Marte, dove sarà assistita dai sim. Come in *L'uomo nell'alto castello*, anche qui una possibilità di riscatto dalle miserie della vita e dalla manipolazione del potere Dick pare intravederla nell'arte: ma non nella «grande» arte del musicista psicocinetico e paranoide Kongrosian, che in un memorabile duello finale con il capo della polizia segreta Pembroke rovescerà se stesso nell'universo e assorbirà l'universo entro se stesso. Piuttosto nel piccolo e modesto artigianato dei due suonatori Miller e Duncan; o nella musica quasi etnica e marginalizzata dei chupper, esseri deformati che vivono nelle paludi e proiettano su tutto il libro un'immagine misteriosa e ambivalente. La speranza è a volte poco più che una fioca candela, nelle narrazioni di Dick: ma egli non ce la fa mai mancare.

I simulacri di Philip K. Dick a cura di C. Pagetti, trad. di M. Nati, postfazione di Jean Baudrillard Fanucci, pagine 266, 13,00

## 300 TESCHI BRONZEI NEL TEMPIO DI REBECCA HORN

Vincenzo Trione

**P**rova ad andarci di sera, in Piazza Plebiscito. Ti sembrerà di entrare in un quadro metafisico. Nulla si muove. Il caos, la confusione, il traffico di Napoli sono lontani, echi attutite dalla notte. Sei circondato da un silenzio assordante. La piazza è deserta. Ti avvicini. Senti attorno a te uno strano mistero. Pochi passi. E, quasi senza accorgertene, entri in un tempio. Rebecca Horn ha costruito un ambiente che si integra in maniera equilibrata con lo spazio urbano. Una «cripta» che riesce a essere aperta e, insieme, separata dal contesto circostante. Attorno, le voci della città. Ma puoi isolarti, se vuoi. Ritorna alla mente l'opera realizzata nel 1980 a Münster, in Germania. La Horn era stata invitata a «rileggere»

una torre, con finestre murate, dove erano state impiccati alcuni reduci nazisti. Aveva deciso di aprire le finestre. L'edificio era privo di tetto, spalancato verso il cielo. Dentro, piante e alberi. Una giungla naturale che fu lasciata intatta, perché evocava «l'idea della vita che sopravvive alla morte». Questa tensione ha scandito i vari momenti dell'itinerario della Horn, iniziato, negli anni settanta, con azioni legate alla Body Art, basate su alterazioni fisiche continue; e portata avanti, nel decennio successivo, con lavori tridimensionali, dotati di motori e di impianti elettrici, che ne consentivano il movimento, caratterizzato da una iterazione ossessiva e dalla volontà di scuotere lo sguardo dello spettatore. Proseguendo nella sua audace indagi-

ne, la Horn, nella nuova installazione, non ha proposto un «recinto» chiuso, da contemplare. Ha disegnato una struttura sobria e rigorosa, che colpisce per leggerezza formale, e che, a tratti, appare quasi evanescente. Non devi limitarti a osservarla, ma viverla, percorrerla. A differenza di quanto hanno fatto gli artisti che, dal 1995, la hanno preceduta nel «confronto» con Piazza Plebiscito - Paladino, Kounellis, Merz, Zorio, Paolini, Kapoor, Kosuth -, non ha voluto imporre il proprio segno, né ha concepito un'installazione monumentale. Si è mossa secondo due linee. Ha seguito un «andamento» sia verticale che orizzontale. Ha sistemato, secondo una forma rettangolare, alcuni pali alti in ferro brunito, definendo, con spessi fili, una ragnatela di



neon bianchi circolari, simili ad aureole. A terra, ha disseminato circa trecento teschi in bronzo. Si respira un clima di straniamento, ispirato agli enigmi del Cimitero delle Fontanelle di Napoli. Improvvisamente ti trovi a camminare tra i resti di anime disperate, di «spiriti di madreperla» intessuti di «fili di cenere» (per servirci delle parole della stessa performer tedesca). Qualcosa accade pure sotto di te. La Horn non si è limitata ad agire solo in superficie. La sua opera si sviluppa all'esterno; ma rinvia anche a dimensioni più segrete. Solarità e tenebrosità convivono in questo inedito omaggio a quei volti felicemente contraddittori di Napoli, di cui aveva parlato Domenico Rea in un saggio del 1949. A questo sottile incontro rimanda la figura del cranio, che è icona dell'eterno «doppio» della vita. Le «capuzze» rappresentano - potremmo dire con Deleuze - la «struttura materiale del corpo».

## agendarte

— GENOVA. Estorick Collection of Modern Italian Art (fino al 12/01/2003).

L'esposizione presenta l'intero nucleo della collezione Estorick di Londra, la più vasta raccolta di arte italiana del Novecento fuori d'Italia. Tra gli artisti rappresentati: Balla, Boccioni, Campigli, de Chirico e Modigliani. Palazzo Ducale, appartamento del Doge, piazza Matteotti, 9. Tel. 010.5574000

— MILANO. Mapplethorpe, Newton e Vezzoli (fino al 31/01/2003).

La Galleria propone tre personali: una quarantina di foto di Robert Mapplethorpe, altrettante di Helmut Newton, e un lavoro di Francesco Vezzoli realizzato con Francesco Scavullo, il fotografo americano autore delle copertine di Interview Magazine. Giò Marconi, via Tadino, 15. Tel. 02.29404373 www.giomarconi.com

— TORINO. Dvora Weisz. Deserto Midbar (fino al 9/02/2003).

Cinquantuno opere dell'artista israeliana Dvora Weisz evocano una lettura simbolica, stratificata, del deserto. Museo dell'Automobile «Carlo Biscaretti di Ruffia», Corso Unità d'Italia, 40. Tel. 011.2481790 A cura di Flavia Matitti

## Tra due M della scultura italiana

A Roma in mostra opere di Manzù, a Genova due esposizioni dedicate a Messina

Renato Barilli

**D**ue mostre, ampie e ben organizzate, sollevano tuttavia spinosi problemi critici. Esse riguardano Manzù, *L'uomo e l'artista* (a cura di C. Strinati, Roma, Palazzo Venezia, fino al 2 marzo, cat. De Luca) e *Francesco Messina* (a cura di M. T. Oregno e F. Ragazzi, Genova, Palazzo ducale e Stazione marittima, fino al 19 gennaio, cat. Mazzotta). Si tratta di due delle quattro famose *M* su cui si usa far scorrere una celebre linea della scultura italiana. Le altre sono costituite dal capofila Arturo Martini, seguito a ruota da Marino Marini. Ma esiste davvero, questa linea, almeno nei termini di una sostanziale parità di valori e comunanza di intenti, tra i suoi componenti?

Certamente questo si può dire per i primi due, Martini e Marini, straordinari inseguitori di quel bene supremo, per l'arte di tutti i tempi, che è lo stilismo, l'invenzione delle forme: forme come teoremi di complessi equilibri, pronte a sbilanciarsi ma a ritrovarsi poi invariabilmente un magico punto di raccordo; forme leggibili, «figurative», senza dubbio, la cui leggibilità, però, viene sottoposta a dura prova, dando luogo a delle sorte di enigma visivi. Purtroppo queste alte virtù passano in gradi minori nei due suc-

cessori. Per venire a Manzù (1908-1991) l'audacia stilistica si ritrova anche in lui, e in grado notevole, quando appena ventenne muove i primi passi tra la natia Bergamo e Milano. Ma, intanto, il concetto di eredità non funziona perché il giovane scultore si impegna a fondo in un atteggiamento che è rivolto proprio a negare quel senso ampio e monumentale della plastica che Arturo Martini aveva introdotto trionfalmente negli anni '20. Manzù sente che è l'ora di sottoporre i corpi a un processo di dimagrimento, a un bagno in un primitivismo di segno contrario al sublime recupero dell'antichità voluto da Martini. Bisogna bere all'acqua di una sorta di Lete, gareggiare con i fanciulli e i semplici nel ritrovare forme ridotte all'osso, quasi prive di volume. Manzù infatti, quando inizia, è pittore e scultore nello stesso tempo, delinea scarse figure di efebi, schiacciati come sottilette, concepiti nel segno di un espressionismo dolce e trasognato. Conviene anche aggiungere che questa cura dimagrante, questo bagno ritemperante in un semplicismo infantile lo abbiamo visto riapparire in tempi recenti, quando per esempio si è inteso reagire agli eccessi di intellettualismo dell'arte concettuale, e allora i Transavanguardisti hanno voluto stupire con forme di disarmante brutalismo. I giovinetti anoressici del primo



Manzù, «Grande ritratto di signora» (bronzo, 1946)

Manzù ricordano le figure ugualmente «malfatte» di Sandro Chia, o i bambolotti sommari di Mimmo Paladino. A Manzù, insomma, si deve riconoscere una partenza estrosa, quasi scandalo per semplicità disarmante. In se-

guito, però, l'espressionismo iniziale si è andato stemperando in un recupero di impressionismo un po' fuori tempo. Sono venuti gli anni del dopoguerra, in cui Picasso ha fatto scuola: ma mentre quasi tutti gli altri artisti

cercavano di apprendere dal grande Spagnolo come aggredire, deformare, dislocare le figure, o al limite abrogarle, superando la soglia del figurativo e percorrendo le vie dell'astrattismo, il nostro artista si è rivolto al primo tempo del maestro, quello trascorso ad alimentare i sogni, sospesi tra cielo e terra, dei periodi blu e rosa. Il che poneva problemi ardui, per uno scul-

tor di professione. Manzù, bisogna ammetterlo, li ha risolti molto bene, tuffandosi in un leggero bassorilievo, schiacciando il racconto sul piano, o cavandolo fuori con unghiate, con incisioni trepidanti. La narrazione, cioè,

si affloscia sulla superficie, da cui emerge con pochi solchi teneri e delicati, sia che si tratti delle vicende tragiche dei partigiani, o delle storie dell'arte sacra, come ha richiesto la realizzazione di una Porta per S. Pietro a Roma, da cui è venuto uno spettacolo di spoglie che ricadono su se stesse, quasi prive di corpi. Manzù infatti, si potrebbe dire quasi in formula, non era portato per i pieni, bensì per i vuoti, e rendeva al massimo quando poteva tracciare le strutture filiformi di sedie, magari anche a dondolo, creando così una delicata tramatura tubolare, assai più interessante e riuscita del corpo impi-

gnato tra le sue spire. Francesco Messina (1900-1995) è l'esatto contrario di Manzù, a riprova che poco vale insistere sulla cabala delle *M* di una sorta di nostro poker di grandi scultori. Pur ancora molto giovane, fa a tempo ad afferrare per la coda il clima degli anni '20, colmo di fiducia nei buoni meriti di un plasticismo gonfio, eccitato, perfino proce-

to nel praticare gli aspetti del figurativo, dopo che questi erano stati messi in dubbio dalla prima ondata delle avanguardie. Ed è tanta la golosità nel tuffarsi in questo «ritorno», che Messina

non pretende neppure di lasciarsi assistere dalla vigile presenza dell'arcalismo, utile dispensiere di valide soluzioni stilistiche. Intende «fare da solo», con piena, avida bramosia di un naturalismo ritrovato, deciso a esplicarsi in tutte le possibilità tematiche: il ritratto, la figura stante o seduta, il gruppo monumentale, e questo sia in una totale, aggressiva tridimensionalità, sia in un disegno che insegue anch'esso effetti di levigata e morbida plasticità. Le preoccupazioni stilistiche possono aspettare ai margini di questa incontenibile vena popolare-sca.

L'uomo e l'artista

Roma

fino al 2 marzo

Francesco Messina

Genova

fino al 19 gennaio



# Auguri!

**PK**  
publikompass spa

**1972-2002**  
**30 anni**  
di esperienza  
proiettati nel futuro

# Bucattini & PALLIOTOLE

Soggetto e sceneggiatura  
Niccolò Ammaniti e Giorgio Tirabassi

Adattamento e sceneggiatura  
Daniele Brolli

Disegni di Davide Fabbri  
Cine di Stefano Babini

Quello che è successo

A Roma, nella villa del Giaguaro arriva Cordova. Ci sono il Roscio e Albertino che, come Cordova, lavorano per lui. Cordova deve rispondere dell'uccisione di Topolone, un trafficante di droga, pedina del grande giro in mano al Giaguaro. Cordova cerca di giustificare quello che ha fatto e di con-

trattare: ridare lui i soldi che Topolone deve al Giaguaro. Ma il Giaguaro fa uccidere Cordova. In Sardegna, intanto, Angelo e Rosario, due soldati di una base militare vicina alla spiaggia, spiano con il mirino del fucile una giovane ragazza che esce dall'acqua. Ma parte un colpo e la ragazza

viene uccisa. I due scappano e rubano una moto a un gruppo di bikers. Il capo degli Hell' Angels para con una lupara e colpisce Rosario. Angelo continua a guidare ma vola fuori strada. Intanto a Roma, Albertino va a ritirare una partita di eroina da un tipo appena tornato dall'India...



6) continua

Marco Bevilacqua

## Mart, una grande piazza per parlare d'arte

Inaugurato il nuovo Museo di Trento e Rovereto progettato dall'architetto Mario Botta

Una grande agorà circolare sormontata da una cupola emisferica in acciaio e vetro. Intorno, un edificio rivestito esternamente di lastre di pietra giallo Vicenza a colori alternati e circondato da pavimentazioni in cubetti di porfido verde.

Si presenta così il nuovo Museo di Arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto (Mart), inaugurato il 15 dicembre in quest'ultima città dopo cinque anni di lavori. Un'opera imponente che si va ad aggiungere alle altre due sedi del Mart - istituito nel 1987 dalla Provincia autonoma di Trento e dai comuni di Trento e Rovereto -, quella di Palazzo delle Albere a Trento, dimora della collezione dell'Ottocento, e la Casa-Museo di Depero, attualmente in fase di ristrutturazione.

Autore del progetto è Mario Botta, uno che di grandi commesse pubbliche se ne intende. Dopo San Francisco (Museum of Contemporary Art, 1995), Basilea (Museum Tinguely, 1996) e Dortmund (Biblioteca comunale, 1997), a Rovereto il geniale architetto ticinese - coadiuvato da Giulio Anfreoli - ha completato quella che si configura come una cittadella della cultura che accorpa, oltre al nuovo museo, la storica Biblioteca civica Tartarotti, un auditorium, l'Università, il Teatro e Palazzo Alberti, prossima sede della Quadreria civica. Il tutto armonicamente inserito nell'unicum insediativo

dei palazzi nobiliari settecenteschi di corso Bettini.

«L'unico modo che ha un architetto di rispettare il passato - dice Botta - è quello di utilizzare un linguaggio autenticamente contemporaneo. Esiste un rapporto di reciproco dare e avere fra antico e nuovo». L'estetica del nuovo Mart evidenzia i caratteri essenziali della sua filosofia costruttiva: attenzione alle condizioni topografiche, geometrismo e linearità delle strutture, predilezione per i materiali a vista, utilizzo dell'illuminazione naturale mediante apertura di ampi lucernari. È un po' la lezione di Carlo Scarpa, ma anche di Le Corbusier e di Louis Kahn, con i quali Botta ha lavorato molto negli anni Sessanta.

Il nuovo polo museografico, racchiuso in una struttura in cemento armato di 14.500 metri quadrati (di cui 5.600 adibiti a superficie espositiva e altri 5.000 riservati ad aree per lo studio e la ricerca), è suddiviso in quattro livelli. Ma non si può classificare come un semplice museo: il Mart ambisce a diventare un vero e proprio polo culturale per lo studio e la catalogazione dell'arte moderna e con-



Uno scorcio del Mart (Museo di Arte moderna e centro culturale) di Rovereto

temporanea. La biblioteca da 60mila volumi e l'Archivio del Novecento dimostrano che alla funzione espositiva vera e propria si affianca una vocazione divulgativa e di ricerca che fa del Mart un centro produttivo di cultura. La stessa idea della piazza centrale, una sorta di agorà appunto, rafforza il concetto di museo dinamico, nato per diventare un punto d'incontro e di confronto.

Attorno a questo grande spazio aperto Botta ha disegnato il vuoto piuttosto che il pieno. La «piazza» del Mart è un prolungamento di corso Bettini, che interseca perpendicolarmente, una sorta di foyer destinato a calamitare la vita della città: «La sfida era realizzare un'opera capace di dinamizzare la socialità - dice il coprogettista Andreoli -. Ai tempi della dominazione austro-ungarica corso Bettini fu concepito come porta di accesso a Vienna, capitale dell'impero. Ora, con la presenza del nuovo complesso museale, la città si è come allungata di 500 metri, e corso Bettini può diventare il simbolo di un paesaggio urbano policoncentrico, la direttrice ideale verso un mondo che non ha più un unico centro

focale».

A Rovereto si è realizzata secondo Botta una sorta di riconciliazione fra architettura contemporanea e cittadino. «L'architettura è da sempre un fatto sociale, pubblico, mai privato», conferma. «Nel Mart la complicità dei linguaggi (quello della storia e quello contemporaneo) sono come due poli, positivo-negativo, di un elettrodo che ha la sua ragione di esistere nel vincolo di reciprocità. Questa nuova realizzazione architettonica, che si relaziona con equilibrio ai valori preesistenti, consolida la stratificazione del tessuto urbano, che è caratteristica primaria e ricchezza non solo di Rovereto, ma di tutte le città europee».

Il percorso progettuale del Mart, cominciato oltre tredici anni fa, ambisce dunque a diventare il fulcro di una nuova realtà sociale in grado di modificare consolidati equilibri culturali.

Un obiettivo ambizioso, per un museo che vede la luce in netta controtendenza rispetto a un momento storico in cui le parole d'ordine sembrano essere privatizzazione e contrazione degli investimenti a sostegno della cultura.

Da trent'anni in Italia non veniva inaugurato un nuovo museo pubblico, e il fatto che le città di Trento e Rovereto abbiano reperito i fondi per finanziare un'opera così grandiosa significa non soltanto che certe autonomie regionali possono disporre di ingenti risorse (qui si parla di un investimento da 70 milioni di euro), ma anche che qualche volta le sanno usare bene e con coraggio.

# Riforme, il mio parere è diverso

Segue dalla prima

Partendo dall'equivoco, spero involontario, della terminologia utilizzata nell'articolo. Di quale «tavolo» parla Padellaro? A che cosa allude? Non esiste nessun «tavolo» al quale sedersi.

Esiste - questo sì, e non è propriamente la stessa cosa - il Parlamento della Repubblica. Esiste il Senato dove, come lo stesso Padellaro annota, è previsto nel mese di gennaio l'avvio di una discussione sulle riforme. Un confronto, voglio ricordare, che non avviene per caso. Ma perché i gruppi parlamentari hanno raccolto un appello in tal senso del Presidente della Repubblica e poi del Presidente del Senato che, a sua volta, aveva espresso apprezzamento e condivisione per alcune proposte avanzate da Massimo D'Alema in un'intervista che aveva rilanciato la proposta dell'Ulivo, sottolineando l'Ulivo, in materia di premierato, riforma del Parlamento, applicazione della riforma del Titolo V, rafforzamento dei poteri del governo e definizione di uno statuto delle opposizioni. Cioè un quadro di riforme che non solo fa parte da tempo del nostro programma di modernizzazione delle istituzioni, ma che ha avuto il significato di contrapporsi e di essere alternativo all'accoppiata devolution-presenzialismo avanzata da Berlusconi anche come via d'uscita dagli enormi problemi della sua maggioranza.

Quella nostra iniziativa, dunque, ha raccolto l'attenzione ed il consenso, per nulla scontati, del Presidente del Senato e dell'ala centrista della Casa delle Libertà. Cioè ha determinato - vorrei che tale aspetto non venisse rimosso - un isolamento delle posizioni e delle ipotesi più radicali ed estreme (come il presidenzialismo) fatte proprie dal Presidente del Consiglio. A conferma del fatto che avanzare le nostre proposte, non in forma clandestina ma come forte scelta di contenuti alternativi al plebiscitarismo della destra, è molto più forte di una linea qualunque e antidemocratica che dipinge sempre e comunque il Parlamento (ripeto il Parlamento, non la terrazza privata di qualcuno) come il luogo di torbide trattative sottobanco o di scambi inconfessabili. Non mi pare un risultato da buttare il fatto che oggi, alla vigilia di una discussione che prenderà le mosse nell'unica sede deputata a ciò, il quadro politico presenti una destra divisa e un'opposizione che si sforza di parlare al Paese con le proprie idee e proposte. Quello che trovo sconcertante è invece un modo di ragionare che

riduce le istituzioni della democrazia all'impotenza, teorizzando che lì dentro l'opposizione può stare solo a testimoniare la propria alterità, ma senza peccare della benché minima interlocuzione con l'avversario e rinunciando ad avanzare proposte che parlino al Paese. Questo è un approccio culturale e politico che non ci appartiene. Non perché nel Parlamento qualcuno voglia colludere o trattare di nascosto chissaché. Ma perché la democrazia - almeno come la intendo io - si fonda su un'idea diversa del ruolo delle istituzioni (che non sono un mercato di paese) e della responsabilità delle singole coalizioni di avanzare proposte e progetti di governo e di riforma. Quanto al riferimento alle radici culturali e storiche dell'attuale maggioranza, potrei limitarmi a richiamare le parole del capo dello Stato sulla necessità di non abbandonare la via impervia ma vitale per la nostra democrazia di un riconoscimento e di una legittimazione reciproca

tra gli schieramenti. Aggiungendo una sola postilla. E cioè che la linea di Padellaro su questo punto, temo finirebbe con l'aprire alla destra - a questa concreta e pericolosa destra nostrana - una vera e propria autostrada verso le riforme con-

dotte a colpi di maggioranza. Soltanto la nostra capacità di mettere in campo una proposta compiutamente alternativa sul terreno della forma di Stato e di governo può scongiurare chi oggi controlla una maggioranza del Parlamen-

tato dall'adozione del metodo delle spallate. Infine, mi sia consentita una chiosa. Quelle da me esposte sono argomentazioni che si possono condividere o meno. In questo, come è logico, non vi è nulla di male. Troppo spesso però si coglie nell'atteggiamento di chi sviscile il ruolo e l'azione dell'opposizione parlamentare l'allusione o il sospetto ad un presunto cedimento politico e morale. Come se ad altri (e a chi poi?) spettasse il compito di elargire pagelle di rigore e coerenza dell'agire politico. Trovo questo modo di intendere il dibattito al nostro interno offensivo e tipico di una concezione aristocratica, dove c'è chi giudica e chi è destinato ad essere giudicato. Siccome della democrazia, anche interna al nostro campo, ho una concezione diversa, desidererei che vi fosse sempre, tra di noi, l'attenzione ed il rispetto che ciascuno vorrebbe riservarsi per sé. Lo dico perché difendo l'opposizione seria e matura che abbiamo condotto in questi mesi: nessuno può accusarci

di aver mai «ceduto» in Parlamento e nel Paese di fronte a questa destra. Ma la nostra è stata un'opposizione non meramente contestativa ma anche propositiva, che ha cercato un rapporto proficuo e costante con la società italiana, dagli operai ai disabili, dai medici agli artigiani, dai pensionati agli imprenditori e ai commercianti. E a questi soggetti, voglio ricordarlo, ci siamo sempre rivolti proponendo soluzioni alternative a quelle della maggioranza, nella convinzione che fosse segno di subalternità e non di forza rinunciare a far valere le nostre ragioni limitandosi solo a contestare quelle dell'avversario.

Rammento tutto questo anche in qualità di presidente di un gruppo parlamentare che contribuisce con passione, fiducia e rispetto della sua autonomia alla vita e al successo di questo giornale. E che da questo giornale vorrebbe ricevere, sempre, un trattamento analogo.

*L'Unità riceve e pubblica questo intervento del senatore Angius per il rispetto che abbiamo del suo ruolo e l'amicizia e la stima per la sua persona. Non perché il gruppo parlamentare Ds da lui presieduto «contribuisce alla vita e al successo di questo giornale».*

*Di quel contributo lo ringraziamo di cuore. Ma - come il senatore Angius sa - il «contributo» di cui sopra viene erogato per effetto di una legge dello Stato (molti altri giornali anche non di partito ne beneficiano) ed è commisurato alle copie vendute che, grazie al lavoro dei giornalisti e dei poligrafici dell'Unità, hanno raggiunto un livello soddisfacente.*

*Perciò siamo felici di avere reso più alta quella cifra che - finora - è servita a pagare i debiti dell'Unità che c'era prima della chiusura, prima di questo giornale che vive prima di tutto nelle edicole.*

*Certo, pagati i debiti, e acquistata dalla nuova proprietà la testata, i gruppi parlamentari Ds decideranno liberamente se desiderano continuare a far avere a questa Unità quei contributi. È un loro diritto. Quanto al contenuto dell'articolo, a cui il senatore Angius risponde oggi con sorprendente durezza, chi ha ancora in casa l'Unità di ieri potrà verificare. Avevamo chiesto ai gruppi parlamentari Ds e a tutta l'opposizione di diffidare dei sogni di Berlusconi, dati i precedenti. È la tipica funzione di un giornale: discutere, commentare, proporre soluzioni e giudizi. Insomma fare bene, finché lo facciamo, il nostro lavoro.*

F.C./A.P.

Una risposta alla riflessione politica dell'Unità di ieri che si chiedeva se è possibile un confronto tra centrodestra e centrosinistra

GAVINO ANGIUS

Italiani di Piero Sciotto

Quest'anno a Betlemme non parliamo di feste

sottoassediamo

Missione fallimentare trova forte resistenza

etnam

Maramotti



Capodanno ecologico? No, state tranquilli, non intendo polemizzare più di tanto con i botti. A quello ci dovrebbero pensare già prefetture, questure e protezione civile. E poi lo ammettono anche gli ecologisti più severi che una volta all'anno si può pazziare. Quindi mi limito a registrare come un aneddoto il fatto che la prima ora dell'anno è, quasi ovunque e quasi sempre, quella con la concentrazione di micropolveri più alta. Si giunge fino a punte di quasi mille microgrammi per metro cubo di PM 10 se ci sono molti botti vicino alle centraline. Me l'hanno detto persino al dipartimento dell'ambiente di Berlino, dove sono precisi a misurare la qualità dell'aria (per capirci, cento microgrammi di Pm 10 è la media di una giornata considerata molto inquinata, 50 è la media che non si dovrebbe superare secondo la direttiva europea).

## La prima ora dell'anno tra polveri e tram

PAOLO HUTTER



non costituiscono un problema significativo per la respirazione, caso mai per altro. Più importante è invece la faccenda dei trasporti, di come spostarsi nelle notti delle città in festa. Era diventato un punto di onore per i sindacati dei trasporti pubblici evitare che ci fossero autisti al lavoro la notte di Capodanno, con il risultato di non lasciare nessuna alternativa all'automobile, nelle grandi città refrattari al ciclismo. E con il risultato di far passare a molti la mezzanotte dell'anno nuovo, imbottigliati in macchina come al rientro di una gita domenicale. Da qualche anno, finalmente, si va in controtendenza e le amministrazioni comunali hanno comin-

ciato a capire che è bene organizzare feste di piazza, e trasporti pubblici per arrivarci, la notte di Capodanno. Qualcuno mette anche insegne augurali e propone agli autisti di fermarsi qualche secondo a mezzanotte per brindare (ma in genere a mezzanotte non ci sono passeggeri, quelli sono più frequenti prima o dopo). Gli autisti degli autobus, dei tram e delle metropolitane di Capodanno sono volontari e guadagnano anche qualche euro in più di straordinario. Comunque sono dei simpatici, e a loro va l'augurio dell'ecocittadino...

A proposito di trasporti pubblici,

ho passato una mattinata istruttiva e abbastanza fluida sulla rete milanese in questo venerdì 27 dicembre, giorno semiferiale in mezzo alle feste d'inverno. Il biglietto giornaliero natalizio di

due euro e mezzo induce a prendere più mezzi. Mi sono distratto, ho sbagliato tram, sono andato avanti e indietro. Gli scopi di questo viaggio erano: pagare l'Iva, fare le fototessere per la nuova carta d'identità, andare a ritirare biglietti d'aereo in agenzia, fare la carta d'identità. In mezzo alle vacanze si può investire mezza giornata per fare tutto ciò senza irritarsi. Ma a ben pensarci sono andato in giro per produrre e trasportare pezzi di carta, ho fatto tutte cose del ventesimo secolo. Viviamo in una curiosa fase di transizione. Spediamo articoli e lettere con la posta elettronica, spostiamo denaro con bonifici fatti per telefono, sempre per telefo-

no (parlato o scritto) viviamo almeno metà delle nostre relazioni sociali, ma siamo ancora costretti a viaggiare per trasportare pezzi di carta. Probabilmente tra poco tempo tutto quello che ho fatto in quella mezza giornata si farà per via telematica. O forse già adesso se mi fossi ingegnato di più. I sostenitori della sobrietà dicono che dovremmo evitare anche l'abuso dell'elettronica o delle onde elettromagnetiche. Ma questa della sobrietà dovrebbe poter essere una scelta consapevole, non una struzzatura derivante da arretratezze incomprensibili. Può darsi che ci siano degli inconvenienti se tutti i passeggeri dei trasporti

pubblici o (comunque non individuali, insomma non al volante) si mettono contemporaneamente a usare telefoni e/o computer. Ma intanto mi sembra assurdo che non si possa farlo solo perché ancora non ci si pensa. Mi sembra che se telefono dal treno e dal tram, potrei telefonare anche dalla metropolitana. E soprattutto mi sembra che le Ferrovie, invece di farci viaggiare in scompartimenti alla inutilmente calda temperatura di 24 gradi, potrebbero consentire a noi portatori di computer portatili di caricarli da una presa elettrica, invece di annaspere con batterie. Chiedo scusa per il dettaglio: ma io non vorrei spendere 150 euro per cambiare la ormai esausta batteria di questo portatile, che mi serve solo ed esclusivamente per usarlo in treno dato che altrove ovviamente lo collego alla rete elettrica. Biciclette e Notebook, dice l'insegna di un negozio di Kreuzberg a Berlino: un accoppiamento ecocittadino.



cara unità...

### Deponiamo le armi, apriamo un dibattito tra cattolici e non

Federico La Sala

Bisogna cominciare a vaccinarsi: il conto alla rovescia è partito. L'allineamento del «planet» si fa sempre più stretto e minaccioso (Usa, Uk, Spagna, Italia, Grecia, Turchia, Israele...) e il Papa - accerchiato e costretto alla rassegnazione - l'ha detto con decisione e determinazione: «Dio sembra quasi disgustato dalle azioni dell'umanità». Io credo che non si riferisse solo e tanto all'umanità degli altri, ma anche e soprattutto all'umanità delle sue stesse «truppe» che lavorano dietro le quinte e alacramente a tale progetto. Come già è apparso chiaro in varie occasioni (ultima, plateale, nel Kazakistan, nel 2001) la gerarchia della Chiesa Cattolica-Romana ha il cuore duro come quello dei consiglieri del faraone... Si è mantenuta a connivente distanza da Hitler, ha appoggiato Mussolini, sta appoggiando il governo Berlusconi, e non finirà per appoggiare Bush? Figuriamoci! Lo sforzo di memoria e di riconciliazione non è stato fatto per riprendere la strada della verità, ma per proseguire imperterrita sulla via della volontà di potenza... Non ha sentito e non vuole sentire ragioni - nemmeno quelle del cuore: la «risata» di Giuseppe (cfr. Luigi Pirandello, *Un goj*, 1918 «Novelle per un anno») contro il suo modello-presepe di famiglia (e di società) continua e cresce

sempre di più, ma fanno sempre più orecchi da mercanti! Cosa vogliono che tutti e tutte puntino le armi non solo contro Betlemme (come già si è fatto!) ma anche contro il Vaticano? Credo con Zanotelli che «siamo attraversando la più grave crisi che l' homo sapiens abbia mai vissuto: il genio della violenza è fuggito dalla bottiglia e non esiste più nessun potere che potrà rimetterlo dentro»; e credo - antropologicamente - che sia l'ora di smetterla con l'interpretazione greco-romana del messaggio eu-angelico! Bisogna invertire la rotta e lavorare a guarire le ferite, e proporre il modello-presepe, correttamente. L'abbiamo sempre saputo, ma ora nessuno lo ignora più! Chi lo sa lo sa, chi non lo sa non lo sa, ma lo sanno tutti e tutte: sulla terra, nessuno e nessuna è senza padre e senza madre. Dio «è amore» (1Gv.: 4,8) e Gesù (non Edipo, né tantomeno Romolo!) è figlio dell'amore di un uomo (Giuseppe, non Laio né tantomeno Marte, ma un nuovo Adamo) e una donna (Maria, non Giocasta né tantomeno Rea Silvia, ma una nuova Eva). Cerchiamo di sentire la «risata». Deponiamo le armi: tutti e tutte siamo «terroristi» - nativi del Pianeta Terra, cittadini e cittadine d'Italia, d'Europa, degli Stati Uniti d'America, di Africa, di Asia, ecc., come di Betlemme, come di Assisi e di Greccio... E non si può continuare con le menzogne e la violenza! Non siamo più nella «fattoria degli animali»: fermiamo il gioco, facciamo tutti e tutte un passo indietro se vogliamo saltare innanzi e liberarci dalla volontà di potenza che ha segnato la storia dell'Occidente da duemila anni e più! Si tratta di avere il coraggio - quello di don Milani - di dire ai nostri e alle nostre giovani che sono tutti e tutte sovrani e sovrane o, che è lo stesso, figli e figlie dell'amore di D(ue)IO... dell'amore di due soli esseri umani, come anche

Dante aveva già intuito, sul piano politico ma anche sul piano antropologico. Cerchiamo finalmente di guardarci in faccia e intorno: apriamo il dibattito - o, perché no?, un concilio vaticano III (come voleva già il cardinale Martini) tra credenti e non credenti - e teniamo presente che Amore non è forte come la morte, ma è più forte di morte (Cantico dei cantici: 8,6, trad. di G. Garbini, non degli interpreti greco-romani della Chiesa cattolica).

Caro La Sala, ho letto, apprezzato e, ovviamente condiviso.

Gianni Vattimo

### Ma dove è finita la voce delle vittime?

Giovanna Maggiani Chelli, Firenze\*

Continua il monologo: «Striscioni e silenzi». «Si parla di indulto e il polo si spacca». «L'alleanza non può sostenere un attacco preventivo». Manca come sempre la voce delle vittime: 14bis: A lungo abbiamo parlato di 41 bis e di promesse fatte in nome e per conto della 41 bis. Questo sia ai tempi del tentativo di abolire l'ergastolo, così come oggi per la lunga e faticosa strada del 41 bis, non ancora completata. Indulto: Indulto per i poveri Cristì? Le vittime sono perplesse e chiedono quindi carceri più ampie e più umani. Uno perché i poveri Cristì non dovrebbero essere in galera, due perché le porte si aprono fingendo di farlo per i più deboli, in realtà

«scapperanno» e alcuni neppure entreranno nelle maglie della giustizia, fra coloro che erano a Roma, Firenze e Milano negli anni 1992-1993-1994 con il cerino in mano.

Guerra: Le vittime ricordano che non c'è stato solo l'11 settembre nel mondo e quindi anche in Italia, ma tanti 27 maggio e luglio e al suono di «andiam, andiam in Kosovo», tutti quei 27 non sono mai venuti in mente.

\*Associazione tra i Familiari delle Vittime della Strage di Via Georgofili

### Il Federalismo di Cattaneo: la gestione intelligente dello Stato

Ulrico Marcenaro

Vorrei sostenere quanto espresso da Bruno Gravagnuolo sul federalismo con cosa io penso sia il «federalismo». Per quel poco che conosco Carlo Cattaneo - il grande sconfitto dal «centralismo» di Mazzini e Cavour - riassumerei il suo pensiero in: «Il federalismo è la gestione intelligente dal centro dello stato delle differenze esistenti nella nazione». E oggi al centro di intelligenza non ce n'è molta! Cordiali saluti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

Segue dalla prima

E osservazioni anche sulla lingua americana. Diceva che l'inglese della Gran Bretagna, attraversato l'Atlantico e arrivato laggiù, nel Nuovo Mondo, si era negli anni modificato, era divenuta, quella lingua, un gergo scarno, rapido, funzionale, utilitaristico, mercantile: si era ridotta man mano in una lingua monosillabica. Più recentemente, e detto qui tra parentesi, lo scrittore greco Vassilis Vassilikos, ironicamente osservava che, dal secondo dopoguerra in poi, i presidenti degli States, dal quadrisillabico Eisenhower si erano ridotti man mano al monosillabico Bush. Ma lasciando da parte le ironie, è certo che le modificazioni linguistiche sono spesso la spia, il segno primo che qualcosa di nefasto sta irrompendo in un paese.

«L'idea di questa gente era di distruggere tutto quanto di fine e di delicato vi era stato in una tradizione poetica di più di sei secoli; deridendo la democrazia, applicavano alla letteratura i metodi più violenti della demagogia».

«Questa gente», questi distruttori, chi sono? Sono i Futuristi di Marinetti. E il brano sopra citato è tratto da *Golia - Marcia del Fascismo*, ancora di Giuseppe Antonio Borgese. In questo saggio lo scrittore analizza la situazione sociale e il clima culturale negli anni Venti in Italia, in cui è nato il Fascismo, per cui è assurdo al potere un omuncolo, un piccolo borghese di nome Mussolini («No, quell'uomo no!», esclamava il vecchio socialista Bissolati durante una conferenza, nel 1919, alla Scala di Milano, indicando Mussolini che, dentro un palco in compagnia di Marinetti, lo disturbava con versacci e urla volgari). In *Golia*, Borgese dimostra che il primo sintomo dell'insorgenza del fascismo, come di ogni totalitarismo, è la modificazione della lingua; lingua che, dal fascismo divenuto potere

ditatoriale, viene ulteriormente modificata. In Italia, il Fascismo nacque sulle modificazioni linguistiche di D'Annunzio e di Marinetti e, divenuto regime, modificò ulteriormente la lingua, creò una *koiné* piccolo-borghese e burocratica da una parte, eroica e ridondante dall'altra. Mussolini impose, col nero di catrame e a caratteri cubitali, sui muri di edifici pubblici e privati di tutto il Paese, una sua antologia di motti dannunziani, di truci slogan guerreschi. Questo è avvenuto in Italia col Fascismo. E lo stesso in Germania col Nazismo, come ci ha insegnato il filologo ebreo tedesco Viktor Klemperer. Da professore all'università di Dresda ridotto a manovale, continuò a scrivere il suo giornale di linguistica, stese il suo libro *Lingua Tertii Imperii*, la truci lingua delle iene naziste. Thomas Mann, che ebreo non era né filologo, abbandonando nel 1934 la Germania per esiliarsi negli Usa, forse per difendersi, oltre che dal Nazismo, dalla modificazione della lingua tedesca, si immergeva, durante il viaggio per mare attraverso l'Atlantico, nella lettura del grande archetipo del romanzo europeo, nel *Don Chisciotte*. Nel libro *Una traversata con Don Chisciotte*, oltre a scoprire i tesori nascosti, i rimandi ad autori classici nel capolavoro cer-

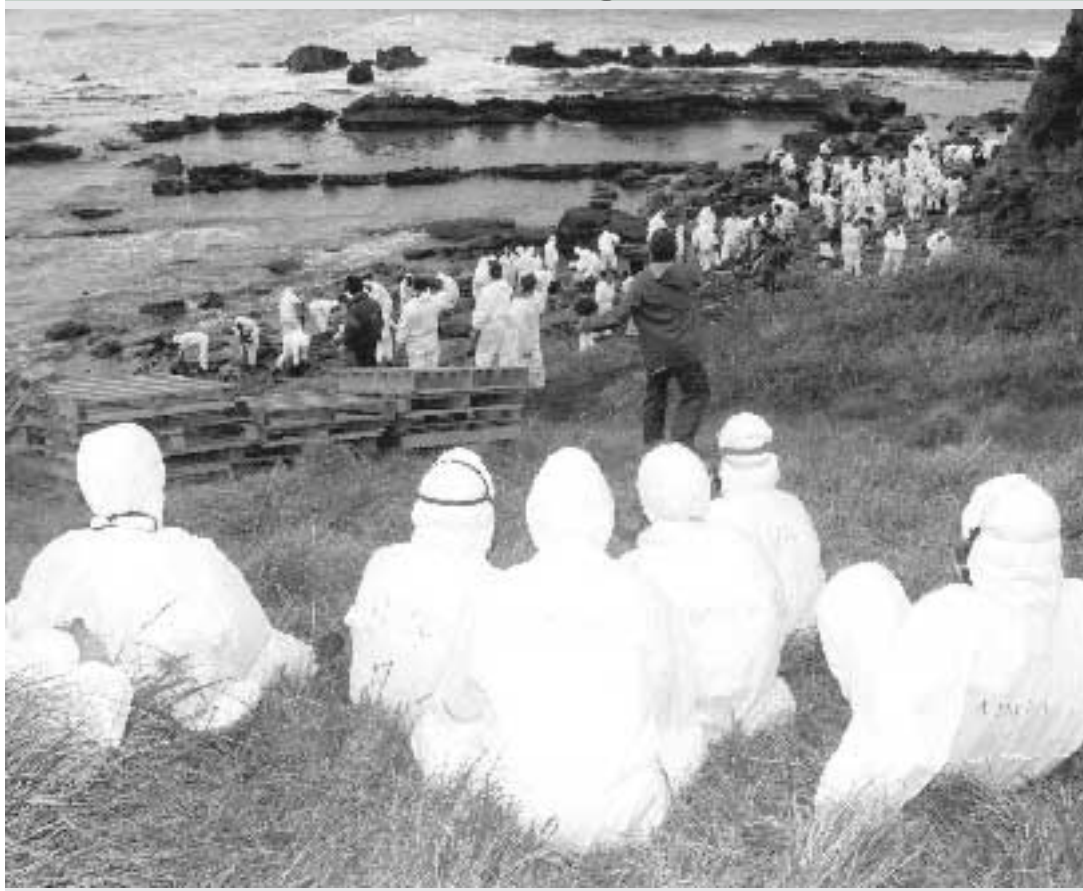
Ogni totalitarismo ha preparato il terreno modificando la lingua, seppellendo la verità e imponendo la menzogna

E bisognerebbe ricordare a Bush che il tiranno vuole solo che insieme a lui si dissolva il mondo intero

# Contro la guerra con le armi delle parole

VINCENZO CONSOLO

## la foto del giorno



Alcuni volontari guardano i loro compagni mentre rimuovono il petrolio dalle rocce spagnole

vantino, Mann tesse l'elogio della lingua del traduttore tedesco, lingua che non è certo quella modificata dal Terzo Reich. «Non saprei esprimere fino a qual punto mi entusiasmi la versione di Ludwig Tieck col suo linguaggio sereno, ricco e prezioso dell'età classica-romantica, questo tedesco nel suo stadio più felice».

Infelice doveva essere invece lo stadio della lingua spagnola, la lingua di Cervantes, quando nel 1936, all'inizio della Guerra Civile, i falangisti di Franco, all'Università di Salamanca, ululavano al rettore, a Miguel de Unamuno, in una feroce lingua, «Viva la muerte!». E lui, don Miguel, rispondeva: «Sento un grido necrofilo e insensato...», lui, che aveva sciolto un inno alla sua lingua. «... lingua en que a Cervantes / Dios le dió el evangelio del Quijote».

E vorremmo ancora dire, se ne avessimo cognizione, delle modificazioni del russo di Puskin e di Tolstoj in Urss, dei linguisti sovietici a cui Stalin, che era Stalin, oppose un suo saggio di linguistica. Vorremmo ancora dire di altre modificazioni che hanno precluso all'avvento dei totalitarismi; modificazioni che hanno annunciato l'età delle catastrofi, il Novecento appena trascorso, il *Secolo breve*, come l'ha chiamato Eric Hobsbawm.

Catastrofi. Sono sì quelle racchiuse tra le sue Sarajevo, come scrive Adriano Sofri, ma che vanno ancora oltre la seconda Sarajevo, oltrepassando il Novecento, arrivano a questo nostro Terzo Millennio. In questo presente in cui ormai tutte le nostre lingue sono state modificate, in cui sono insorte nuove metafisiche, nuovi misticismi, di segno nero o bianco, che denunciano, come negli anni Venti, l'instaurarsi di nuovi totalitarismi. E, prima d'ogni altro, il totalitarismo dei mezzi di comunicazione di massa, il quale ha il potere di seppellire le parole (e le immagini) della verità, di imporci l'impotenza, la menzogna. E sotto la melma della menzogna viene seppellita la libertà di pensiero e di espressione, viene seppellita la civiltà. Totalitarismo, quello dei media, che è feroce, aggressivo, bellicoso. E mette in campo, come simulacro, come ieri metteva in campo la diversità della razza, la categoria metafisica del Male: questo indica come Nemico, questo urla di voler distruggere con le armi. Ma dietro lo spirituale simulacro, sappiamo - riusciamo ancora a sapere - che vi è la materialità delle fonti energetiche, l'oleosa, sporca materia dell'oro nero, del petrolio. E davanti o sotto le bombe vi sono invece le vite umane, vi sono i corpi inermi, fragili degli innocenti.

«War, war, war!» questo terribile monosillabo urlato ora belluamente dall'attuale monosillabico presidente degli Usa, la guerra è stata da sempre una barbarie, uno scandalo. Scandalo è stato l'antica guerra narrata da Omero. Ed Efeuto, narra il poeta, fabbrica le armi di Achille e scolpisce sullo scudo le scene di guerra, in cui «Lotta e Tumulto era fra loro e la Chera di morte, / che afferrava ora un vivo ferito, ora un illeso / o un morto tirava pei piedi in mezzo alla mischia, / veste vestiva sopra le spalle, rossa di sangue umano». E poi, nel secondo poema, Omero ci fa capire che quello decennale di Odisseo non è che un viaggio, un *nostos* di espiazione della colpa, di rimorso per i morti e per la distruzione di Ilio.

«Sei ancora quello della pietra e della fionda, / uomo del mio tempo...» scriveva Salvatore Quasimodo nel '47, nel ricordo ancora vivo degli orrori, delle distruzioni, degli stermini della guerra, della notte più fitta d'Europa, del mondo. Dopo i campi di sterminio e Hiroshima, un'altra guerra esplose subito in Corea, ancora stermini si compivano. E Picasso, nel tratto e nella monocromia di *Guernica*, nella memoria dei *Disastri della guerra* di Goya, dipingeva i grandi cartoni di *Massacro in Corea* e di *La guerra e la pace*. E dopo ancora fu il Vietnam, la Bosnia, l'Iraq, la Serbia, la Palestina, l'Afghanistan...

E oggi le bombe sono puntate contro Saddam Hussein, il rais di Baghdad, contro il popolo iracheno. Ma bisognerebbe ricordare all'altro rais, a Bush secondo, al presidente monosillabico del paese più potente del mondo, che il tiranno è un uomo senza speranza, che nel suo futuro non ci sono che le Idi di marzo, sul suo cammino i pugnali di Cassio e Bruto. Bisognerebbe ricordare a Bush che se qualcuno dall'esterno lo colpisce, il tiranno si rafforza, fa deporre i pugnali ai congiurati; ricordare che, nella sua nera disperazione, il tiranno vuole soltanto che insieme a lui finisca, si dissolva il mondo intero.

«Sono stanco che il sole resti in cielo, non vedo l'ora che si sfasci la sintassi del Mondo...», dice Macbeth nel *Castello dei destini incrociati* di Calvino.

## la lettera

### Violante, i Ds e la «questione socialista»

Caro direttore,

leggo sull'Unità del 24/XII/u.s. una dichiarazione di Luciano Violante: «È ora di affrontare la questione socialista». Luciano Violante parte dalla vicenda dell'Avanti, per affermare che «... è necessario che tutto il centrosinistra affronti la questione socialista... (per) ... riaprire un costruttivo dialogo tra tutto il centro-sinistra e quei socialisti italiani che in questi anni si sono collocati nell'area elettorale di centrodestra».

Dò atto a Luciano Violante di non essere nuovo a dichiarazioni di questo genere: penso per esempio quando nella fase pregressuale del congresso di Pesaro affermò che la metà degli organi dirigenti avrebbero dovuto rispecchiare la nuova realtà fino al punto di essere composti per metà agli ex-Pds e per l'altra metà dalle componenti cofondatrici dei Ds. Purtroppo, le cose di fatto a Pesaro andarono nel senso del tutto opposto, a quello auspicato da Violante sia nella composizione della direzione (solo 17 su 350 gli ex-socialisti), che, poi, nella attribuzione degli incarichi del vertice del partito.

Mentre quindi sottolineo che Violante ha compreso un problema importante, e cioè che al centrosinistra per vincere non basta mettere insieme Ulivo più Di Pietro - Rifondazione Comunista, ma occorre recuperare altresì l'elettorato socialista che è nel centrodestra, inviterei il mio partito, i Ds, a mettersi esso stesso

nelle condizioni di poter rivolgere con credibilità questo discorso al centrosinistra.

E faccio un altro esempio concreto: fino a quando i deputati laburisti defervano i loro diritti di finanziamento sulla stampa di partito alla federazione Laburista, è uscito «Labour», un mensile destinato all'informazione su «Idee e documenti del socialismo nel mondo». Con un felice accordo, realizzato col settimanale «Internazionale» i lettori di questo interessante e diffuso periodico, si trovavano una volta al mese in busta col loro settimanale, il mensile Labour.

Quando, nella nuova legislatura, questi diritti sono andati ai Ds, «Labour» non è uscito più. Del resto, lo stesso piccolo bilancio separato dei deputati laburisti all'interno del gruppo Ds, con cui se non altro si faceva un bollettino interno, rivolto ai socialisti e laici è stato prontamente abolito.

Voglio dire che qualche volta verrebbe in mente la frase «è inutile piangere sul latte versato».

E allora non basta porsi, «neotogliattianamente», il problema dei socialisti che votano per il centrodestra, se non ci si pone, su nuove basi, il problema della questione socialista nel suo insieme. Questa non riguarda sparuti drappelli di elettorato, ma tutta la coscienza laica del paese (laica nei contenuti e nel metodo) che non ha più una voce.

Da dove cominciare? Proprio per dare forza alle proposte di Violante, perché non cominciamo convocando una bella riunione del gruppo Ds della Camera destinata alla discussione della questione socialista?

Fratrni saluti

Valdo Spini

## segue dalla prima

### «Poliziotto di quartiere» sceneggiatura e regia...

Conoscete un malvivito che gira a piedi, che sorreglia l'orefice, l'ufficio postale o la vittima del bancomat, in attesa della rapina, e intanto si riscalda facendo jogging, pronto allo scatto? Se c'è, manca del tutto nella tradizione scritta e in quella orale, nei verbali di polizia e in tutta la "fiction" guardie-ladri del mondo, dove tutti sono dotati di moto potenti o di fuoristrada.

S'intende che - tempo tre settimane - ci daranno notizie emozionanti su interventi efficaci, esemplari dei nostri nuovi poliziotti a piedi via telegiornali Rai e Mediaset e clientele giornalistiche varie. Ma - scommettiamo? - tempo tre mesi si ripiegherà su un decoroso silenzio, si ritornerà a parlare di Squadra Mobile e di intervento rapido.

Noi abbiamo una buona opinione della nostra Polizia, quando l'onorevole Fini non si piazza nelle sale operative come è accaduto a Genova durante il G8 (luglio 2001) diffondendo «Bad vibrations» (cattiva influenza) secondo il linguaggio dei ragazzi americani anni 60. E non possiamo non mandare un pensiero di solidarietà ad agenti e carabinieri che dovrebbero essere finalmente efficienti e capaci di rapporti col cittadino solo perché sono stati appiattiti, lasciati al mattino presto all'angolo di una strada e raccolti la sera a chilometri di distanza dopo che - si suppone - di porta in porta hanno rassicurato i cittadini e attraversato il quartiere da un capo all'altro (anche venti chilometri).

\* \* \*

Generazioni di sindaci, hanno sperimentato poliziotti di quartiere per decenni, a New

York o a Los Angeles, e spiace che la loro esperienza sia stata trascurata con tanta disinvoltura. Il fatto è che tutte le zone centrali ed eleganti delle città del mondo hanno sempre avuto - come si vede nelle cartoline - agenti di bella presenza e bella divisa, a piedi o a cavallo, pronti a mettersi in posa per i turisti. Il problema dell'assenza di poliziotti c'è sempre stato nelle periferie, nelle vaste zone residenziali e nei «quartieri lunghi», dove le città si estendono a perdita d'occhio e le strade non finiscono mai.

A New York hanno provato a piedi (anche loro avevano sentito parlare dei «Bobbies» di Londra, quasi tutti dislocati fra Buckingham Palace e Trafalgar Square) e ne hanno ricavato aggressioni di gangs nei casi peggiori e buoni punti di osservazione per raccontare rapine al supermercato, arrivo e fuga in pochi secondi di malviventi dotati di auto col motore truccato. Poi hanno capito che la vita è quella che è, e i poliziotti sono stati di nuovo motorizzati. Ma avere abbastanza uomini in ogni quartiere costava troppo. Il sindaco di New York Koch (1980) allora ha deciso: un solo poliziotto per macchina. Il risparmio è stato buono. La collezione di episodi realmente vissuti (finta aggressione a finta vittima, il poliziotto lascia l'auto e accorre, con la pistola spianata; quando torna non trova più la sua auto) un po' meno. Al tempo della tolleranza zero, il sindaco Giuliani ha avuto successo tornando al metodo di agilità centrali operative con tanti punti di intervento sul territorio attivabili con un'unica chiamata. Forse non conosci il poliziotto che arriva, ma arriva subito.

A meno che il poliziotto di quartiere sia una trovata per zone selezionate da «ripulire» (direbbero Bossi, Gentilini e Borghesio) di noiosissimi zingari e infideli lavoratori extracomunitari, forse di religione islamica. Ma c'è da dubitare che la polizia italiana, una polizia mo-

derna che ha una sua immagine e una sua attiva rappresentanza sindacale, si presti a funzionare come strumento per la pulizia etnica. E una dottrina cara ai leghisti, che sono il nuovo squadrismo e che infatti, per questo scopo, hanno messo insieme la milizia volontaria di Bossi, la Guardia Padana.

Noi non immaginiamo la Polizia di Stato e i Carabinieri a questo livello.

Resta dunque lo spettacolo iroso, comico e triste del presidente del Consiglio italiano che - in una sequenza alla Fellini - fa sfilare i nuovi poliziotti di quartiere, completi di cappello a visiera, computer palmare e telefonino cellulare ma neanche una bicicletta. Mancava la musica di Nino Rota e i palloncini. Ma, come in tutti gli spettacoli del genere, a questo punto, si poteva piangere.

\* \* \*

Tutto ciò, tra poco, non sarà che un relitto nel paesaggio disastrato che è l'Italia di Berlusconi. E quando si accenderanno le luci su questa squallida sequenza, a fine spettacolo, si vedrà che in una cosa ha fallito il presidente-padrone che pure ha fatto votare leggi personali come la Cirami, leggi anti-costituzionali come la Bossi-Fini, leggi offensive come quella sul conflitto di interessi. Ha fallito nel tentativo di intimidire e sottomettere l'Italia, ha fallito nel progetto di trasformare questo Paese in una «audience» affezionata e capace solo di applaudire.

Invece ha di fronte a sé un paese dignitoso che non ha intenzione di diventare ridicolo o ambiguo o sospetto agli occhi del mondo. E fermamente - in mille formazioni e movimenti ed eventi e partiti della sinistra e di tutta l'opposizione - gli tiene testa. Questa, alla fine del brutto e dimenticabile anno 2002, è la buona notizia.

Furio Colombo

## È stato un anno terribile... ma il presidente del Consiglio sorride

Giorgio Boratto

Ci lasciamo alle spalle un brutto anno: è iniziato con il delitto di Cogne e si è arrivati a quello di Desiré, passando attraverso altre uccisioni, adolescenti stuprati, ragazzi massacrati; poi abbiamo avuto emigranti annegati, impiccati, bruciati, barboni bastonati, seviziati. Poi ancora terremoti con una scuola distrutta e gli scolari tutti morti, poi eruzioni di lava, alluvioni, frane, siccità, incendi; inoltre ci sono state le crisi finanziarie e di borsa, quella industriale con la Fiat che si ferma e lascia a casa gli operai, gli aumenti dei prezzi, dell'inflazione. Poi politicamente l'Italia è sempre più divisa, si decidono i condoni, le devoluzioni, si è pensato al legittimo sospetto (la Cirami), al rientro dei capitali clandestini - gli unici ammessi e amati - alle rogatorie, ai falsi in bilancio. Insomma un disastro, ma il Presidente del Consiglio afferma che meno male c'era lui, altrimenti chissà che cosa poteva succedere. Cosa poteva succedere di più, l'apocalisse? Il Presidente del Consiglio deve essere ottimista per contratto, infatti, il suo sorriso è immarcescibile, anzi sostiene che il prossimo anno 2003 sarà quello del rilancio. Di che cosa? Molti cominciano a pensare seriamente che questo Presidente, che si veste e si muove come un burattino, porti sfortuna. Questo Presidente, che era l'immagine del successo e che rappresenta la telenovela italiana, ha finito la fortuna ed è

entrato nella fase discendente. Noi italiani, intanto, cominciamo ad avere la febbre da vaccino. Il famoso vaccino di Montanelli.

## Saremo governati per altri 50 anni dalla famiglia Berlusconi?

Stefania Cherici

Vi scrivo dopo aver visto il Tg2 delle ore 13.00. Mentre pranzavo con la mia famiglia è stata annunciata tra le ultime notizie la nascita del figlio di Marina Berlusconi, figlia del Presidente del Consiglio, nonché vice-presidente della Fininvest, e il Tg2 ci tiene a sottolineare tutte e due le «cariche». La seconda viene addirittura ripetuta 2 volte in un breve arco di tempo... cos'altro dovremo vedere? Ma sentite come è stato annunciato il lieto evento e cosa si è inventato il giornalista per consacrare questa nascita, andate sul sito del Tg2 e riascoltate, se non avete già avuto il piacere di sentirlo in diretta: «il piccolo Gabriele è nato alle 10.13 di questa mattina. Ah! Quale orario propizio!!! 10 è il numero dell'eccellenza scolastica e calcistica e 13 della buona sorte, in più il bimbo è del segno del capricorno, tutti sanno che questo segno è prolifico nello sfornare grandi uomini politici, sinonimo di costanza e affidabilità!». Dunque saremo governati per almeno altri 50 anni dalla famiglia Berlusconi!!! Ditemi che questa non è piaggeria, che la tv di regime non esiste, che la Rai è un servizio pubblico... io continuo ad indignarmi!

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE

**Alessandro Dalai**  
AMMINISTRATORE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2

tel. 02 8969811, fax 02 89698140

40133 Bologna, via del Giglio 5

tel. 051 315911, fax 051 3140039

50136 Firenze, via Mannelli 103

tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)

SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma

Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 28 dicembre è stata di 141.220 copie



# MOBILI rud

*Augurà  
Buone Feste*



**RINOS  
CASSETTIERA  
6 CASSETTI**

**€ 119**

Noi della Rud Mobili da oltre 40 anni produciamo e vendiamo nei nostri 15 negozi mobili bellissimi e solidi a prezzi veramente convenienti. Soprattutto ci occupiamo noi del trasporto e del montaggio dei mobili che avete acquistato, affidandoli a nostri falegnami montatori veramente esperti e competenti. Il servizio di trasporto ed il montaggio a casa vostra, in città, al mare o in montagna è incluso nel prezzo, che risulta sempre il più conveniente sul mercato. Vi domanderete come è possibile questo? È possibile perchè vendiamo direttamente ciò che produciamo. Questo è il segreto del nostro successo.

**E ricordati che:**

**GLI ALTRI PARLANO DI SCONTI NOI LI FACCIAMO.**

**I nostri punti vendita:**

S. ANSANO VINCI (FI)  
Via Pietramarina, 217-219  
Tel. 0571 584438 - 584159  
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)  
Via Catalani, 20  
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)  
Via Prov. delle Colline  
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)  
Loc. Botriolo  
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213  
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)  
Via dell'Agricoltura, 1  
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 58302

AREZZO - Loc. PRATACCI  
Via Edison, 36  
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)  
Strada di Gabbrice, 8  
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)  
Loc. Molliciana - Via Aurelia, 2  
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)  
ZONA IND. 20  
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

LUCCA  
Via Di Sottomonte, 112  
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa  
Via Salalola, 1  
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi  
Via Statale Fiorentina, 184  
Tel. 0573 705277

ROMA  
Strada Statale Casilina, Km. 22  
Tel. 06 94770086

ROVERCHIARA (Verona)  
Via Cappafredda, 19  
S.S. 434 (Rovigo-Verona)